Dello stesso autore
negli «Specchi»
Di[zion]ario erotico
Massimo Fini è Cyrano

nei «Tascabili»
Il Conformista
Il denaro. «Sterco del demonio»
Elogio della guerra
Nietzsche. L'apolide dell'esistenza
La Ragione aveva Torto?

nei «grilli»
Sudditi
Il vizio oscuro dell'Occidente

nei «nodi»
Ragazzo
Il Ribelle

nei «Romanzi e racconti»
Il Dio Thoth

05 05 2011

Massimo Fini

Il Mullah Omar

Marsilio

Prima edizione: aprile 2011
ISBN 978-88-317-0920
www.marsilioeditori.it

Indice

A Matteo Miotto

IL MULLAH OMAR

Infanzia di un capo

Il Mullah Omar, come i corsari di un tempo, porta abitualmente una benda nera sull'occhio destro. Lo perse nel 1989, a ventisette anni, in una battaglia combattuta contro i sovietici ai confini col Pakistan. Una granata centrò un mujaeddin a pochi passi da lui e le schegge lo raggiunsero in pieno volto mentre cercava di ripararsi dietro un muretto facendogli fuoruscire l'occhio dall'orbita. Si racconta che si sia strappato lui stesso l'occhio e ricucito le palpebre. È, in parte, una leggenda che circola fra i Talebani e che dice del mito che circonda quest'uomo il cui corpo è inciso da quattro profonde ferite, una delle quali gli attraversa l'intero torace. Le cose andarono in un modo leggermente diverso. È molto probabile che si sia strappato l'occhio che gli penzolava sulla guancia, poi provvide a bendarsi da sé[1]. Del resto non è che ci fosse chi potesse dargli aiuto, intorno a lui c'erano quattro cadaveri e altri quattro feriti gravi.

[1] A.S. Zaeef, *My life with the Taliban*, Columbia University Press 2010, pp. 42, 43. La testimonianza di Zaeef è particolarmente attendibile perché si trovava a una ventina di metri da Omar quando venne ferito.

La sera, nel loro rifugio, i mujaeddin improvvisarono una festa cantando antiche nenie afgane, accompagnandole con qualsiasi oggetto che potesse essere usato come uno strumento a percussione. Cantava anche Omar. Cantava una strana canzone: «La mia ferita è irrimediabile, oh, la mia vita è difficile senza di voi, miei dolci amici, miei dolci amici». La mattina dopo salì sul suo pick-up deciso a guidare il suo drappello verso Pashmol. Ma i compagni insistevano perché non proseguisse. Alla fine si lasciò convincere. Fu curato in un ospedale della Croce Rossa in Pakistan. Dimesso dopo un paio di settimane tornò a combattere. Ma ormai la guerra volgeva al termine. I sovietici si sarebbero ritirati alla fine di quell'anno.

Omar nasce nel 1962 a Zadeh, piccolo villaggio di capanne di paglia e di fango a una ventina di chilometri da Kandahar, da una famiglia poverissima, contadini che non posseggono nemmeno un pezzo di terra, cosa abbastanza inusuale in un Paese agricolo come l'Afghanistan. Il padre fa il bracciante. Oltre che sotto il profilo sociale la posizione della famiglia è di bassissimo livello anche sotto quello tribale: appartiene al piccolo clan degli Hotaki e a un ramo marginale dell'etnia pashtun. All'inizio dell'invasione sovietica il padre, per mettere al sicuro la famiglia, si trasferisce a Tarinkot nella provincia di Urozgan, una delle zone più arretrate e inaccessibili del Paese.

Il padre muore quando Omar è ancora adolescente e tocca a lui, come primogenito, sostituirlo nella cura e nel mantenimento della famiglia. Alla ricerca di un lavoro purchessia si sposta a Singesar, un villaggio nella provincia di Kandahar. Ma poco dopo, a 19 anni, si arruola,

come tanti altri ragazzi afgani, tra le fila dei mujaeddin che combattono gli invasori sovietici. È un semplice miliziano e durante questa guerra, nonostante i molti atti di valore, non diventerà mai un leader, nemmeno a livello locale. Quando i compagni gli chiedono di essere il loro capo rifiuta. Non si sente all'altezza[2].

A guidare i mujaeddin sono uomini più anziani, più esperti, più usi alle armi, a capo di vastissimi clan o di intere etnie; i pashtun Ismail Khan e Heckmatyar, l'uzbeko Dostum, il tagiko Massud, che diventeranno i leggendari comandanti militari, i "signori della guerra", che hanno sconfitto il colosso sovietico.

Finita la guerra Omar torna al suo villaggio, Singesar. Ha 28 anni. Poiché non ha avuto il tempo di farsi alcuna cultura inizia a frequentare le *madrasse*, le scuole coraniche molto attive in Pakistan ma che si sono diffuse anche in Afghanistan. Dopo un paio di anni diventa *mullah*, cioè uno che ha l'autorità e la competenza per insegnare i testi sacri, e apre una sua piccola madrassa poco fuori Singesar, una capanna di paglia e di fango col pavimento in terra battuta dove gli studenti siedono su materassi e la notte, se non hanno un altro posto dove andare, vi dormono.

I sovietici se ne sono andati ma hanno lasciato al governo di Kabul una loro "longa manus", il filocomunista Naiisbullah. Col crollo definitivo dell'Urss comincia la guerra al governo di Naiisbullah che di fatto controlla Kabul e poco altro.

Nell'aprile del 1992 i mujaeddin tagiki di Massud, che ne è il comandante militare, e di Rabbani, il capo politico, entrano a Kabul e conquistano il potere. Naiisbullah si rifugia in un compound delle Nazione Unite.

Heckmatyar non ci sta. Stringe d'assedio la capitale

[2] Zaeef, *My life with the Taliban*, cit., pp. 63, 64.

bombardandola giorno e notte, per settimane, facendo diecimila morti. È l'inizio della guerra civile fra "i signori della guerra".

Il più terribile d'aspetto è il generale uzbeko Rashid Dostum, un enorme orso peloso, sanguinario, una sorta di Mangiafuoco dal ghigno satanico. Si racconta che un prigioniero portato al suo cospetto morì d'infarto al solo vederlo. Di musulmano Dostum non ha nulla: è un gran bevitore, come tutti gli uzbeki, violatore di fanciulle, bestemmiatore di Allah e di tutto l'empireo islamico[3]. Il più cinico è Gulbuddin Heckmatyar, uomo di tutte le alleanze. Il più guerriero Ahmad Shah Massud. Il più politico Ismail Khan.

Per finanziare le loro milizie, in un Paese impoverito da dieci anni di guerra[4], quelli che erano stati gli eroi della resistenza antisovietica si sono trasformati, con i loro sottoposti e vassalli, in bande di taglieggiatori, di borseggiatori, di ladroni, di stupratori e di assassini che, agendo nel più pieno arbitrio, spadroneggiano e vessano in tutti i modi la popolazione. In più sono all'opera gruppi di criminali comuni favoriti dal caos in cui è precipitato il Paese. Scrive il giornalista pakistano Ahmed Rashid, forse il maggior esperto di questioni afgane: «I "signori della guerra" si impadroniscono di case e fattorie, buttano fuori gli occupanti e le cedono ai loro sostenitori. I comandanti piegano la popolazione a ogni abuso, sequestrano ragazze e ragazzi per il proprio piacere, derubano i mercanti nei bazar... un camionista per attraversare l'Afghanistan deve passare almeno venti posti di blocco, con relative taglie»[5].

È una bella serata d'inizio primavera del 1994. Sulla piazza di Singesar quattro giovani discutono animatamente. Sono Omar, Hassan, Ghaus, Mohammed Rabbani[6]. Si conoscono fin dalla prima giovinezza perché sono originari della provincia di Urozgan o, come Omar, vi hanno passato l'adolescenza e tutti hanno combattuto, giovanissimi, contro i sovietici. Non è la prima volta che si riuniscono. Hassan riassume il senso di quelle discussioni: «Ogni volta che eravamo insieme discutevamo della terribile situazione del nostro popolo che viveva sotto dei banditi. Ci sentivamo umiliati»[7]. Decidono che devono fare qualcosa, ma non sanno bene che cosa. Sono solo un gruppo di giovani che vogliono reagire a una situazione degradante che lede la dignità di un popolo oltre la loro. Non sono ancora Talebani. In realtà il movimento talebano era nato qualche anno prima in Pakistan ad opera di Fazlur Rehman, leader di un partito fondamentalista, *Jamat-e-Ulema Islam*, che controllava molte madrasse e reclutava i propri sostenitori fra gli studenti (*talib* vuol dire, appunto, studente). Ma era un movimento puramente religioso e politico senza strutture né ambizioni militari, alleato del governo presieduto da Benazir Bhutto. Diventerà armato in Afghanistan per combattere i "signori della guerra".

La carriera di leader del Mullah Omar inizierà poche settimane dopo quell'accesa discussione nella piazza di Singesar. Un comandante mujaeddin ha rapito due ragaz-

[3] Dostum ha fatto parte del governo provvisorio di Hamid Karzai. Nel 2005, dopo le prime elezioni presidenziali, è nominato capo di Stato Maggiore. In seguito gli americani, nel tentativo di mantenere un minimo di decenza al governo "democratico", lo costringeranno all'esilio in Turchia. Ma Dostum rientrerà in Afghanistan prima delle elezioni del 2009 per sostenere, con i suoi uzbeki, Karzai.

[4] La maggioranza dei campi è minata e a Kandahar, capitale della produzione ortofrutticola, le truppe sovietiche, acquartierate e isolate nella città, per rompere l'accerchiamento hanno distrutto il complicato ma efficace sistema di irrigazione e abbattuto migliaia di alberi.

[5] A. Rashid, *Talebani*, Feltrinelli 2001, p. 40.

[6] Niente a che vedere con Burhannudin Rabbani, capo politico dei tagiki.

[7] Rashid, *Talebani*, cit., p. 40.

ze del villaggio, le ha portate nella sua base militare per poterle violentare a piacer suo e dei suoi uomini. Omar, con una trentina di altri "enfants de pays" di cui solo la metà è armata di vecchi fucili, raggiunge il luogo, libera le ragazze, sconfigge i banditi e, per buona misura ed esempio, ne fa impiccare il capo ad una cisterna nella piazza del paese. Questo era il suo modo di difendere la dignità della donna[8].

Qualche mese dopo si ripete un episodio quasi analogo. A Kandahar due comandanti si contendono, armi alla mano, un ragazzo che vogliono entrambi sodomizzare. Nello scontro restano uccisi alcuni civili. Omar interviene con i suoi compagni e libera il ragazzo.

La fama di Omar si allarga, almeno a livello locale. Cominciano ad arrivargli appelli da tutte le parti, di gente che chiede giustizia di fronte alle prepotenze dei mujaeddin. Omar non si risparmia e a quelli cui presta aiuto non chiede nulla in cambio: solo, se lo vogliono, se sono in grado di farlo, di unirsi al suo gruppo che, dice, vuole costruire un sistema islamico giusto. Poco dopo questi episodi spiegherà molto semplicemente: «Combattevamo contro musulmani che avevano preso la via sbagliata. Come potevamo starcene tranquilli vedendo tanti crimini commessi contro le donne e la povera gente?»[9]. E un anno dopo, quando il suo movimento ha già preso piede, dirà, in modo più articolato e politico, al giornalista pakistano Rahimullah Yousutuzai, in una delle rarissime interviste concesse in vita sua: «Prendemmo le armi

[8] In Italia ci dichiariamo tutti gran difensori della dignità della donna. Ma nel centro delle nostre città ragazze vengono stuprate e uccise e la gente si volta dall'altra parte. Se interviene qualcuno è, di solito, un romeno o uno slavo, etnie che hanno conservato, insieme alla violenza, e con essa, quella vitalità e quel coraggio che noi, immersi nella grascia del benessere, timorosi di ogni spiffero, abbiamo perduto.

[9] Rashid, *Talebani*, cit., p. 44.

per raggiungere le finalità della jihad afgana e risparmiare al nostro popolo ulteriori sofferenze per mano dei cosiddetti mujaeddin. Avevamo una fede assoluta in Allah onnipotente. Questo non lo abbiamo mai dimenticato. Egli può donarci la vittoria o farci precipitare nella disfatta»[10]. Ma a quell'epoca eravamo già in un'altra fase.

Nella primavera-estate del 1994 si aggregano al gruppo di Omar moltissimi giovani, la maggior parte dei quali studia a tempo pieno o parziale nelle madrasse. Per cui Omar e i suoi amici decidono di definirsi *Talebani*. Nasce ufficialmente il movimento che ha un suo preciso programma: riportare la pace nel Paese cacciando i "signori della guerra", disarmare la popolazione, imporre la sharia e preservare l'integrità e il carattere islamico dell'Afghanistan insieme alle sue tradizioni.

I "signori della guerra" sono potenti, molto meglio armati, più esperti ma spaccati da profonde divisioni etniche, da antiche e recenti rivalità, i Talebani sono invece compatti, ideologicamente motivatissimi e, soprattutto, hanno l'appoggio della stragrande maggioranza della popolazione che non ne può più. Ma la lotta sarà durissima, feroce e crudele.

I Talebani sono giovanissimi, a volte poco più che dei bambini, la loro età va dai 14 ai 28 anni. Hanno studiato, quando hanno studiato, solo nelle madrasse e non sanno di scienze, di matematica, di geografia, di storia. Ma, come ogni afgano, sanno maneggiare le armi.

Agli inizi l'avanzata dei Talebani è vertiginosa. Kandahar, dopo le imprese di Omar, era praticamente già loro. Tre mesi dopo sono padroni di dodici delle trentuno province dell'Afghanistan. L'intero Sud, di fatto. Ma ora viene il difficile: affrontare i "signori della guerra" che occupano tutto il resto.

[10] Y. Rahimullah, in «News», 2/2/1995.

Il primo a cedere è Heckmatyar che si trova tra due fuochi: sta ancora bombardando Kabul, dove si trova Massud, ed è incalzato da sud dai Tabelani che il 14 febbraio del 1996 conquistano Charasyab, il suo quartier generale. Heckmatyar e i suoi si danno alla fuga. A questo punto Omar prende un'iniziativa di grande intelligenza: «fa aprire tutte le strade che portano a Kabul permettendo ai convogli alimentari di raggiungere la capitale stremata da mesi di blocco imposto da Heckmatyar»[11]. La mossa dà fiato a Massud ma anche una grande popolarità ai Talebani.

Massud a Kabul non era in una posizione di forza. Popolarissimo nel Panshir non lo è altrettanto nella capitale. Per le solite ragioni: nei quattro anni in cui i suoi miliziani hanno occupato Kabul non si sono comportati in modo diverso da quelli di Heckmatyar, di Dostum, di Ismail Khan, hanno razziato, taglieggiato, confiscato case. Massud cerca perciò di trattare con i comandanti talebani Ghaus, Rabbani, Borian che incontra a Charasyab. Su istruzione del Mullah Omar i Talebani chiedono puramente e semplicemente la resa di Massud e le dimissioni di Rabbani che formalmente è il presidente dell'Afghanistan. Naturalmente non se ne fa nulla.

Massud decide, per essere più sicuro nella capitale, di attaccare gli hazara che ne controllano i sobborghi meridionali. Ne ha ragione facilmente ma non è una mossa felice perché gli hazara si appoggiano ai Talebani e gli cedono le loro armi pesanti. L'alleanza fra Talebani e hazara dura però pochissimo. Il capo hazara Abdul Aki Mazari, mentre viene trasferito a Kandahar sotto custodia talebana, precipita dall'elicottero. Probabilmente si tratta di un incidente casuale[12], ma gli hazara non lo perdoneranno mai ai Talebani. Tanto che ancora oggi il territorio hazara, non lontano da Herat dove operano i militari italiani, è uno dei più sicuri per i Contingenti internazionali.

[11] Rashid, *Talebani*, cit., p. 53.
[12] *Ibid.*, p. 54.

I Talebani prendono il posto degli hazara a sud di Kabul. Sono alle porte della città e sembrano in grado di prenderla. Massud sferra un pesante attacco. I Talebani sono coraggiosi, pronti a morire per la causa, ma come non sanno di matematica sanno anche poco, almeno per ora, di logistica e di tattica militare. Massud è un grande stratega, spinge i suoi avversari fuori dalla città, in campo aperto e gli infligge una pesantissima sconfitta che costerà ai Talebani centinaia di combattenti. I giovani "guerrieri di Allah" sono costretti ad arretrare un po' dappertutto. Le dodici province che avevano conquistato si riducono a otto.

Le sconfitte militari sono compensate dai successi politici. Ovunque sono arrivati i Talebani hanno fatto quello che avevano promesso: hanno disarmato la popolazione, riportato l'ordine, riaperto le strade al traffico e al commercio, senza imporre taglie, cosa che ha provocato una immediata caduta dei prezzi dei generi alimentari. La loro popolarità è in continua ascesa.

Non potendo conquistare, nell'immediato, Kabul i Talebani puntano su Herat, la più antica e la più colta città dell'Afghanistan che però è stata spianata dai carri armati sovietici che vi han fatto peggio di Gengis Khan che nel 1222 su 160 mila abitanti ne lasciò in vita 40. A Herat c'è Ismail Khan, ufficiale dell'esercito afgano al momento dell'invasione sovietica, astuto, gran combattente come Massud ma, come Massud, indebolito dalla corruzione dei suoi uomini, dai soprusi, dalle ingiustizie, dai taglieggiamenti cui sottopongono la popolazione. Il prestigio conquistato contro i Russi si è alquanto annacquato.

I Talebani, attestati davanti a Herat, portano sul posto

altri 25 mila uomini, molti sono volontari appena arrivati dal Pakistan. Alla fine di agosto, la stagione più propizia per le operazioni militari, tendono un'imboscata agli uomini di Ismail Khan a Girishk e subito dopo entrano a Herat. Ismail Khan si rifugia in Iran con una parte delle sue truppe. I Talebani controllano ora anche l'intera parte occidentale del Paese.

Qualche mese prima il Mullah Omar, convinto che prima o poi Kabul sarebbe caduta, aveva convocato a Kandahar più di mille mullah e ulema per discutere del futuro dell'Afghanistan, quando sarebbe stato governato dai Talebani. La Shura si divide in sezioni e sottosezioni che studiano i vari problemi. È in questa occasione che il Mullah Omar viene acclamato *Amir-ul Momineen* ("Comandante dei fedeli"). Non è credibile invece che Omar sia salito su un tetto avvolto nel mantello del profeta Maometto, tolto dal suo sacrario custodito nella grande moschea di Kandahar, e lo abbia poi sventolato davanti alla folla osannante. Per molti motivi. Di questa scena esiste una fotografia rimasta famosa. Non si vede l'occhio offeso di Omar e nemmeno la statura sembra essere la sua. Ma soprattutto un gesto così plateale è in totale contrasto con la personalità schiva e antiesibizionista di Omar che ha sempre detestato apparire in pubblico. È in contrasto anche con il suo rigidissimo credo: perché è un gesto blasfemo. Infine è in contrasto col suo pensiero politico. Indossare il mantello di Maometto significa autoproclamarsi non solo leader dei musulmani afgani ma capo di tutto il mondo islamico. E il Mullah Omar e tutti i principali leader talebani hanno sempre dichiarato, e dimostrato con i fatti, di essere interessati unicamente al proprio Paese.

La Shura si conclude senza decisioni concrete, soprattutto sul tipo di economia che i Talebani intendono adottare, ma con una concezione molto netta della società

che vogliono costruire, sulla sua etica, sui suoi valori, sui suoi costumi, sulla sua vita. È quella espressa, senza mezzi termini, da Wakil Muttawakil, allora semplice factotum di Omar, in seguito importante ministro degli Esteri di quello che verrà chiamato, di lì a poco, *Emirato islamico di Afghanistan*: «Noi vogliamo vivere la vita come la viveva il Profeta millequattrocento anni fa. Noi vogliamo ricreare il tempo del Profeta»[13].

Più o meno nello stesso periodo tutti i protagonisti del vecchio Afghanistan feudale, i "signori della guerra", i boss locali, i rappresentanti dei partiti, si riuniscono per nominare un Consiglio di dieci membri che ha il compito di negoziare un accordo di pace con Massud e Rabbani. Non hanno capito che Rabbani non conta ormai più nulla. Non hanno capito che nessun negoziato è possibile senza i Talebani. E, soprattutto, non hanno capito i Talebani, che sono fatti di una pasta diversa.

Mentre costoro si trastullano nelle loro illusioni i Talebani sono davanti a Kabul e la bombardano incessantemente. Prima di sferrare l'attacco decisivo occupano la vicina, e importante, città di Jalalabad, ma è evidente che la presa di Kabul è ormai questione di giorni.

Si è detto e scritto fino alla nausea che i Talebani nella loro fulminea avanzata per la conquista del Paese e anche dopo, nei sei anni di governo, sono stati riforniti di armi dai "potenti servizi segreti pakistani" come sempre vengono chiamati. Non è così. Il Pakistan ha dato un sostegno politico e diplomatico ai Talebani (è stato, insieme all'Arabia Saudita, il primo Paese a riconoscere il loro governo) e li ha aiutati a rimettere in piedi alcune infrastrutture, come la rete telefonica e radiofonica di Kandahar e il suo aeroporto. Ma le armi i Talebani se le sono dovute conquistare da soli strappandole ai nemici.

[13] Rashid, *Talebani*, cit., p. 63.

L'aiuto del Pakistan non è stato governativo o parago-vernativo (i famosi "servizi segreti", Isi), ma è semmai quello venuto dalle decine di migliaia di studenti delle madrasse, di Quetta, di Peshawar, di Chaman, che soprattutto nei momenti più critici sono accorsi nelle loro file. Dirà Hassan, il fraterno amico di Omar, pochi giorni dopo la presa di Kabul: «Non abbiamo un solo amico al mondo. Abbiamo conquistato tre quarti del Paese, abbiamo occupato la capitale e non abbiamo ricevuto nemmeno un messaggio di congratulazioni»[14]. Soli contro tutti. Come oggi.

Il 26 settembre del 1996 i Talebani entrano a Kabul e non la lasceranno più fino all'intervento americano dell'autunno del 2001. Il Mullah Omar ha 34 anni.

Il più sembra fatto. Nella loro avanzata i Talebani hanno ripulito l'Afghanistan dai predoni e cacciato oltre confine alcuni "signori della guerra", Heckmatyar e Ismail Khan, riportando l'ordine e la legge nel Paese, sia pur un duro ordine e una dura legge, la sharia.

L'Islam è presente in Afghanistan fin dal VII secolo, ma come sempre accade con i popoli cosiddetti "tradizionali" (per esempio i curdi) nei quali questa religione si è sovrapposta a costumi più antichi, la popolazione l'aveva vissuta, fino ad allora, in modo relativamente blando, soprattutto nelle grandi città, meno nella vastissima area rurale. I Talebani invece imporranno un'interpretazione estremamente rigida, letterale, della legge coranica valida per tutto il Paese, senza distinzioni fra città e campagna.

L'ordine regna a Kabul e in quasi tutto l'Afghanistan, ma la fine della guerra civile è di là da venire. Nel Nord Massud e Dostum oppongono una dura resistenza. Più il primo che il secondo. Dostum infatti, dopo essere quasi sempre fuggito davanti ai giovanissimi "soldati di

[14] Rashid, *Talebani*, cit., p. 75.

Allah" e aver cambiato più volte alleanze, com'è suo costume, si rifugerà in Uzbekistan o in Turchia in attesa di tempi migliori. Massud invece impegnerà i Talebani in una lotta estenuante che avrà praticamente termine solo nel 1999 quando è costretto ad arroccarsi nel suo Panshir.

Massud è appoggiato, foraggiato e rifornito di armi anche pesanti (missili) dalla Russia, dall'Iran, dalla Francia e, più tardi, anche dall'India. La Russia si capisce. In quanto all'Iran è sempre stato ostile ai Talebani perché vede in loro dei concorrenti ideologici più "duri e puri" poiché sostanzialmente Omar segue la linea tracciata quindici anni prima da Khomeini, anche se, ovviamente, in modo più rozzo del sofisticato ayatollah di Quom.

Meno comprensibile è l'atteggiamento dei Paesi europei che parteggiano apertamente per "il leone del Panshir", benché nelle aree controllate da Massud le donne e i "diritti umani" non ricevano un trattamento poi molto diverso da quello che vige sotto i Talebani. E i suoi miliziani, negli anni (1992-96) in cui Massud era il padrone di Kabul, si comportarono molto peggio di quanto faranno i Talebani. Quando, alla fine del 2001, dopo l'invasione americana, i mujaeddin tagiki dell'Alleanza del Nord, eredi di Massud, stanno per riprendersi Kabul, le donne, memori dell'esperienza passata, sono terrorizzate. Shikeba, una giovane donna di 25 anni, dando voce ai timori del mondo femminile afgano, dichiara al «Corriere della Sera»: «Ricordo ancora gli anni in cui i mujaeddin governavano a Kabul. Ricordo le bombe, i saccheggi, gli stupri. Che volete che ci importi del burqua? Sarà un altro incubo. Combattevano giorno e notte i signori di Kabul. Uno contro l'altro a tirarsi granate fra le case della gente. Criminali come i talebani. Non credete che i mujaeddin fossero migliori. La guerra fra fazioni ha lasciato un'intera generazione senza istru-

zione e senza cultura. Sono stati loro i primi a distruggere le scuole, devastare le università, seminare la povertà»[15]. E Shikeba era un'attivista del Rawa, un'associazione femminista afgana, rifugiatasi in Pakistan prima dell'arrivo dei Talebani. I metodi di Massud e degli altri "signori della guerra" li aveva vissuti sulla sua pelle, quelli dei Talebani li conosceva solo per sentito dire e non poteva sapere se effettivamente fossero altrettanto criminali.

Ma Massud ha viaggiato, ha coltivato rapporti internazionali, è colto e, insomma, più "presentabile" agli occhi degli europei di quello strano soggetto che è Omar col suo movimento talebano. E sarà proprio in questa seconda fase della guerra civile che verranno compiute, da una parte e dall'altra, le azioni più feroci e del tutto inutili perché ormai, in quegli anni, il governo talebano è consolidato, controlla il 90% del territorio ed è impossibile rovesciare la situazione dall'interno. Tutti lutti che avrebbero potuto essere risparmiati se non ci fossero state la testardaggine e l'ambizione di Massud incoraggiate dall'appoggio armato di potenze straniere che più che alla sorte dell'Afghanistan erano interessate ai vantaggi che potevano trarre dalla situazione di un conflitto permanente.

Conquistata Kabul la prima misura presa dal Mullah Omar è l'ordine di cattura per l'ex presidente Naiisbullah, responsabile di essere stato il principale collaborazionista dei sovietici in un governo Quisling.

L'incarico è affidato ad Abdul Razaq, il comandante delle truppe che erano state inviate ad occupare Kabul, che lo esegue a modo suo. Prende con sé quattro uomini e si dirige verso l'edificio delle Nazioni Unite dove Naiisbullah si è rifugiato da quattro anni, insieme al

[15] «Corriere della Sera», 14/11/2001, servizio di Maria Grazia Cutuli.

fratello Shahapur Amidzai. Le tre guardie afgane se la sono filata qualche ora prima, terrorizzate.

I due vengono prelevati e portati nel Palazzo presidenziale, vuoto. Naiisbullah è evirato e poi finito con un colpo di pistola. Al fratello va anche peggio: evirato e strangolato. I cadaveri, straziati, vengono appesi, come monito, a una garitta davanti al Palazzo. Solo dopo qualche giorno i corpi sono consegnati alla Croce Rossa perché abbiano un'onorata sepoltura. L'Onu emetterà un comunicato in cui deplora che l'ex presidente sia stato giustiziato «senza alcuna legittima procedura giudiziaria». Un paio di anni più tardi lo stesso Razaq si vanterà di aver ordinato personalmente l'omicidio di Naiisbullah[16].

Il giorno dopo questa spietata esecuzione il Mullah Omar proclama l'amnistia. Omar non entra però nel governo. Vi mette i compagni della prima ora. Rabbani è presidente, Ghaus ministro degli Esteri, anche se in seguito verrà sostituito dal più efficiente e colto Ahamed Wakil Muttawakil. Hassan è governatore della fondamentale provincia di Kandahar, culla del movimento talebano.

Per sé il Mullah Omar si ritaglia un ruolo di guida ideologica più che spirituale. Nonostante sia stato acclamato *Amir-ul Momineen* Omar più che un capo religioso è un leader politico oltre che militare anche se, ovviamente, in una teocrazia le cose tendono a confondersi. Lo ha spiegato il suo compagno Hassan in un'intervista concessa nel 1996 al giornalista del «Guardian» Jonathan Steele: «Non ha una grande preparazione religiosa. È stato impegnato a combattere per anni e non ha avuto il tempo di acquisirla. Molti studiosi ne sanno più di lui»[17].

[16] Kan Behraoz, *Taliban commander admits ordering Naisb killing*, in «News», 16/2/1998.

[17] J. Steele, *La terra dei Taliban*, in «London Rewiew of Books», 24/9/2010.

Mentre il governo, composto per il momento da soli sei membri, si insedia a Kabul, il Mullah Omar si trasferisce a Kandahar.

Al potere

A Kandahar Omar vive in quella che i media occidentali, dopo la caduta dell'Emirato, hanno definito una villa. In realtà si tratta di un ufficio amministrativo di sette stanze dove circolano segretari, collaboratori, funzionari. Un locale è adibito alle riunioni, durante le quali il leader dei Talebani siede per terra, sul pavimento di cemento, come i suoi interlocutori. Vive spartanamente come ha sempre vissuto. Solo nel 2001 cambierà abitazione andando a vivere a Khan Qualacha, un quartiere periferico della città, in una casa certamente più confortevole ma non di molto se il gabinetto è alla turca e i cronisti indicano come segno di massimo lusso il fatto che il letto a due piazze ha il materasso.

Chi l'ha conosciuto lo descrive come un uomo alto quasi due metri (1,98 per la precisione, ammesso che qualcuno abbia avuto l'ardire di misurarlo) e ben piantato, di poche parole, riservato, quasi timido, umile. E anche per questo è adorato dai suoi uomini. «Ha un acuto senso dell'ironia» che stinge volentieri nel sarcasmo[1]. Per sua

[1] Rashid, *Talebani*, cit., p. 43.

stessa ammissione non ha mai messo piede su un aereo. È stato solo due volte a Kabul, città che non ama perché troppo moderna per i suoi gusti, e non ha mai viaggiato all'estero a meno che non si voglia considerare tali i territori di confine afgano-pakistani dove ha fatto qualche rapida incursione. Gli interessa solo il suo Paese, la sua gente. Ha concesso pochissime interviste e solo a giornalisti pakistani. Non riceve diplomatici stranieri, incombenza che lascia al suo ministro degli Esteri. Con un'importante eccezione, quando nel 1998 e nel 1999 incontra il rappresentante speciale delle Nazioni Unite per l'Afghanistan, Lakhdar Brahimi, per chiedere il riconoscimento internazionale del suo governo in cambio del blocco della coltivazione del papavero, da cui si ricava l'oppio (e successivamente l'eroina), antica richiesta, dal 1990, dell'Agenzia dell'Onu contro il narcotraffico e mai esaudita da nessun governo precedente.

In pratica vede solo afgani, comandanti militari, governatori, funzionari e postulanti bisognosi. In questo caso prende da una scatola di zinco delle lire afgane e gliele dà.

Di lui esistono solo tre o quattro fotografie, peraltro tutte dubbie tranne quella che lo ritrae all'età di circa trent'anni quando ha già perso l'occhio destro. Nonostante la menomazione è un bel ragazzo.

Con i comandanti militari – è ancora in corso la guerra con Massud e Dostum – comunica via radiotelefono, per messaggi meno impegnativi (istruzioni a un governatore, concessione di permessi) si serve di quelli che chiama "promemoria", biglietti scritti a mano su pacchetti di sigarette o carta da pacchi che affida poi ai suoi segretari per la consegna. Solo più avanti si arriverà al block notes.

Nelle riunioni della Shura, una sorta di Consiglio supremo della Rivoluzione che ha più autorità del governo, Omar parla poco ma ascolta molto. Poi decide. Ma è pronto ad abbandonare il proprio punto di vista se si convince che quelli degli altri sono migliori. Abdul Salam Zaeef, che fu ambasciatore dell'Emirato islamico a Islamabad ma che si è distaccato da tempo dal movimento talebano, nel suo recentissimo libro *My life with the Taliban* traccia un interessante parallelo fra la personalità di Omar e quella dell'attuale presidente dell'Afghanistan Hamid Karzai: «Primo. Il Mullah Omar dà a chiunque vada a visitarlo il tempo sufficiente perché possa esporre in modo approfondito le sue ragioni. Ascolta, è paziente e non si arrabbia mai. Ogni visitatore può dire con sincerità ciò che pensa. Karzai è l'opposto. Parla quasi sempre lui e dà pochissimo spazio al suo interlocutore. La verità è che se tu ascolti puoi capire qual è il problema, mentre se parli molto puoi dire delle cose che poi, ripensandoci, ti rimangi. Secondo. Se il Mullah Omar promette una cosa la fa. Terzo. A Karzai piace molto esibirsi e pretende di sapere tutto lui o quasi, mentre non ho mai sentito dire nulla di simile riguardo al Mullah Omar»[2].

Omar ha tre mogli e cinque figli. La prima e la terza sono originarie di Urozgan, mentre la seconda, Guliana, sposata giovanissima nel 1995, è di Singesar. È un falso occidentale, per nulla innocente, che Omar abbia sposato una figlia di Bin Laden e Osama una di Omar, per rendere più stretti i loro legami. I rapporti fra il Mullah e il Califfo saudita ci sono, necessariamente, perché Bin Laden sta con le sue milizie in territorio afgano, ma sono quelli che ci possono essere fra un afgano e un arabo, un sunnita e un waabita, fra un internazionalista islamico e un nazionalista, fra un esibizionista patologico e un uomo che è tutto l'opposto. Sono rapporti di reciproca utilità e basta. Tra l'altro Omar non ha una grande con-

[2] Zaeef, *My life with the Taliban*, cit., p. 222.

sderazione di Osama Bin Laden, lo definisce «un piccolo uomo»[3].

Nei sei anni in cui Omar è al potere la famiglia vivrà a Singesar, che è rimasto il povero villaggio di capanne di paglia e di fango e non ha ricevuto alcun vantaggio dal fatto che uno dei suoi "enfants de pays" sia diventato il capo del Paese. Anche le mogli e i figli, che studiano nella madrassa dove aveva insegnato il padre, non cambieranno le loro modeste abitudini. Quanto a lui fa una vita molto ritirata. Nei primi tempi si recava, senza scorta, nella principale moschea di Kandahar per partecipare alla preghiera del venerdì. In seguito vi ha rinunciato.

Omar impone in tutto il Paese un'interpretazione rigidissima della sharia, la legge islamica, ma non nei termini così estremi descritti in Occidente. Le donne devono portare lo hijab, il velo islamico, che copre la testa, i capelli e le orecchie, non il burqua (che, peraltro, non è un'invenzione talebana ma una tradizione antichissima che riguarda vaste aree dell'Asia centrale e del Medio Oriente, lo Yemen per esempio), e in generale, quando sono fuori dalla propria abitazione, vestire in modo sobrio e comunque non occidentale e alla moda, con abiti castigati «per non creare occasioni di richiamare l'attenzione di gente indegna che non le guarda con occhio giusto»[4].

Possono lavorare fuori casa ma solo in campo medico

[3] Vedi più avanti, p. 49.
[4] Decreto della polizia religiosa.

e sociale dove comunque la separazione fra i sessi deve essere netta. Tutto ciò crea complicazioni spesso grottesche. Si legge nelle "Regole di lavoro per gli ospedali di Stato e le cliniche private": «Le pazienti di sesso femminile devono andare da medici donne. Nel caso sia necessario un medico maschio, la paziente deve essere accompagnata da un parente stretto. Durante le visite le pazienti e il medico maschio devono entrambi indossare lo hijab. I medici maschi non devono toccare o vedere altre parti delle pazienti oltre la parte interessata»[5].

Un episodio capitato a Gino Strada, che nell'aprile del 2001 aveva aperto il suo ospedale a Kabul, può dare un'idea della sessuofobia dei Talebani. Dopo un mese fece irruzione nell'ospedale il "Corpo per la promozione della virtù e la punizione del vizio". Cosa era successo? Che alla mensa un inserviente maschio aveva portato il cibo anche nel settore femminile. I poliziotti religiosi fustigarono il malcapitato e, per buona misura, altri uomini presenti, fra cui due stretti collaboratori di Strada (compreso quel Dell'Aira che nell'aprile di dieci anni dopo, quando la polizia afgana, su istruzione dei militari britannici, farà irruzione nell'ospedale di *Emergency* a Laskar Gah, fu paradossalmente accusato di essere complice dei Talebani e di fornire loro le armi[6]). Dopo quella fustigazione collettiva Strada si incazzò di brutto, disse che in quel modo lui non poteva lavorare e fermò l'attività dell'ospedale che rimase inoperoso per tre mesi. Ma poiché, già prima dell'11 settembre, soffiavano impetuosi venti di guerra, i Talebani capirono che non era il caso di intestardirsi, perché di ospedali avrebbero presto avuto estremo bisogno. Il Mullah diede una bella strigliata al "Corpo per la promozione della virtù e la puni-

[5] *Ibid.*
[6] Vedi più avanti, p. 140.

zione del vizio" e Strada poté lavorare senza ulteriori complicazioni.

Un altro episodio riguarda Emma Bonino. Ma in questo caso più che della sessuofobia talebana è testimonianza dell'arroganza degli occidentali e di quell'ignoranza della mentalità, della sensibilità, delle tradizioni, dei costumi degli afgani che sarà determinante, una volta occupato il Paese, per il fallimento della cosiddetta operazione di "peace keeping" e la riscossa talebana.

Nel settembre del 1997 Emma Bonino, commissario dell'Unione Europea, chiese di visitare l'Afghanistan. I Talebani non avevano nessun obbligo di farla entrare poiché la Ue non riconosceva il loro governo. Tuttavia le diedero il visto e la trattarono con gentilezza e cortesia come han sempre fatto con gli ospiti, anche durante il periodo drammatico dell'aggressione Usa dell'ottobre 2001, e com'è nella tradizione afgana[7]. Emma poté visitare l'Afghanistan e vedere tutto quello che voleva. Il 28 settembre, seguita da un codazzo di 19 persone, fra delegati Ue, giornalisti, fotografi e cameramen, entrò in un ospedale di Kabul e si diresse dritta e di filato nel reparto femminile dove i fotografi cominciarono a fare i loro scatti e i cameramen a filmare. Un atteggiamento estremamente sciocco perché nella cultura islamica la riproduzione della figura umana è, in linea di massima, vietata. Basta guardare un tappeto persiano; è ornato con elementi vegetali, con animali, con pesci, ma non ci sono figure umane. E questo valeva tanto più nell'Afghanistan talebano. Del resto anche da noi non si possono fotografare o filmare i degenti senza il loro consenso e l'autorizzazione dei dirigenti dell'ospedale. Arrivò il "Corpo per la promozione della virtù e la punizione del vizio", acchiappò la Bonino e gli altri e li portò al primo posto di polizia. Per un reato del genere era prevista la fustigazione con "le verghe sacre". Alla Bonino fu spiegato come andavano le cose da quelle parti e poco dopo fu rilasciata dai funzionari, perplessi e un poco disgustati. Avrebbero fatto meglio a fustigarla. Con le "verghe sacre", naturalmente. Forse avrebbe capito ciò che, da buona radicale occidentale, non ha mai capito: che anche la sensibilità e i costumi degli altri meritano rispetto. Lei invece ne volle fare un caso internazionale e, tornata a Bruxelles, ottenne che la Ue tagliasse i fondi umanitari per l'Afghanistan.

[7] Un mio amico toscano che negli anni Sessanta è stato in Afghanistan, allora meta, insieme al Nepal, degli hippies europei perché si potevano fumare spinelli a volontà, mi ha raccontato: «Con gli afgani è così: se non gli vai a sangue è meglio che giri alla larga, ma se li prendi dal verso giusto, il loro verso, allora diventi *ospite* e l'ospite è sacro. Noi avevamo fatto amicizia con dei ragazzi afgani della nostra età e ci ospitarono per qualche settimana nelle loro famiglie, del tutto gratuitamente. Poco distante c'era un'altra fattoria dove erano ospitati dei ragazzi francesi. Uno di loro doveva averla combinata grossa perché arrivò la polizia del re per arrestarlo. Il capo clan disse ai poliziotti: "Il ragazzo è ospite mio. E finché è mio ospite voi non lo toccate. Quando se ne andrà da qui non sarà più affar mio"».

Nei primi mesi del 2001 una delegazione italiana, capeggiata dal sottosegretario agli Esteri Ugo Intini, si recò a Kabul. Il progetto era di tentare una riconciliazione fra i Talebani e Massud. Progetto velleitario perché a quell'epoca c'erano già stati contatti diretti e segreti fra il Mullah Omar e Massud che non avevano portato a nulla (vedi più avanti, p. 53). Ma questo Intini non lo poteva sapere. Il ministro degli Esteri Muttawakil, che lo ricevette insieme alla giornalista Isabella Ferrario, lo sapeva invece benissimo ma, nonostante l'inutilità dell'incontro, fu ugualmente cortese e gentile e portò i due a pranzo in un palazzone di stile sovietico costruito, evidentemente, durante l'occupazione russa. Chiese solo che la donna si coprisse i capelli con il velo. Parlava un ottimo inglese e ascoltò con attenzione le proposte degli italiani. Disse che ne avrebbe riferito al Mullah Omar. Al momento di congedarsi chiese a Intini di salutargli il re, Zahir Shah, che da decenni viveva in esilio a Roma. «Durante quell'incontro» mi ha raccontato Intini «successe anche una cosa piuttosto buffa e non priva di significato. Muttawakil aveva naturalmente una regolamentare barba, ma quasi interamente bianca. Ad un certo punto c'erano delle lunghe scale e lui si mise a salirle a quattro a quattro. "Ehi!" lo chiamai. "Per favore vada più piano, che io ho una certa età". "Mi scuso" rispose Muttawakil "pensavo che lei fosse più giovane di me"». Intini con tutti i suoi capelli neri, naturali, aveva allora 60 anni, Muttawakil 30.

Non è nemmeno del tutto vero che alle bambine e alle ragazze fosse impedito in modo tassativo di studiare. Lo si ricava proprio da un Editto del Mullah Omar là dove dice: «Nel caso sia necessario che le donne escano di casa per scopi di *istruzione*, esigenze sociali o servizi sociali devono coprirsi concordemente alle norme della sharia islamica». Ma i Talebani pretendevano che maschi e femmine studiassero non solo in edifici separati ma lontani gli uni dagli altri e nei pochi anni in cui furono al potere, impegnati per la maggior parte in una logorante guerra con Massud, non ebbero il tempo e le risorse per costruire quelli per le donne. Evidentemente le loro priorità erano altre.

L'adulterio era punito con la pena capitale, lapidazione per la donna, fustigazione a morte per l'uomo, come in Iran e in Arabia Saudita. Ma esecuzioni di questo genere, forse proprio per il terrore che i Talebani riuscivano a incutere, furono rare.

Erano invece inflessibili con i corrotti e i banditi. Ai primi tagliavano la mano destra o entrambe e, nei casi più gravi, mozzavano anche un piede. Queste esecuzioni, in genere, avvenivano, con una grande partecipazione di folla, nell'ex stadio di calcio di Kabul. Alla presenza dei familiari delle vittime cui spetta, nel diritto islamico, l'ultima parola: se perdonare o lasciar fare al boia. Il 19 gennaio del 1999 i Talebani mozzeranno braccia e gambe a sei predoni e, perché servisse da esempio per tutti, ne appesero gli arti agli alberi di Kabul (a Teheran, all'epoca di Khomeini, ho visto dieci mullah colpevoli di corruzione impiccati agli alberi del grande Viale della Libertà – nome che, nella circostanza, suona sinistramente grottesco – che attraversa tutta la città da ovest a est).

Il contrappeso a queste barbarie è che in quell'Afghanistan c'è sicurezza. Basta rispettare la legge. Gli

autotrasportatori non sono più costretti a subire una ventina di taglie, pagano un unico pedaggio allo Stato. E se un poliziotto cerca di fare il furbo finisce male. Gino Strada, che vi ha vissuto, fornisce questo bozzetto dell'Afghanistan talebano: «Non c'era criminalità. Assolutamente. Si poteva girare tranquilli, anche di notte. Per un occidentale non c'erano problemi. Gli afgani dovevano rispettare certe regole. C'era la seccatura del "Corpo per la promozione della virtù e la punizione del vizio" che li fermava se non avevano la barba della giusta misura, li ammoniva o gli gridava dietro. Qualche volta volavano anche delle botte. Ma era raro. Alle sei del pomeriggio il bazar si fermava per un quarto d'ora per la preghiera, poi riprendeva normalmente. Non grandi cose. Con l'ospedale ho avuto qualche problema all'inizio, quando lo stavamo costruendo. Venne da me il viceministro della Sanità, Stahikzai, che apparteneva a una delle migliori famiglie di Kandahar, un uomo colto, distinto, amabile. Perché gli afgani sono strana gente, possono essere molto signorili o invece rozzissimi, tipi che si scaccolano o si puliscono i piedi davanti a te, non per scortesia o disprezzo, perché sono abituati così. Beh, Stahikzai mi dice: "Qui ci vuole un blocco solo per le donne e anche il personale deve essere tutto femminile, medici compresi". "Ma come facciamo se medici donne non ce ne sono o sono pochissime?". Dopo un po' di tira e molla ci accordammo e da allora, a parte l'incidente di Dell'Aira, abbiamo potuto lavorare regolarmente. Il 40% del nostro personale femminile era afgano. Le donne, quando arrivavano, si toglievano il burqua e si mettevano il velo. Quando uscivano si rimettevano il burqua». Aggiunge la figlia di Strada, Cecilia: «Non è che nell'altro ospedale, quello che avevamo nella zona tagika, le cose andassero tanto diversamente. C'è voluto del bello e del buono per convincere i padri, i fratelli,

gli zii ad autorizzare le figlie o le sorelle o le nipoti a venire a lavorare da noi».

Fin dai primi mesi il Mullah Omar fa distruggere materialmente tutti gli apparecchi televisivi. Capisce che come uno strumento del genere entra in una realtà tradizionale, quale vuole che rimanga il suo Afghanistan, la disgrega e la dissolve. Così è avvenuto in tanti Paesi del cosiddetto Terzo Mondo, soprattutto dell'Africa nera[8]. Vieta anche gli audiovisivi, i videogiochi, le videocassette, gli abiti occidentali, la musica, il gioco degli aquiloni[9]. Un decreto proibisce l'importazione di una trentina di prodotti fra cui il rossetto. Omar vieta anche Internet il cui uso riserva solo per sé, avendone intuito le potenzialità. E oggi le nuove leve talebane lo sanno utilizzare efficacemente per gli scopi del movimento.

Benché sia un tradizionalista convinto il Mullah Omar non è alieno dal far proprie alcune, limitate e mirate, conquiste dell'età moderna (dalle scoperte nel settore medico alle fonti di energia a un sistema di trasporti efficiente). Il suo sogno è ben rappresentato dall'affresco che si fece dipingere su una delle pareti della sua camera da letto: un grande prato verde, fiorito, attraversato da un'autostrada, con sullo sfondo alcune, rade, ciminiere. Un'Arcadia appena ritoccata. Omar pensa a una sorta di "Medioevo sostenibile" contrapposto, concettualmente e praticamente, al nostro "Sviluppo sostenibile", dove la necessaria immissione di alcuni elementi della modernità non deve essere tale da stravolgere la natura

[8] Senza andare tanto lontano si può fare un confronto fra l'Italia degli anni Cinquanta e quella opulenta e televisiva di oggi, privata di ogni valore, di dignità, svuotata di contenuti.

[9] La proibizione del gioco degli aquiloni è la più incomprensibile, perché è di antica tradizione in Afghanistan. La spiegazione ufficiale è che per lanciare gli aquiloni i ragazzini salivano sui tetti delle case, spesso cadevano e si fracassavano. «E di storpi ne abbiamo già fin troppi in questo Paese».

di una società regolata sul piano del costume e in particolare del diritto di famiglia da leggi arcaiche risalenti al VII secolo arabo-musulmano. Di qui l'opposizione assoluta ai mezzi di comunicazione tipici dell'Occidente, dalla Tv ai videogiochi, perché non facciano penetrare in Afghanistan la nostra mentalità e, con essa, i nostri stili di vita.

La rivoluzione talebana è un fenomeno estremamente interessante anche dal punto di vista storico. Per quanto possa sembrar strano si apparenta, per una parte, alla Rivoluzione francese. Questa spazzò via il mondo feudale e poi, sulla punta delle baionette di Napoleone, impose un unico diritto in tutta Europa. La rivoluzione talebana spazzò via il sistema feudale afgano (i "signori della guerra" con tutto ciò che rappresentano) e unificò il Paese e le sue varie etnie sotto un'unica legge, la sharia. La differenza sostanziale è che mentre la borghesia guardava in avanti, al futuro, il Mullah Omar guarda indietro, al passato.

L'errore di Omar è stato quello di intestardirsi a pretendere che la legge islamica, nella sua versione più integralista e letterale, fosse applicata in modo assolutamente uniforme in tutto il Paese. E se nella realtà rurale la sharia non faceva in fondo che formalizzare, sia pur con qualche forzatura, ciò che già esisteva, nelle grandi città, come Kabul o Herat, che avevano il cinema, il teatro, stili di vita più moderni, una sua interpretazione così rigida andava stretta a quelle popolazioni. Ma Omar ha vissuto la sua giovinezza nei villaggi di campagna del profondo Sud del Paese, in realtà chiuso, il resto del tempo lo ha passato a combattere, e non fu in grado di capire che Kabul non poteva essere trattata esattamente nello stesso modo di Singesar.

Nonostante tutti i "barrage" messi alla nostra cultura Omar non era, all'inizio della sua avventura, pregiudi-

zialmente antioccidentale né, tantomeno, antiamericano. Il suo orizzonte e le sue ambizioni non andavano oltre i confini dell'Afghanistan. Il resto gli era semplicemente estraneo. In ciò si differenzia in modo radicale da Bin Laden (o da quello che Bin Laden rappresenta) che ha in testa la jihad universale e, proprio come l'Occidente, anche se in contrapposizione ad esso, una visione globalizzante del mondo. Omar ne tollerava la presenza solo perché Osama gli era utile finanziando, col suo patrimonio, la costruzione di strade, ponti, ospedali, infrastrutture, nell'Afghanistan materialmente distrutto dai sovietici e dagli anni della guerra civile.

Per gli americani Omar aveva anzi una certa simpatia, perché avevano aiutato gli afgani a liberarsi dagli invasori sovietici. Inizialmente quindi i rapporti con gli Stati Uniti furono più che buoni. Da entrambe le parti. Il senatore repubblicano Hank Brown nota: «L'aspetto positivo di quanto è successo è che una delle due fazioni sembra finalmente in grado di offrire un governo stabile all'Afghanistan»[10]. E poche ore dopo la conquista di Kabul il portavoce del Dipartimento di Stato Glyn Davies dichiara che gli Stati Uniti non hanno nulla da obiettare al fatto che i Talebani abbiano imposto la legge islamica, e li descrive come degli «antimodernisti piuttosto che degli antioccidentali». Forse Glyn Davies è quello che ha penetrato meglio l'essenza del fenomeno talebano.

Agli inizi di febbraio del 1997 una delegazione talebana si reca negli Stati Uniti. Richiesti, da più parti, se intendono esportare il loro modello religioso e sociale fuori dall'Afghanistan i delegati talebani negano recisamente e sottolineano come non sia un caso che il loro leader, il Mullah Omar, non sia mai uscito dall'Afghanistan e sia

[10] «Washington Post», 29/9/1996.

completamente disinteressato a ciò che accade altrove. Chiedono solo di essere lasciati cuocere nel loro brodo e di poter completare, senza interferenze straniere, l'unificazione politica del Paese. Quasi un miracolo dovuto al fatto che i Talebani sono una forza nuova, rivoluzionaria, ideologica che, anche se in maggioranza composta da pashtun, supera le tradizionali divisioni feudali ed etniche afgane.

Poiché tutti i media occidentali, negli scontri che sono ancora in corso, parteggiano sfacciatamente per Massud, enfatizzando gli eccessi dei Talebani e minimizzando quelli del "leone del Panshir" e di Dostum, il Mullah Omar li richiama a riferire i fatti in maniera corretta o sarà costretto a espellere i giornalisti stranieri.

I rapporti con gli americani cominciano a inclinarsi nell'estate del 1997 quando diventa evidente che il Mullah Omar, dopo aver tergiversato a lungo, ha deciso di affidare la costruzione del grande gasdotto che dal Turkmenistan porta al Pakistan, e quindi al mare, attraversando tutto l'Afghanistan, un affare colossale, alla Bridas argentina diretta dall'italiano Carlo Bulgheroni, una società a conduzione familiare ma molto esperta e quotata nel settore, piuttosto che alla potentissima multinazionale americana Unocal, che vi brigava da anni, nella quale sono presenti Dick Cheney, Condoleezza Rice e altri pezzi grossi che di lì a poco faranno parte dell'Amministrazione di George W. Bush, mentre Hamid Karzai ne è uno dei consulenti. I motivi di questa scelta sono sostanzialmente due. Il minore è che gli italo-argentini ci sanno fare meglio. Passano lunghi periodi in Afghanistan e intere giornate a sorseggiare tè con i dirigenti afgani seguendo i riti conviviali che tanto piacciono a quella gente. Gli americani arrivano in aereo, trattano e ripartono subito, col consueto atteggiamento arrogante, anche perché sono sicuri che Omar non oserà scegliere la pic-

cola Bridas mettendosi contro la superpotenza Usa. La ragione principale è che Omar ha l'impressione che la Unocal non sia solo una società, per quanto importante, ma una "dépendance" del Dipartimento di Stato, uno strumento con cui Washington intende mettere il suo cappello sull'Afghanistan.

Gli americani la prendono malissimo. Pur di boicottare il progetto turkmeno-talebano-pakistano, che avrebbe portato un notevole aiuto economico all'Afghanistan che ne ha estremo bisogno, si riducono a corteggiare l'"arcinemico" degli ultimi vent'anni, l'Iran, cui propongono un progetto alternativo: il gasdotto non passerà più per l'Afghanistan ma attraverso il territorio iraniano per approdare alla fine in Turchia.

Comincia quindi un tourbillon di dichiarazioni e di articoli di tutti i media occidentali sulle deplorevoli condizioni delle donne e dei "diritti umani" in Afghanistan, sulle quali, sino ad allora, si erano levate solo flebili e isolate voci, comunque non americane (gli alleati di Massud, la Russia, che sta consumando un genocidio in Cecenia – 200 mila morti su una popolazione di un milione – e l'Iran, su questi aspetti preferiscono tacere). Il 18 novembre del 1997 il segretario di Stato Madaleine Albright, in visita in Pakistan, definisce «spregevole il mancato rispetto dei diritti umani da parte dei talebani». Cominciano le accuse di massacri di civili, a volte vere altre pura disinformazione, che comunque vengono perpetrati da entrambe le parti ma addebitati solo ai Talebani. Mancano solo le accuse di stupro perché, a differenza dei mujaeddin, i combattenti talebani, proprio in ragione della loro rigida morale sessuale, non hanno di queste abitudini. Anche l'Unione Europea ci mette del suo sospendendo del tutto gli aiuti umanitari e chiudendo i propri uffici a Kabul.

Non importa che il Mullah Omar (anche qui sulle

orme di Khomeini che, durante la guerra Iraq-Iran, aveva vietato l'uso delle armi chimiche, considerandole contrarie alla morale islamica) abbia bandito, per lo stesso motivo, l'uso delle mine antiuomo[11], per tutto il mondo occidentale i Talebani sono diventati ufficialmente "i mostri".

Ma qui siamo già un pezzo avanti nella nostra storia. Mentre si svolgevano queste partite economiche e diplomatiche era ripresa, quasi subito dopo la conquista di Kabul da parte dei Talebani, la guerra civile.

Il 10 ottobre del 1996 Massud, Dostum e Karim Khalili, il leader degli hazara, si erano riuniti a Khin Jan e avevano trovato un'intesa creando un *Consiglio supremo per la difesa della patria*. A loro si aggiunge quasi subito Ismail Khan che arriva dall'Iran con i suoi uomini aviotrasportati dai mezzi di Dostum. L'Iran ha riarmato e riequipaggiato le sue truppe. I Talebani sono attaccati da tutte le parti. Dopo aver ripreso la strategica base aerea di Bagram, Massud e Dostum bombardarono selvaggiamente Kabul, né più né meno di quanto aveva fatto Heckmatyar qualche anno prima, provocando migliaia di vittime e costringendo 50 mila persone a fuggire dalla capitale e dai villaggi vicini. Intanto gli uomini di Ismail Khan tengono la linea del fronte nel Baghdis. La situazione sembra disperata per i Talebani, ma il Mullah Omar rifiuta ogni accordo con gli attaccanti e respinge anche una mediazione dell'Onu. Dichiara: «Combatteremo fino alla morte e daremo fino all'ultima goccia di sangue per Kabul». La sua cocciutaggine sembra quella di un folle. Ma gli dà ragione. I Talebani contrattaccano, riconquistano quasi tutte le posizioni perdute e costringono Massud a rintanarsi, di nuovo, nel Panshir e Dostum a ritirarsi a Mazar-i Sharif.

[11] Quasi tutte di fabbricazione italiana.

Nonostante le pesantissime perdite subite il prestigio dei Talebani è più alto che mai. Perché se la gente di Kabul malsopporta il loro integralismo, ancor meno tollera le bombe e il cinismo dei "signori della guerra". E nelle zone rurali i Talebani non hanno problemi.

Dopo il durissimo inverno afgano i Talebani puntano su Mazar-i Sharif, città strategicamente decisiva perché apre le porte verso il Nord, e, guidati da Razaq, vi entrano senza trovare resistenza, anche grazie a un accordo col generale Malik, il vice di Dostum che ha spodestato il suo capo, fuggito in Turchia, prendendone il posto.

Troppo sicuri di sé vengono però sorpresi da una rivolta degli hazara di Mazar che coinvolge in breve tempo l'intera popolazione e, soprattutto, da un nuovo voltafaccia di Malik che, non accontentato nelle sue richieste dal Mullah Omar, si schiera con i rivoltosi. L'intero corpo di spedizione è annientato, seicento Talebani vengono uccisi e più di mille catturati all'aeroporto mentre tentano di mettersi in salvo. Fra i prigionieri ci sono comandanti militari ed esponenti politici: c'è il ministro degli Esteri Ghaus, l'amico di sempre di Omar, c'è Razaq, c'è il governatore della Banca Centrale, il mullah Esnullah. Anche le seconde linee non hanno scampo e vengono massacrate o catturate.

Massud approfitta della situazione per lanciare una sua offensiva: blocca i Talebani all'imbocco dello strategico tunnel di Salang e li sbaraglia.

Gli hazara dell'Hazarariat, la regione più o meno centrale dell'Afghanistan, galvanizzati dal successo dei loro connazionali a Mazar, rompono l'accerchiamento che i Talebani gli imponevano da nove mesi. Fra hazara e pashtun non è mai corso buon sangue. Gli hazara considerano i pashtun rozzi e incolti ma sono stati da loro quasi sempre dominati. E per una volta che possono restituirgli la pariglia non fanno sconti. Anche le donne

partecipano alla battaglia. Nella loro furia gli hazara sembrano impazziti perché, in genere, è gente abbastanza tranquilla, per i livelli afgani naturalmente.

La disfatta talebana è devastante, su tutti i fronti. Il Mullah Omar lancia un appello agli studenti pakistani perché vengano in soccorso. Ne arrivano cinquemila. Poi Omar, per la prima volta, lascia Kandahar e accorre a Kabul per risollevare il morale delle truppe.

Anche l'arrivo, dalle retrovie, di Jallalueddin Haqquani, capo di un potente clan che ha aderito al movimento talebano nel 1995, si risolve in un flop. Giunto sul fronte dei combattimenti con tremila uomini, dopo poche settimane gliene rimangono solo trecento. Gli altri se ne sono andati, delusi perché il loro leader, Haqquani, pur essendo ministro del governo di Kabul, è di fatto escluso dalle decisioni che contano che vengono prese solo a Kandahar, sotto la direzione del Mullah Omar, il quale, nonostante la situazione disperata, si è rifiutato, con la solita cocciutaggine, come aveva già fatto con Malik di dare un maggior peso ad Haqquani e al suo clan. Quell'aiuto era dovuto e per Omar, che non accetta ricatti, non giustificava una ricompensa.

Ma il segnale più allarmante è che nella provincia di Kandahar, il centro politico, ideologico, sentimentale del movimento talebano, per la prima volta le famiglie si rifiutano di far partire i loro ragazzi per il fronte.

Massud ricompatta tutti gli oppositori antitalebani, recuperando in particolare Malik e Khalili, e crea un *Fronte unito islamico e nazionale per la salvezza dell'Afghanistan*, di cui lui stesso è ministro della Difesa e il sempiterno Rabbani presidente. La capitale, per il momento, è Mazar-i Sharif. Dopo aver ottenuto l'utilizzo della base aerea di Kuliab in Tagikistan, dove arrivano i rifornimenti di armi dai russi e dagli iraniani, Massud passa all'attacco. Rioccupa Chariktar e, per l'ennesima

volta, la base aerea di Bagram, uccidendo centinaia di Talebani. Ormai è a meno di trenta chilometri da Kabul. E la bombarda senza sosta.

180 mila persone, in prevalenza tagiki, che vivono nella fertile valle del Shomali sono costrette ad abbandonarla perché è ormai sulla linea del fronte, nel bel mezzo del fuoco incrociato. Dal canto loro i Talebani, in ritirata, «avvelenano i pozzi, fanno saltare i piccoli canali di irrigazione e le dighe, perché la locale popolazione tagika non possa farvi ritorno, almeno nell'immediato»[12].

I talebani, non domi, con le forze acquartierate a Kunduz lanciano un attacco verso Mazar. Avrebbero ben poche speranze se, proveniente dalla Turchia, non facesse la sua clamorosa ricomparsa il sulfureo Dostum. Le truppe di Dostum si battono contro quelle di Malik, uzbeki contro uzbeki, gli hazara contro gli uzbeki. I Talebani, attestati non lontano dalla città, osservano questo spettacolo in attesa del momento buono per intervenire.

È per una "soffiata" di Dostum che si scopre la fine che hanno fatto, a Mazar, duemila prigionieri talebani. Settecentocinquanta sono stati gettati nei pozzi, a mo' di fosse comuni, 1250 sono stati rinchiusi in dei container e portati nel deserto di Dasht-i-Laili e lasciati arrostire sotto il sole. «Quando scaricavamo i corpi dai container erano diventati neri per il calore e la mancanza di ossigeno» racconterà uno dei carnefici[13]. Dostum accusa Malik di essere il responsabile. Ma potrebbero essere stati anche gli hazara o tutti e due insieme. Dostum, con una grande faccia tosta, visti i suoi precedenti, invita l'Onu a indagare. E in effetti i funzionari delle Nazioni Unite accerteranno che l'esecuzione di più di mille prigionieri di guerra talebani è avvenuta in questo modo.

[12] Rashid, *Talebani*, cit., p. 85.
[13] *Ibid.*, p. 86.

Il Consiglio di Sicurezza rifiuta di prendere iniziative contro i massacri di Mazar e nega per l'ennesima volta ai Talebani il seggio afgano all'Onu che è ancora riservato all'ectoplasma Rabbani.

I leader talebani non sanno bene che cosa sia l'Onu, ma ne diffidano. Scrive Rashid: «I talebani nutrono vari fantasiosi sospetti nei confronti dell'Onu che nessun passo diplomatico potrà dissipare: sono convinti che le Nazioni Unite, in combutta con le potenze occidentali, cospirino contro l'Islam e l'imposizione della sharia; accusano l'Onu di lasciarsi influenzare dalle potenze della regione decidendo di non riconoscere il loro governo»[14]. Non si può dire che abbiano tutti i torti. In ogni caso il Mullah Omar rifiuta di ricevere il mediatore delle Nazioni Unite, Norbert Holl. Non crede che l'Onu sia neutrale.

Ma le frizioni più aspre fra Onu, le sue agenzie umanitarie e i Talebani si hanno sulla loro politica sessuale, pesantemente discriminatoria nei confronti delle donne. Su questo punto i Talebani sono inflessibili. Ma nemmeno le organizzazioni internazionali si dimostrano molto duttili. Scoppia un putiferio perché una funzionaria dell'Onu è stata costretta a parlare con i delegati talebani schermata da una tenda. L'Alto commissariato dell'Onu sospende tutti i programmi di aiuto quando quattro suoi funzionari afgani vengono arrestati con l'accusa di essere delle spie. Anche *Save the children* chiude diverse iniziative. L'incidente occorso a Emma Bonino oltre a tagliare i fondi dell'Unione Europea dà risonanza mondiale alla "questione delle donne" in Afghanistan. «Potenti gruppi femministi esercitano pressioni su Washington a favore delle donne afgane»[15]. Ma l'Amministrazione americana

[14] *Ibid.*, p. 87.
[15] *Ibid.*, p. 89.

tentenna, non ha ancora perso tutte le speranze che i Talebani affidino alla Unocal la costruzione del gasdotto afgano e Clinton invia nell'Emirato un suo rappresentante, Bill Richardson, per tentare una mediazione. A Kabul Richardson viene ricevuto con tutti gli onori dai dirigenti talebani e strappa loro la promessa di discutere con l'Onu la loro politica sessuale. Ma poche ore dopo, a Kandahar, il Mullah Omar straccia l'accordo.

Le pressioni internazionali cominciano ad alimentare dei sentimenti antioccidentali che prima non c'erano. Alcuni ulema invitano il Mullah Omar a espellere gli addetti delle agenzie delle Nazioni Unite perché «spie e nemici dell'Islam». Omar dice di no. Le pressioni aumentano e a ogni pressione i Talebani, quasi per ripicca, danno un'interpretazione ancora più ristretta alla sharia.

Le Ong se ne vanno da Kabul e una parte della popolazione della capitale è alla fame. Il ministro della Pianificazione Oari Din Mohammed dichiara: «Noi musulmani crediamo che Allah onnipotente nutrirà tutti in un modo o nell'altro. Se le Ong straniere se ne vanno è una decisione loro. Non le abbiamo espulse noi». Insch Allah.

Intanto i Talebani avanzano verso Mazar. Guida le truppe il mullah Akhund Dadullah, un giovane comandante che ha perso una gamba da ragazzo saltando su una mina. Dadullah conquista facilmente il quartier generale di Dostum a Shiberghan dopo aver prezzolato alcuni dei suoi comandanti convincendoli a passare dalla sua parte. Dostum fugge in Turchia via Uzbekistan. La rapida caduta del caposaldo di Shiberghan lascia allo scoperto i millecinquecento hazara che presidiano Mazar. Circondati, combattono fino a quando esauriscono le munizioni. Poi è il massacro, ne rimarranno vivi solo cento. Alle dieci del mattino gli uomini di Dadullah entrano in una Mazar totalmente impreparata all'attacco e, di fatto, inerme. Il Mullah Omar, conoscendo i suoi

polli e il desiderio di vendetta che li anima dopo la sconfitta dell'anno prima e lo "scherzetto" dei prigionieri portati ad arrostire nel deserto, ha dato il permesso di uccidere «solo per due ore». Invece la mattanza va avanti per più di due giorni. Gli uomini di Dadullah uccidono chiunque gli si pari davanti, donne, vecchi, bambini, bottegai, carrettieri, artigiani e perfino asini e cani come nel *Deuteronomio* si racconta che gli ebrei abbiano fatto a Gerico. Una strage biblica.

Mazar è abitata da tagiki, da pashtun, da hazara ma sono soprattutto questi ultimi a fare le spese della furia dei Talebani. I pashtun del posto guidano i soldati nelle case degli hazara che vengono freddati con tre colpi di pistola, uno alla testa, uno al petto, uno ai genitali. Migliaia di hazara sono rinchiusi nelle carceri, quando sono stracolme il resto dei prigionieri viene caricato sui container e portato nel deserto di Dasht-i-Laili. Il significato simbolico, vendicativo, di questa operazione è evidente. In ogni caso i prigionieri non vengono lasciati arrostire nei container, sotto il sole, come l'anno prima era toccato ai Talebani. Fatti scendere vengono fucilati.

A Omar questi eccessi non sono mai piaciuti. Destituisce Dadullah dalla Shura di Kandahar, che ha funzioni politiche decisive, declassandolo a semplice comandante militare. Nomina governatore di Mazar il mullah Niazi. E quando nel gennaio del 2001, a Yakoan, Dadullah ripeterà le sue efferatezze, sempre contro dei civili hazara e senza alcun valido motivo, uccidendone a centinaia e facendone scuoiare alcuni, Omar lo espelle dal movimento talebano.

I Talebani puntano ora su Bamiyan, la capitale storica dell'Hazarariat. Gli hazara si arrendono subito. Il loro leader Karim Khalili e altri dirigenti hazara, seguiti da una parte della popolazione, fuggono sulle montagne. Il Mullah Omar, memore di quanto era successo a Mazar,

ordina alle truppe di non infierire sui civili. E questa volta viene obbedito.

Conquistato quasi tutto il Nord, eliminati militarmente, dopo Heckmatyar e Ismail Khan, anche Dostum, Malik e Khalili, risospinto definitivamente, dopo la presa di Mazar, Massud verso l'enclave del Panshir, sarebbe venuto il momento per i Talebani, ormai quasi liberi da impegni di guerra, di dedicarsi di più e meglio alla società che intendono costruire. Ma il 7 agosto del 1998 è accaduto qualcosa che è destinato a cambiare il destino dell'Afghanistan. Non è accaduto in Afghanistan né in Asia centrale, ma in un altro continente, lontano migliaia di chilometri. Due terrificanti attentati hanno semidistrutto le ambasciate americane in Kenya e in Tanzania facendo 223 morti e 4000 feriti.

Gli Stati Uniti accusano subito lo sceicco saudita Osama Bin Laden di essere alle spalle degli attentati. E Bin Laden sta in Afghanistan. Non ce l'hanno portato i Talebani. Se lo sono trovati in casa. Dice Ahamed Muttawakil: «Non sono stati i Talebani a portare in Afghanistan Osama Bin Laden, che aveva la sua base in Sudan ed era arrivato qui prima che i Talebani si formassero. È stato Rabbani (presidente afgano, tagiko, dal 1992 al 1996, con l'appoggio militare di Massud, *n.d.r.*) sperando di ricevere sostegno contro le truppe di Gulbuddin Heckmatyar»[16].

Gli Stati Uniti chiedono l'immediata consegna di Bin Laden considerato il "number one" del terrorismo internazionale (la stella di Carlos cui per anni sono stati addebitati tutti gli attentati terroristi è tramontata da tempo). Il governo talebano risponde che Bin Laden è ospite in Afghanistan e che senza un'inchiesta seria, senza prove o almeno consistenti indizi che sia l'ispiratore degli attentati in Kenya e Tanzania, non se la sente di consegnarlo, così al buio, alla giustizia americana. Settantacinque missili Cruise si abbattono sulle montagne di Khost, vicino a Jalalabad, dove gli americani pensano che Bin Laden abbia i suoi campi di addestramento. Non centrano il bersaglio ma fanno un bel mucchietto di morti. Con evidente riferimento al "caso Lewinsky" Omar dichiara: «Se l'aggressione all'Afghanistan è una decisione personale di Clinton, lo ha fatto per distrarre l'attenzione del mondo e del popolo americano da quella vergognosa tresca alla Casa Bianca che lo ha rivelato come un mentitore e un uomo privo di decenza e di onore». Tesi che parrebbe un po' azzardata e sproporzionata agli eventi se non fosse stata fatta propria anche dai repubblicani americani.

Tuttavia Bin Laden sta diventando un problema anche per i Talebani, perché gli americani continuano a bombardare l'Afghanistan del nord-est facendo centinaia di vittime. Così quando Clinton, nonostante il sanguinoso insulto ricevuto, avvia discreti e segreti contatti col governo talebano per risolvere la "questione Bin Laden", il Mullah Omar accetta e invia a Washington il suo "braccio destro", il ministro degli Esteri Muttawakil che incontra due volte il presidente americano, il 28 novembre e il 18 dicembre del 1998. Clinton chiede esplicitamente al rappresentante talebano di uccidere Osama Bin Laden o, quantomeno, di espellerlo dal Paese. Muttawakil, all'inizio, la mette giù dura. Riferisce che il Mullah Omar considera Bin Laden innocente riguardo alle accuse che gli muovono gli americani e si rifiuta di credere che "un così piccolo uomo" possa mettere in difficoltà un grande Paese come gli Stati Uniti. E aggiunge: «Io vi considero assassini del mio popolo perché lo state bombardando e uccidendo. Non può continuare così. Voi dite che Bin Laden ha ucciso gente innocente, ma gli Stati Uniti non stanno facendo la stessa cosa a Khost?».

[16] Intervista al «Manifesto», 4/8/2010.

Esauriti i convenevoli venne al sodo. Se gli Stati Uniti erano davvero sicuri che Bin Laden fosse responsabile degli attentati alle ambasciate, il governo talebano era disposto a collaborare. Spiegò però anche che loro, i Talebani, non potevano espellere Osama perché aveva sostenuto l'Afghanistan in momenti difficili e speso il suo patrimonio a favore della popolazione che lo considerava un benefattore. Una sua pubblica cacciata avrebbe messo in gravi difficoltà il governo. Meglio ucciderlo. Propose quindi due soluzioni e pose una condizione. I Talebani avrebbero potuto fornire al Pentagono, o a chi per lui, le coordinate esatte del luogo dove si trovava effettivamente Bin Laden in modo che gli americani avrebbero potuto centrare l'obiettivo a colpo sicuro. L'altra possibilità era che gli americani fornissero dei missili, ovviamente di fabbricazione Usa, con cui i Talebani avrebbero provveduto a sbrigare la faccenda. Ma in un caso o nell'altro, per i motivi che aveva esposto, la responsabilità dell'assassinio dovevano assumersela direttamente e ufficialmente gli Stati Uniti senza alcun accenno alla collaborazione del governo di Kabul. «Insomma» concluse Muttawakil «noi vi facciamo uccidere Bin Laden e voi, da ora, la smettete di bombardarci»[17]. Ma Clinton, inspiegabilmente perché era stato lui a promuovere l'iniziativa, all'ultimo momento si tirò indietro.

Nel 1998 il Mullah Omar incontra per la prima volta, a Kandahar, un diplomatico straniero che non sia pakistano. È l'inviato dell'Onu Lakhdar Brahimi venuto per risolvere una drammatica crisi che si era aperta fra Afghanistan e Iran[18]. Omar si dimostra disponibile sulla questione iraniana e chiede a Brahimi il riconoscimento

[17] Documento del Dipartimento di Stato dell'agosto 2005.
[18] Alcuni funzionari iraniani erano stati arrestati per spionaggio.

internazionale del suo governo da parte dell'Onu in cambio del blocco della coltivazione del papavero da cui si ricava l'oppio. L'Onu, su pressione degli Stati Uniti che vedono sempre meno di buon occhio il movimento talebano, rifiuta la proposta. Il seggio dell'Afghanistan alle Nazioni Unite rimane a Rabbani che controlla sì e no il 10% del Paese. Omar ripeterà l'offerta l'anno dopo sempre attraverso Brahimi che è andato a incontrarlo a Kandahar. La risposta, ancora su pressione degli americani, è un altro no.

Nel 2000 il Mullah Omar prende autonomamente la decisione di bloccare la coltivazione del papavero. Misura difficilissima, quasi impossibile, da prendere e soprattutto da attuare perché su quelle coltivazioni vivono centinaia di migliaia di contadini afgani, anche se a loro rimane meno dell'1% del ricavato totale. I governi precedenti, quello di Naiisbullah e quello tagiko di Rabbani-Massud, non ci avevano nemmeno provato anche, e soprattutto, perché il traffico degli stupefacenti serviva ai governi per rimpinguare le casse dello Stato, serviva ai "signori della guerra" che stavano in quei governi o che li appoggiavano per finanziare le loro milizie feudali e serviva ovviamente ai narcotrafficanti che erano in combutta con gli uni e con gli altri. Anche il governo talebano per tre anni aveva lucrato sul traffico dell'oppio che utilizzava per comprare grano dal Pakistan e sfamare la propria gente. Per questo motivo il Mullah Omar aveva concesso ai contadini una speciale deroga alla sharia dato che il Corano vieta sia la produzione che il consumo di stupefacenti. A differenza dei governi precedenti l'oppio non poteva però essere consumato in Afghanistan, ma venduto solo sul grande mercato estero. Nel 2000 Omar pensò che era comunque venuta l'ora di farla finita. Per lui una simile decisione era particolarmente spinosa perché oltre a scontentare i

contadini[19] era ancor più sgradita agli autotrasportatori, cioè alle due principali componenti sociali che avevano appoggiato il movimento talebano. Ma il Mullah Omar aveva il prestigio, l'autorità, la forza e anche la convinzione per fare e imporre questa scelta, perché per lui il Corano veniva prima dell'economia. La produzione di oppio crollò quasi a zero[20]. Fatto straordinario se si pensa ad altre esperienze, come quella colombiana. Questo torto all'Occidente il Mullah non lo doveva proprio fare, perché guastava l'immagine che da noi ci si era fatta dei Talebani, "brutti, sporchi e cattivi", non solo integralisti fanatici ma malvagi, crudeli, criminali, gente irragionevole e irresponsabile con cui non valeva nemmeno la pena di discutere.

Ma soprattutto pregiudicava il colossale business degli stupefacenti in modo particolarmente seccante per l'Occidente, perché se andava incontro alla decennale richiesta della sua parte visibile e presentabile, l'Agenzia dell'Onu contro la droga, quella invisibile e impresentabile, vale a dire le grandi organizzazioni criminali di narcotrafficanti che godono di forti appoggi e complicità fra le insospettabili classi dirigenti di parecchi e altrettanto insospettabili e irreprensibili Paesi, vedeva messi in serio pericolo i suoi lucrosi affari.

Poiché il prezzo dell'oppio era ovviamente decuplicato, perché sul mercato non se ne trovava quasi più, la stampa internazionale, non potendo negare l'evidenza, cominciò a scrivere che i Talebani lo avevano fatto per aumentare il valore delle loro scorte. Insomma la dimostrazione dell'efficacia e della serietà del blocco ordinato dal Mullah Omar gli veniva addebitata come un artifizio o come una

[19] I Talebani andavano comunque, come al solito, per le spicce: ai contadini, per la verità non molti, che non ci stavano a riconvertire le loro coltivazioni, bruciavano i campi.

[20] Prospetto del «Corriere della Sera» del 17/5/2006.

colpa. «E va bene» borbottò, fra i fitti peli della barba, un ministro talebano che, essendo afgano, e per soprammercato ignorante perché aveva studiato solo nelle scuole coraniche, non conosceva Esopo e la favola del lupo e dell'agnello «diteci allora che cosa dobbiamo fare».

Sconfitti i Talebani, di questa straordinaria misura del Mullah Omar non si è parlato più; non viene mai ricordata nelle migliaia di articoli dedicati alla produzione di oppio in Afghanistan, come se non fosse mai stata presa. Rimossa.

Tra la fine del 1999 e i primi del 2000 ci furono anche dei contatti fra il Mullah Omar e Massud per cercare di trovare un accordo che unisse definitivamente il Paese. Fu Massud a prendere l'iniziativa. Omar e il "leone del Panshir" si parlarono brevemente per telefono. È stata l'unica volta che questi due uomini, che si erano combattuti ferocemente per sei anni, hanno avuto un contatto diretto, sia pure a distanza. Fu stabilito che sarebbe stato Zaeef, l'ambasciatore talebano a Islamabad, a incontrare Massud in una località segreta. Zaeef con poche guardie del corpo dovette fare parecchi giri finché incontrò Massud, in piena notte, sul ciglio di una strada, in un "non luogo" nei pressi di Bagram. Massud ordinò che spegnessero i fari delle macchine e il colloquio si svolse alla luce della luna, sotto un albero. Zaeef riferì la proposta di Omar: un ruolo di primissimo piano nel governo di Kabul. Era un'offerta generosa perché la posizione dei due leader era molto diversa: uno controllava quasi l'intero Paese, l'altro solo un'enclave. Massud, che era un grande comandante ma un pessimo politico, voleva invece condividere col Mullah Omar il potere militare. Omar pensava che fosse pericoloso creare una diarchia militare che avrebbe creato più problemi di quanti ne avrebbe risolti. Ma Massud rimase fermo sulle sue posizioni. Disse: «Noi abbiamo combattuto nella jihad al

meglio. È un nostro diritto condividere alla pari il governo». Zaeef rispose allora con le parole testuali che Omar gli aveva chiesto di dire a Massud: «Noi ti rispettiamo. Noi due siamo entrambi dei mujaeddin e tutti e due abbiamo fatto la jihad, ma dal punto di vista militare c'è bisogno di un'unica catena di comando»[21]. L'incontro si concluse con uno stallo, salvo uno scambio di prigionieri e l'intesa di rivedersi in futuro.

Un secondo incontro ci fu nei primi mesi del 2001 e si svolse in un'atmosfera molto più fredda. Massud non vi andò personalmente, mandò una delegazione. Sembrava che la cosa non gli interessasse più. Aveva già preso accordi con gli americani offrendo l'appoggio dell'Alleanza del Nord nel caso, sempre più probabile, che avessero deciso di attaccare l'Afghanistan.

L'Alleanza del Nord nel frattempo si è rafforzata con l'arrivo dalla Turchia dell'eterno Dostum che ha fiutato il vento e ha impiantato una base nel nord dell'Afghanistan per raccogliere i combattenti di etnia uzbeka, e di Ismail Khan dall'Iran, che gli fornisce, come sempre, armi e vettovaglie in gran quantità. Ismail si è piazzato nel distretto di Ghwr nell'Afghanistan occidentale.

Si sente nell'aria un gran rullar di tamburi. Gli americani hanno dato inizio alla consueta campagna con cui sono soliti far precedere le loro aggressioni, com'era stato per la Serbia nel marzo di quell'anno e come sarà per l'Iraq nel 2003. È un crescendo impressionante. Il 16 luglio 1999 gli Usa impongono sanzioni economiche e commerciali all'Afghanistan e congelano i beni del governo talebano negli Stati Uniti. A dicembre il Consiglio di Sicurezza dell'Onu dichiara che adotterà sanzioni contro il governo talebano se non cesserà il suo sostegno agli atti di terrorismo internazionale. Il 19 gennaio del 2001

[21] Zaeef, *My life with the Taliban*, cit., pp. 87, 88.

viene approvata la risoluzione Onu 1333 con cui si dà attuazione alle sanzioni: sequestro dei beni del governo talebano fuori dall'Afghanistan, blocco dei voli internazionali della compagnia di bandiera Ariana, chiusura delle rappresentanze internazionali e altre ancora. La risoluzione dichiara che «l'Afghanistan è il centro mondiale del terrorismo internazionale» e chiede, naturalmente, l'estradizione immediata di Bin Laden... I Talebani contestano la risoluzione e protestano perché il Consiglio di Sicurezza non ha emesso alcun bando per le armi che continuano ad arrivare a getto continuo all'Alleanza del Nord dalla Russia e dall'Iran. Ma non sono ascoltati. Il loro governo non è legittimo. L'inviato speciale dell'Onu, Lakhdar Brahimi, con cui il Mullah Omar aveva stretto buoni rapporti considerandolo equilibrato nel suo difficile tentativo di sbrogliare l'intricatissima situazione afgana, ha lasciato il suo posto. E anche questo non è un buon segno per i Talebani. In aprile l'Osservatorio per i diritti umani, organizzazione che ha sede a New York, emette un durissimo comunicato antitalebano. A giugno gli americani, quasi preveggenti, ammoniscono i Talebani che li riterranno responsabili se Osama Bin Laden dovesse compiere qualche attentato.

I Talebani non fanno nulla per rendersi simpatici. Agli inizi di marzo del 2001 il Mullah Omar ha dato ordine di abbattere a cannonate due colossali Budda, alti 50 e 35 metri, incastonati tra le rocce delle montagne che sovrastano Bamivan. Erano stati forgiati nel secondo secolo dopo Cristo. Sono lì da 1700 anni. Hanno resistito anche all'invasione dei mongoli e a Gengis Khan. Lo scandalo, a livello internazionale, è enorme. Tuttavia nella logica talebana la cosa ha una sua logica. In un Paese dove non c'è la televisione, dove è proibito scattare fotografie, dove non esistono immagini della figura umana, dove non si conosce nemmeno il volto del "lider maximo",

quei due giganteschi Budda sono, agli occhi dei Talebani, un formidabile e intollerabile strumento di propaganda religiosa e politica.

La "disinformatia" occidentale lavora a pieno regime. È un'alluvione di notizie in cui non si riesce più a distinguere quelle vere, quelle vere a metà e quelle false. Restrizioni che i Talebani hanno imposto da quando sono entrati a Kabul vengono spacciate come "nuovi Editti" del Mullah Omar. Gli indù sono obbligati a portare una stella gialla perché siano riconoscibili. In realtà gli indù devono semplicemente avere con sé un documento di identità, come tutti gli altri afgani... E così via. L'Afghanistan viene classificato come «la zona del peggior disastro umanitario del mondo».

Il Mullah Omar fa avere a Massud un ultimo messaggio. Dice: «Non ti alleare con gli americani perché poi, tu lo voglia o no, saranno loro ad occupare il Paese». Massud non gli dà retta e con questo rifiuto segna il destino dell'Afghanistan, ma firma anche la propria condanna a morte.

Il 9 settembre, due giorni prima dell'attacco alle Torri Gemelle, Ahmad Shah Massud è vittima di un attentato mortale. Due giovani marocchini con passaporto belga, fingendosi giornalisti ottengono un'intervista e quando sono davanti a lui fanno esplodere una bomba nascosta nella videocamera. Trafitto da una miriade di schegge "il leone del Panshir" sopravviverà per poche ore.

Chi è il mandante? I Talebani certamente no. Non rivendicano l'attentato. L'atto terroristico, tanto più se kamikaze, è totalmente estraneo, almeno fino ad allora, alla cultura e alla pratica afgana. E infatti è opera di due arabi. Inoltre per i Talebani il problema non è Massud ma i tagiki, che non vogliono sottostare a un governo composto per la gran parte da pashtun, non è personale ma etnico. Morto Massud ne sarebbe nato un altro,

magari meno abile ma il Panshir, etnicamente compatto, sarebbe rimasto ugualmente inespugnabile. Nemmeno gli occidentali, governi e stampa, di solito così faziosi e prevenuti con i Talebani, gli hanno mai attribuito l'assassinio di Massud.

Bin Laden allora? Se Osama è quello dell'iconografia ufficiale non aveva alcun interesse a eliminare Massud. Le sue basi si trovavano nel nord-est dell'Afghanistan in un territorio che, nel tira e molla con i Talebani, era stato più spesso controllato da Massud che dagli uomini di Omar. E non aveva mai avuto fastidi. Con Massud poi conservava buoni rapporti perché era stato proprio lui a volerlo in Afghanistan. Ciò che importava a Bin Laden era poter organizzare e addestrare le proprie milizie in un luogo sicuro. E da questo punto di vista Massud non gli aveva mai creato problemi.

Se invece Osama Bin Laden, come alcuni pensano, era un "agent provocateur" al servizio degli americani, allora cambia tutta la prospettiva, non solo dell'omicidio di Massud ma degli stessi attentati alle Torri Gemelle.

Per poter attaccare l'Afghanistan col pieno appoggio della comunità internazionale e la copertura dell'Onu gli americani avevano bisogno di un attentato clamoroso. Quelli di Nairobi e Dar-es-Salam erano ormai troppo lontani nel tempo e comunque erano avvenuti fuori dall'America. Nemmeno la strage di Lockerbie del 1988, con 259 morti, attribuita a Gheddafi, era stata ritenuta sufficiente dagli Stati Uniti per un attacco diretto alla Libia che allora faceva parte dell'"Asse del Male" anche se non si chiamava ancora così. Ci voleva un attacco sul suolo americano. È escluso che Atta e i suoi compagni fossero agenti della Cia. Uno 007 può fare di tutto, tranne suicidarsi. Ma, istruito dai servizi segreti americani, può essere stato Bin Laden, col grande prestigio di cui godeva nel mondo arabo-musulmano, a indurre l'ignaro

Atta e i suoi altrettanto ignari compagni a fare quello che hanno fatto senza conoscere i reali scopi dell'operazione. C'è anche da considerare – sempre che questa tesi dietrologica un po' azzardata, ma sposata da molti, corrisponda a verità – che i pur cinici ideatori di questo piano non potevano immaginare che le Torri crollassero su se stesse. Due aerei conficcati nei grattacieli di New York e qualche centinaio di morti sarebbero stati più che sufficienti allo scopo.

In ogni caso, si sia trattato di un autoattentato o, com'è più probabile, di un atto terroristico autonomo caduto a pennello nel momento più opportuno, gli americani avevano deciso di invadere e occupare l'Afghanistan, per i loro interessi economici, strategici e geopolitici, molto tempo prima dell'11 settembre. Come hanno rivelato il «Washington Post» e il «New York Times» i piani di attacco erano pronti da mesi (così come quelli all'Iraq) e prevedevano l'appoggio militare dell'Alleanza del Nord. Gli accordi con Massud, il leader dell'Alleanza, erano stati presi fin dai primi mesi del 2001. Un alleato sul terreno era infatti indispensabile. I bombardieri, da soli, non sarebbero bastati e un massiccio impiego delle truppe di terra avrebbe comportato perdite di soldati che l'opinione pubblica americana non avrebbe facilmente digerito. Ma una volta sconfitti e cacciati i Talebani Massud sarebbe diventato un personaggio molto ingombrante. Sarebbe stato lui infatti il leader naturale del nuovo Afghanistan. Ma Massud era un nazionalista integrale, un afgano dalla testa ai piedi, che aveva combattuto dieci anni l'Unione Sovietica proprio per liberare il suo Paese dall'occupazione straniera. Non era un Hamid Karzai. Non sarebbe mai stato disposto a fare il presidente fantoccio i cui fili venivano tirati dall'Amministrazione Usa. Avrebbe detto agli americani: «Vi saremo eternamente grati per l'aiuto che ci avete dato, ma adesso ritornatevene a casa vostra». Ecco perché era necessario toglierlo di mezzo.

E venne l'11 settembre. Mentre le folle di tutti i Paesi del mondo arabo scendono in piazza per manifestare la loro gioia, fra i tanti attestati di solidarietà e di cordoglio che arrivano al governo degli Stati Uniti ce n'è anche uno del governo talebano. È un comunicato ufficiale: «*Bismullah ar-Rahman ar-Rahim* [Nel nome di Allah, della grazia e della compassione] Noi condanniamo fortemente i fatti che sono avvenuti negli Stati Uniti al World Trade Center e al Pentagono. Condividiamo il dolore di tutti coloro che hanno perso i loro familiari e i loro cari in questi incidenti. Tutti i responsabili devono essere assicurati alla giustizia. Noi vogliamo che siano puniti e ci auguriamo che l'America sia paziente e prudente nelle sue azioni».

Quando George W. Bush, dopo aver girato per alcune ore per i cieli d'America sull'Air Force One per motivi di sicurezza, mise piede a terra puntò subito il grilletto su Osama Bin Laden e sui Talebani e chiese l'immediata estradizione del Califfo saudita. Osama nel frattempo, tanto per facilitare le cose al governo talebano, faceva di tutto per farsi notare. Comparve più volte in video, inquadrato da un paio di kalashnikov, dichiarando che la guerra santa agli "infedeli" era cominciata. In uno, girato nel suo rifugio, che appariva piuttosto confortevole, raccontava ad alcuni amici, davanti a una fumante tazza di tè, com'era stato possibile il collasso delle Twin Tower. Glielo aveva spiegato un ingegnere.

Mentre Osama, sculando di qua e di là, si divertiva a giocare col fuoco e sulla pelle di quelli che avrebbero dovuto essere i suoi amici, gli Stati Uniti non avevano perso tempo, ottenendo dal dittatore del Pakistan, Pervez Musharraf, l'utilizzo delle sue basi aeree e avevan cominciato a farvi affluire i B52 e un piccolo contingente di

marines, un migliaio di uomini. Il lavoro sporco, sul terreno, sarebbe toccato a quelli dell'Alleanza del Nord.

Sistemate le cose dal punto di vista militare gli Stati Uniti chiesero ufficialmente l'estradizione di Osama Bin Laden al governo talebano che, come nel 1998, rispose che aveva bisogno di prove che lo sceicco fosse effettivamente il mandante degli attentati. Gli americani risposero: «Le prove le abbiamo date ai nostri alleati». E allora il governo afgano replicò come avrebbe fatto qualsiasi altro governo: che quella non era una risposta, che Bin Laden era sul suo territorio e quindi sotto la sua protezione e che a quelle condizioni, senza un'inchiesta, senza prove, non lo avrebbe estradato.

Il 7 ottobre del 2001 Zaeef era a colloquio col Mullah Omar nella sua casa-ufficio. Gli disse che, secondo tutte le sue informazioni, gli americani stavano per attaccare e gli chiese se avesse preso delle precauzioni per sé perché il loro primo obiettivo era ucciderlo. Rispose di no. Si mostrava incredulo. Disse che non poteva credere che l'America avrebbe lanciato un attacco senza una valida ragione e che finché Washington non avesse condotto una seria inchiesta che dimostrasse in modo inequivocabile la responsabilità di Bin Laden negli attentati il governo afgano sarebbe rimasto fermo sulle sue posizioni. Zaeef ricordò al Mullah che gli Stati Uniti avevano raggiunto un accordo col Pakistan per l'uso delle basi aeree e che stavano ammassando truppe alla frontiera. Tutto diceva che l'attacco era imminente. Ma Omar rimaneva scettico. Non dava più di dieci probabilità su cento alla possibilità che gli americani prendessero un'iniziativa del genere. Squillò il telefono. Zaeef andò a rispondere. Era una chiamata dalla capitale. All'altro capo del filo c'era Abdul Gaffar, il giovane capo del servizio delle Comunicazioni del ministero della Difesa. Informava che i primi missili americani erano caduti su Kabul.

La breve guerra americana

Anche il Mullah Omar, come Massud, aveva commesso almeno un paio di errori, pagando tutta la sua inesperienza internazionale. In fondo era rimasto, per certi versi, il ragazzo di campagna, idealista e ingenuo, partito da Singesar per riparare i torti subiti dalla povera gente e punire i prepotenti, come aveva detto all'inizio della sua avventura.

Non aveva creduto, contro ogni evidenza, alla possibilità di un'invasione americana, tanto che, come confermano tutte le testimonianze, non aveva approntato nessuna difesa. Ma soprattutto, abituato alle guerre afgane, aveva sottovalutato la potenza militare degli Stati Uniti.

I Talebani si trovarono infatti in una situazione militarmente insostenibile. Di fronte, sul terreno, hanno uomini di pari valentia guerriera, i mujaeddin dell'Alleanza del Nord, ma le loro linee sono costantemente bombardate dagli irraggiungibili B52 americani che volano a diecimila metri di altezza.

Mentre le truppe dell'Alleanza, sostenute dall'aviazione americana che sgancia le *cluster*, ordigni che si frantumano in migliaia di schegge un attimo prima di toccare il

suolo, teoricamente proibite, puntano su Mazar-i Sharif, la cui conquista avrebbe aperto le porte verso Kabul, in un'altra parte del Paese, a nord-est, i B52 spianavano le montagne dell'Afghanistan con 7000 tonnellate di bombe all'uranio impoverito e bombe al fosforo, alla caccia di Osama Bin Laden. Che è come cercare di uccidere un moscerino sparandogli addosso una palla di cannone.

Gli americani, in una sorta di preludio alla strategia mirata a "conquistare i cuori e le menti degli afgani", avevano annunciato che, in contemporanea con i bombardamenti, avrebbero lanciato con i loro aerei da trasporto, i C-17 Globemaster, decine di migliaia di razioni di viveri per aiutare la popolazione afgana. Il che deve essere effettivamente avvenuto se uno di questi pacchi-dono colpì, con un certo significato simbolico, la casupola di una vecchietta, uccidendola sul colpo prima che avesse il tempo di apprezzare adeguatamente l'insperato e generoso regalo. Gli americani lanciavano anche, in certi sacchi gialli, dei volantini di propaganda. Un paio di questi sacchi presero in pieno, nella zona del pube, due ragazzine adolescenti, rovinandole per sempre.

Rispetto a Bin Laden, i tentativi di colpire e uccidere il Mullah Omar furono più mirati. Il 15 novembre Zaeef lasciò la sua ambasciata a Islamabad e, scortato dai servizi segreti pakistani, rientrò in Afghanistan. Giunto a Kandahar si diresse verso il quartier generale che era stato piazzato e nascosto in mezzo a un intrico di viuzze nel centro della città. Voleva incontrare il Mullah Omar per riferirgli di un'iniziativa del Quatar, un tentativo di mediazione per arrivare a un immediato cessate il fuoco. Il quartier generale era composto da alcuni edifici contigui. Zaeef entrò in quello dove c'era l'ufficio di Omar, ma non lo trovò. Aspettò per un po', quindi uscì. Un'ora dopo il building dove avrebbe dovuto essere a colloquio col Mullah fu distrutto da un missile. Nel frattempo

Zaeef si era recato alla vecchia casa di Omar, vicino a una madrassa, pensando di trovarlo lì. Ma Omar non c'era. Arrivò un missile che disintegrò la sua macchina e mandò in frantumi il suo cellulare. Zaeef si salvò per miracolo. Capì che gli agenti dei servizi pakistani erano entrati in possesso degli estremi del suo cellulare riservato e coperto e li avevano passati agli americani che, poiché lui, insieme a Muttawakil, era uno dei più stretti collaboratori di Omar, lo stavano usando come traccia per arrivare a colpire il leader dei Talebani.

Ma lo aveva capito anche Omar. Da molti giorni non stava stabilmente in nessun luogo, si spostava continuamente, non era da nessuna parte e dappertutto, dirigeva le operazioni percorrendo la città sul suo fuoristrada dai vetri azzurrati, diventato leggendario tra i Talebani. La notte cambiava rifugio ogni tre ore. Praticamente non dormiva. Solo il suo autista Saud Mohammed sapeva con precisione i suoi spostamenti. In seguito anche il fuoristrada divenne troppo facilmente individuabile dagli acuti occhi satellitari. Omar scelse di spostarsi in bicicletta, senza scorta, obiettivo indecifrabile anche per i satelliti. Ma per poter far questo doveva contare sull'assoluta e compatta fedeltà degli abitanti di Kandahar. Perché un uomo in bicicletta è quanto di più vulnerabile ci sia. Chiunque avrebbe potuto ucciderlo.

Intanto, il 9 novembre, era stata presa Mazar. Non era stato difficile. Gli americani avevano bombardato a tappeto le difese talebane attestate alle porte della città, costringendole alla fine a ripiegare e consentendo agli uomini di Dostum di entrare a Mazar. I combattimenti corpo a corpo erano stati feroci ma la battaglia era durata solo quattro ore. I Talebani si ritirarono verso sud e verso est, lasciando sul campo centinaia di morti e 520 prigionieri, molti dei quali feriti gravemente, che vennero rinchiusi in un vecchio forte ottocentesco, in condi-

zioni terribili. Dopo una quindicina di giorni i prigionieri decisero che tanto valeva morire e si ribellarono. Più che una rivolta fu un suicidio collettivo. I Talebani, insieme a ceceni e turchi che li avevano raggiunti quando era iniziata l'invasione, si precipitavano a mani nude, urlando, sugli uzbeki di Dostum che gli svuotavano addosso le cartucciere dei kalashnikov. Ma la furia dei prigionieri era tale che gli uzbeki non facevano in tempo a ricaricarli prima che quelli che venivano da dietro, scavalcando i morti, gli fossero sopra. Dopo qualche ora di questo belluino corpo a corpo i Talebani e i ceceni avevano sopraffatto i carcerieri e si erano impadroniti di alcune postazioni del forte. Dovettero intervenire, anche qui, gli americani con i bombardieri teleguidati, da terra, da agenti delle forze speciali Usa. Ma lo spazio era talmente ristretto e i prigionieri avvinghiati ai carcerieri come in un girone dantesco, che molti uzbeki rimasero vittime del "fuoco amico". I bombardamenti sulle postazioni conquistate dai rivoltosi andarono avanti per tre giorni. Dei prigionieri ne rimasero in vita una ventina.

Amnesty International chiese ufficialmente un'inchiesta, anche perché quando si poté fare un sopralluogo molti cadaveri vennero trovati con i polsi e i piedi legati. Erano di prigionieri che non avevano partecipato alla rivolta. Altri erano stati mutilati. «Li abbiamo trattati in modo fraterno» disse, ghignando, il generale Dostum. L'inchiesta fece la fine che fanno tutte le inchieste dei vincitori sui propri crimini. Non se ne seppe più nulla[1]. Pochi giorni dopo a Takta Pull sulla strada per Kandahar, altri 150 prigionieri talebani furono massacrati.

[1] Nel luglio del 2009 si scoprì l'acqua calda: erano stati Bush e Cheney a bloccare ogni inchiesta sugli eccidi di Mazar-i Sharif dove erano direttamente implicati gli americani, e ne avevano stoppata anche un'altra, avviata dall'Onu, che riguardava il solo Dostum che a Shibergan, il suo quartier generale, aveva fatto gettare nelle fosse comuni 2000 prigionieri talebani.

Se questi erano i metodi dell'Alleanza del Nord con i prigionieri, quelli degli americani erano diversi. In un certo senso forse anche peggiori. Invece di ucciderli preferivano umiliarli.

A Jalalabad, sotto il loro controllo, ordinano al comandante locale, Hezrat Alì, di mostrare i prigionieri alla stampa, ai fotografi e alle televisioni occidentali. I meno malconci vengono radunati in attesa della cerimonia. «Quasi tutti i prigionieri sono feriti e portano vistose bende il cui bianco risalta ancora più chiaro sulla loro pelle annerita dal fumo. Zoppicano, hanno le labbra screpolate, scarpe sfondate, le stringhe slacciate, i pantaloni lacerati. Tutti cercano di nascondere il viso. Gridano: "Per favore uccideteci, piuttosto. Ma non umiliateci davanti alla stampa... Siamo tutti fratelli, siamo tutti musulmani, come mai vi piegate agli ordini degli occidentali?"»[2]. I carcerieri li capiscono. Sono afgani anche loro, feroci in guerra, come i Talebani, ma estranei a queste pubbliche esibizioni da cui si sentono a loro volta umiliati. Sono quindi comprensivi con i prigionieri. «Li guidano con dolcezza discreta davanti alle telecamere. Difficile pensare che li considerino dei veri nemici. Li accompagnano per mano incoraggiandoli: "Ancora un passo, ancora un poco e poi torni in cella. Vedi? È tutto finito". Figli di un Paese dove la religione è legge non possono restare insensibili a questi che tutto sommato considerano molto più vicini a loro che non i fotografi occidentali i quali a quattro metri di distanza fanno a pugni per avere l'inquadratura migliore»[3].

Intanto 393 prigionieri talebani, o presunti tali, quelli considerati più responsabili o pericolosi, dopo una sosta nel carcere di Bagram, sono stati portati a Guantanamo,

[2] «Corriere della Sera», 18/12/2001, servizio di Lorenzo Cremonesi.
[3] *Ibid.*

un'enclave Usa sul suolo cubano. È la consueta ipocrisia americana: sul loro territorio la tortura, almeno ufficialmente, è proibita dalla legge, fuori no[4]. Durante il viaggio di quasi 13 mila chilometri i prigionieri sono incappucciati, legati con catene l'uno all'altro, sedati a forza e muniti di regolare pannolone perché, nell'incoscienza, non se la facciano addosso. A Guantanamo vengono innanzitutto rasati, vestiti con tute arancioni e messi in gabbie all'aperto, di dimensioni ridottissime, sotto la luce dei riflettori giorno e notte. Questa pratica non è nuova alla storia americana. Alla fine della seconda guerra mondiale il poeta Ezra Pound, che aveva generosamente allevato un'intera generazione di scrittori e letterati americani, fu messo, a Tombolo, in una gabbia di questo genere, illuminata a giorno anche di notte, ed esposto al ludibrio della folla che si assiepava per vedere la "bestia". La colpa di Pound, che viveva in Italia durante il fascismo, era di non aver osteggiato il regime, di essergli stato anzi, in qualche misura, favorevole, e anche di essere sostenitore di una teoria economica totalmente in contrasto con l'ideale yankee. Una volta liberato, il grande Ezra, ritiratosi a Rapallo, per protesta restò muto per dieci anni.

A Washington il ministro della Difesa Donald Ramsfield rilascia una dichiarazione sinistra: «Non sono prigionieri di guerra. Sono criminali, combattenti illegali. Ma per quanto possibile li tratteremo in base alla Convenzione di Ginevra». Infatti. I carcerieri pisciano, per spregio, sul Corano e quando devono muovere un prigioniero lo mettono, per renderlo più ridicolo, su delle grottesche carriole. Poi ci sono le torture come quella chiamata

[4] È il caso di Abu Omar, l'imam di Milano rapito da agenti Cia in Italia e portato nell'Egitto dell'alleato Mubarak per poterlo torturare a piacere.

waterboarding, dagli americani considerata "legale", che consiste nell'appendere il prigioniero per i piedi e fargli scorrere sul viso enormi quantità di acqua, più o meno come faceva la Santa Inquisizione con le sue vittime, fino a portarlo ai limiti del soffocamento[5].

La pratica di denudare il prigioniero davanti ai militari, uomini e donne, e di deriderlo, mentre un commilitone scatta fotografie o filma, scoperta qualche anno dopo nella prigione di Abu Graib durante l'occupazione americana dell'Iraq, non è un fatto isolato di qualche soldato o soldatessa sessualmente depravati. È un'abitudine della "cultura superiore". Questo trattamento fu riservato anche a Abdul Salam Zaeef. Arrestato a Islamabad, nei giorni convulsi del tracollo talebano quando il Mullah Omar aveva già ordinato la resa e sembrava essere scomparso nel nulla, dai servizi segreti pakistani, era stato consegnato agli americani che lo avevano portato nella prigione di Bagram. Nato in una grande città come Kandahar, Zaeef non era un rozzo miliziano, apparteneva a quella categoria di afgani "distinti e signorili" di cui parla Gino Strada, nel suo ruolo di ambasciatore e di portavoce talebano all'estero, dove si era recato più volte, aveva incontrato molti personaggi di livello internazionale e avuto modo di affinare la sua cultura e di conoscere gli usi di mondo. Per un uomo come lui essere messo nudo davanti a tutti, anche a donne irridenti e sghignazzanti, fotografato e filmato in quelle condizioni, era stata un'esperienza particolarmente traumatica, un'umiliazione cocentissima. Anche se era solo il preludio alle torture che gli americani gli avrebbero fatto subire perché rivelasse dove si trovava il Mullah Omar.

[5] Il governo inglese ha pagato, senza discutere, milioni di sterline di risarcimento a sette prigionieri di Guantanamo di cittadinanza britannica, pur di non affrontare dei processi che avrebbero messo in grave imbarazzo l'alleato americano.

Alla fine di settembre del 2001, pochissimi giorni prima dell'attacco americano, una coraggiosa ed esperta giornalista inglese, Yvonne Ridley, che aveva lavorato per il «Sunday Times», l'«Observer», l'«Indipendent» e che in quel periodo copriva le zone di guerra per il «Daily Express» e il «Sunday Express», si introdusse clandestinamente in territorio afgano, col viso coperto dal burqua per simulare di essere una credente musulmana.

I Talebani la scoprirono quasi subito, l'arrestarono e la portarono in prigione, prima a Bagram poi a Kabul. Avrebbero potuto farne quel che volevano, stuprarla, usarla come ostaggio alla maniera che sarà poi degli iracheni o semplicemente dimenticarsela in fondo a una fetida galera perché avevano altro cui pensare. Invece la trattarono, come lei disse una volta liberata, con «rispetto e cortesia». La Ridley, un po' per un blocco allo stomaco provocato dalla paura di essere caduta nelle mani di gente tanto malfamata, un po' per una forma di protesta, si rifiutava di mangiare. «Ciò addolorò sinceramente i miei carcerieri che cercavano di farmi coraggio». Poiché non aveva con sé documenti che dimostrassero che era davvero una giornalista e oltretutto apparteneva a un Paese che stava per attaccarli, i Talebani avevano buone ragioni per sospettare che fosse una spia. La interrogarono quindi per qualche giorno e accertato che era una giornalista la liberarono. L'8 ottobre, proprio il giorno in cui cominciavano i bombardamenti angloamericani, l'accompagnarono, protetta da una scorta armata, al confine perché potesse rientrare in Pakistan[6]. E lei, qualche tempo dopo, si farà musulmana.

Anche un'altra donna, francese questa volta, Céline, cooperatrice dell'Ong *Terre d'enfance*, catturata nell'aprile del 2007, quando i Talebani, impegnati nella durissima

[6] *BBC*, 30/10/2001.

lotta con le forze della Nato, tendono a considerare chiunque abbia la nazionalità di uno dei 48 Paesi occupanti come una potenziale spia o collaboratore del nemico, appena liberata dopo 25 giorni di prigionia dirà: «Non dimenticherò mai che mi hanno nutrita e trattata con rispetto»[7]. Questa è una costante del comportamento talebano verso i prigionieri, sia stranieri che afgani. Nella loro logica il prigioniero può essere anche ucciso, se del caso, ma finché resta tale ne conserva lo "status", se straniero diventa quasi "ospite"[8], e non può essere torturato né, tantomeno, umiliato. Mi ha detto Gino Strada, che nella sua qualità di medico ha potuto entrare più volte nelle carceri talebane di Kabul: «Erano in condizioni disastrose, ma non ho mai notato segni di violenza sui prigionieri. E tutte le volte che ho chiesto che un detenuto fosse liberato perché aveva bisogno di cure, ed è capitato parecchie volte, me l'hanno sempre concesso. Naturalmente erano richieste motivate. In quanto a sconci tipo Abu Graib sono totalmente estranei alla cultura afgana».

I Talebani hanno attualmente alcuni prigionieri, militari appartenenti ai Contingenti internazionali, ma dall'Afghanistan non abbiamo mai visto filmati con i soldati costretti alle più abbiette ritrattazioni, com'era prassi in Iraq[9]. Li trattano come prigionieri di guerra (gli afgani sono musulmani ma non sono arabi, cosa che

[7] «Corriere della Sera», 29/4/2007.

[8] Un atteggiamento del genere appartiene anche a un popolo che vive in tutt'altra parte del mondo, i Nuer del sud del Sudan. I Nuer razziano molto spesso e volentieri i propri vicini, i Dinka, e durante queste scorribande ne uccidono parecchi perché sono un popolo guerriero. Ma se un Dinka è fatto prigioniero il suo carceriere nuer non può ordinargli nemmeno di portargli un bicchiere d'acqua.

[9] Con una, parziale, eccezione di cui diremo più avanti (pp. 135, 136). Il sequestro dei tre funzionari Onu del novembre 2004 non fu opera dei Talebani ma di una banda di predoni.

sfugge spesso a noi occidentali, sono un antico popolo "tradizionale" che conserva, sotto la patina dell'Islam, alcuni propri, peculiari, valori).

Estraneo ai Talebani è anche il sequestro di civili a scopo di estorsione o di ricatto. Quando nell'ottobre 2006 viene sequestrato il fotoreporter italiano Gabriele Torsello, Oari Yusaf Ahmadi, uno dei principali portavoce del Mullah Omar, dichiara all'agenzia di stampa afgana «Paihwok»: «Chiediamo ai rapitori di liberare l'ostaggio perché pensiamo che non sia corretto colpire l'Italia uccidendo un giornalista innocente. I sequestratori di Torsello sono ladri che agiscono solo per denaro diffamando il movimento talebano. Li trascineremo davanti a un nostro tribunale se riusciremo a prenderli»[10].

La regola verrà infranta nel breve periodo, fra la metà del 2006 e quella del 2007, in cui in Helmand furoreggia Akhund Dadullah, che il Mullah Omar, quando era a capo dell'Emirato, aveva prima degradato e poi espulso dal movimento talebano per i suoi atti di inutile ferocia. Dopo il 2001 lo aveva recuperato nella resistenza, facendo di necessità virtù. È Dadullah che nel marzo del 2007 sequestra il giornalista di «Repubblica» Daniele Mastrogiacomo. I suoi carcerieri sono ragazzi giovanissimi, gentili, sereni, come li descriverà lo stesso Mastrogiacomo, ma se gli fosse dato l'ordine di ucciderlo non esiterebbero un istante. Da prigioniero però lo trattano con rispetto, anzi con un riguardo particolare. «Perché – spiegherà il giornalista in un lungo reportage in cui raccontava la sua pericolosa avventura – ai loro occhi io ero un anziano»[11]. E fra gli afgani gli anziani, nella famiglia e nella società, godono di un prestigio indiscusso.

[10] «Corriere della Sera», 25/10/2006.
[11] D. Mastrogiacomo, *Vivere da ostaggio con i Taliban*, in «la Repubblica», 21/3/2007.

C'è un episodio che illustra bene questo aspetto della cultura e della società afgana. Poche settimane dopo la fine della guerra, nel febbraio del 2002, un gruppo di giornalisti occidentali si era avventurato in un villaggio poco lontano da Kabul. Furono circondati da una folla di giovani ostili e urlanti che stavano per fargli passare un bruttissimo quarto d'ora. Sulla scena comparve un vecchio. Non era il capo-villaggio. Era solo un vecchio. Disse: «No, ragazzi, queste cose non si fanno, lasciateli andare». E così fu fatto.

Gli americani hanno fatto rientrare precipitosamente Hamid Karzai dal Pakistan. Hanno deciso che sarà lui il futuro presidente dell'Afghanistan. È consulente della Unocal e probabilmente qualcosa di più. Una garanzia. Ma deve farsi vedere, partecipare, almeno pro forma, alla guerra contro i Talebani per acquisire qualche titolo che giustifichi questa scelta.

Poiché si ritiene che il più grave problema dell'Afghanistan sia la condizione delle donne, la first lady americana, mentre i bombardieri di suo marito continuano a sparare nel mucchio uccidendo donne, vecchi e bambini, interviene alla radio: «Sono Laura Bush e parlo per le donne afgane». Anche in Italia le femministe, Emma Bonino e Barbara Spinelli in testa, sono scese in guerra contro i Talebani in favore delle donne. Ma un cronista nota melanconicamente che a Jalalabad "liberata" le afgane continuano a portare il burqua. Una donna osa persino dichiarare: «Con il burqua mi sento più protetta». Dalla Garibaldi decollano otto AV8 Harrier, armati di tutto punto, con «l'autorizzazione a partecipare a bombardamenti su obiettivi afga-

ni»[12]. I nostri giornali titolano trionfalmente: «Cresce il nostro contingente di pace». La tragedia sta tracimando nella farsa. Almeno per il momento. Intanto al Nord l'autonominatosi ministro degli Esteri afgano, dichiara: «Adesso negoziati con tutte le etnie tranne i talebani». Una canzone che sentiremo cantare per molti anni.

Il 13 novembre del 2001 le truppe dell'Alleanza del Nord entrano a Kabul, senza combattere. I Talebani, ritenendola indifendibile, l'avevano abbandonata nella notte, lasciando solo una ventina di cecchini nascosti nel parco per proteggere la ritirata. Una metà si dirige verso Kandahar, l'altra verso Kunduz dove c'è l'unica, vera battaglia di questa guerra impari. I Talebani resistono nove giorni ai mujaeddin dell'Alleanza e ai bombardieri americani, poi i pochi rimasti vivi ripiegano a loro volta su Kandahar. Il Mullah Omar aveva dato ordine di resistere a oltranza e striglia i suoi: «Non c'è da fuggire come galline impazzite e starnazzanti, c'è solo da combattere». Ma c'è poco a fare.

Ormai rimane solo Kandahar, l'ultima ridotta, dove si sono raccolti i ventimila guerriglieri talebani superstiti, decisi a resistere a oltranza.

Intanto a Kabul, appena presa, è già cominciata la lotta per il potere. Rabbani, il leader politico dei tagiki che hanno dato il maggior contributo alla guerra di terra e che si aspetta di essere il leader del nuovo Afghanistan, dichiara: «Noi afgani non abbiamo bisogno di uomini armati stranieri, ne abbiamo già abbastanza dei nostri». E Ismail Khan, uno dei quattro grandi "signori della guerra", con Heckmatyar, Dostum e il defunto Massud, ammette: «L'arrivo dei militari stranieri in Afghanistan è un errore». Troppo tardi. C'è anche chi pensa che possa tornare il re, Mohammed Zahir Shah, che è da quasi

[12] «Corriere della Sera», 9/1/2002.

quarant'anni in esilio a Roma, o perlomeno un suo uomo, Abdul Sattar Sirat, che fu ministro della Giustizia ai tempi che furono. Si fanno tutti delle grandi illusioni. Non hanno capito che gli unici, veri, vincitori, i nuovi padroni dell'Afghanistan, sono gli americani, anche se nella guerra hanno perso un solo uomo, Johnny Michael Spann, un agente dei servizi segreti che teleguidava da terra i caccia nel massacro di prigionieri di Mazar-i Sharif.

È cominciata l'avanzata verso Kandahar, ma nella provincia arrivano prima i giornalisti. Entrano da est, dal Pakistan, da quella che è l'ultima frontiera ancora controllata dall'Emirato islamico d'Afghanistan creato dal Mullah Omar. I Talebani hanno deciso di far passare i giornalisti occidentali perché si rendano conto della situazione e anche per raccontare la storia del loro movimento, nato come reazione alle prepotenze, alle violenze, agli assassinii, agli stupri dei "signori della guerra". Ma i giornalisti li ascoltano con un orecchio solo. Non ci credono o non gli interessa. Raccontano quello che vedono: un territorio completamente devastato dalle bombe americane ma dove, incredibilmente, regnano ancora l'ordine e la legge. La legge talebana, naturalmente. I ragazzini sputano sulle macchine dei giornalisti stranieri e lanciano sassi. I poliziotti li cacciano a pedate: «Non si fa». Il capo della polizia di Spin Boldak, Sayd Haqquani, che appartiene a una grande famiglia locale, riferendosi all'omicidio di Maria Grazia Cutuli, avvenuto nei pressi di Kabul, per mano di una banda di predoni, come sarà in seguito accertato, dice all'inviato del «Corriere della Sera» Francesco Battistini: «In tanti anni i giornalisti sono venuti qui in Afghanistan e nessuno li ha mai toccati. Quelli che hanno sparato dicevano di essere talebani? Non è vero. La responsabilità è dell'Alleanza del Nord che sostiene di avere tutta quell'area sotto

controllo. Qui nessuno potrebbe fare una cosa del genere. Se qualcuno commette questi crimini la legge islamica impone di punirlo. Da sette anni questa è una città tranquilla, tutto è sotto controllo»[13]. Il giornalista gli chiede che cosa pensi dell'ultimatum americano: tre giorni per la resa senza condizioni. «Noi siamo agli ordini del Mullah Omar; quello che ci dirà faremo». Alla domanda di Battistini che gli chiede se non sia per caso un po' svampito questo "principe dei credenti" che ha dichiarato che il Profeta gli è apparso in sogno e gli ha detto di resistere, Haqquani risponde: «Il Profeta dice che la guerra è una cosa ingannevole, a volte avanzi e a volte ti ritiri. Ma se noi ci ritiriamo adesso è per tornare dopo». Davvero profetico questo Profeta.

Kandahar subisce i bombardamenti più pesanti di tutta la guerra. Le periferie sono state distrutte, nel centro le bombe hanno colpito anche il parco giochi, Baghi Pool, uccidendo famiglie e bambini. I soli rumori che si sentono in Kandahar sono quelli, incessanti, delle esplosioni e le preghiere che la radio trasmette tutto il giorno, interrotte ogni tanto dalla voce di Omar che ordina di «non cedere un metro e di combattere fino all'ultima goccia di sangue». Come aveva fatto qualche anno prima quando sembrava che Massud e i suoi stessero per riprendere Kabul. Ma ora la situazione è molto diversa. I Talebani comunque si battono. I villaggi intorno a Kandahar, Spin Boldak, Reshak, Takta Pull, sono presi e ripersi mille volte. Durissimi combattimenti si svolgono intorno all'aeroporto a una ventina di chilometri dalla città.

L'avanzata, nonostante il costante appoggio aereo dei caccia, va a rilento perché gli americani, per i loro scopi, hanno voluto mettere al comando delle truppe Hamid

[13] «Corriere della Sera», 22/11/2001, servizio di Francesco Battistini.

Karzai invece che Ismail Khan. La differenza è che Karzai non ha mai combattuto in vita sua. Alla fine dovranno intervenire quelli dell'Alleanza del Nord, i tagiki e gli uzbeki, per risolvere la situazione.

I mille marines schierati sul terreno preferiscono starsene alla larga, attestati nella base di Rhino, senza partecipare ai combattimenti. Anche loro hanno preso sul serio l'ordine di Omar ai suoi («combattere fino all'ultimo sangue») e non vogliono prendere dei rischi. Comunque, come misura precauzionale, sono stati inviati a Rhino 220 elicotteri Cobra.

Nelle altre zone dell'Afghanistan controllate dalle forze antitalebane sono arrivati piccoli contingenti di tedeschi, di francesi, di australiani e persino i russi che da sempre hanno foraggiato e armato l'Alleanza del Nord. Bush e Putin dichiarano congiuntamente: «Andremo fino in fondo». Il ministro della Difesa americano Donald Ramsfield ha avvertito: «I talebani scelgano: o la resa o la morte». L'avvertimento vale anche per Bin Laden e i suoi uomini che si pensa siano nascosti nelle caverne delle montagne di Tora Bora che i B52 bombardano senza tregua da quasi due mesi. Ramsfield fa capire che gli Stati Uniti useranno anche gas tossici e armi chimiche per stanare i terroristi. «La fase finale della guerra» dice «sarà particolarmente sporca».

Omar si rende conto che resistere ancora non significa solo mandare incontro a morte certa i suoi soldati, ma esporre anche la popolazione di Kandahar, che gli è stata fedele fino all'ultimo, a ulteriori massacri.

Hamid Karzai, attraverso i canali misteriosi che fra gli afgani, anche quando sono nemici mortali, non mancano mai, gli ha fatto balenare la proposta di un salvacondotto personale purché, oltre ad arrendersi, dia indicazioni su dove si trova Bin Laden e si dissoci dal terrorismo. Ma Omar non è uomo da stare agli aut aut di un Karzai.

Non è mai stato un terrorista, dissociarsi significherebbe invece ammetterlo. Omar, che a suo modo è un legalista, come capo di uno Stato sovrano si è rifiutato di estradare un cittadino, sia pur di un altro Paese, ma comunque non di quello richiedente, senza che su di lui fosse stata avviata nemmeno una qualsiasi inchiesta e senza che al governo afgano venissero fornite se non prove almeno informazioni adeguate né spiegazioni.

Pensa di essersi comportato correttamente (termine che ricorre di frequente nel linguaggio talebano), in conformità alle leggi del diritto internazionale che non si vede perché debbano valere per tutti tranne che per l'Emirato islamico d'Afghanistan. A lui consegnare Bin Laden non sarebbe costato nulla, anzi si sarebbe tolto di dosso un pericoloso peso, e la propria disponibilità l'aveva dimostrata nel 1998 quando, su richiesta di Clinton, aveva mandato il suo ministro degli Esteri a incontrare il presidente americano. Ma non poteva soggiacere a un diktat così brutale e arrogante («Le prove le abbiamo date ai nostri alleati»). Omar si è giocato un Paese, e la sua stessa vita, per una questione di principio. Non per difendere Osama Bin Laden, cui nulla lo legava e di cui ancor meno gli importava, ma la sovranità e la dignità dello Stato afgano.

Inoltre il Mullah sa benissimo che se anche la proposta di Karzai fosse sincera, cosa di cui comunque dubita, non ha alcun valore perché gli americani lo hanno messo al secondo posto, dopo Bin Laden, nella lista degli uomini da prendere *alive or dead*, vivi o morti.

La mattina del 7 dicembre il Mullah Omar ordina quindi autonomamente la resa e consegna le chiavi della città al mullah Naquisbullah. È una mossa intelligente e saggia. Naquisbullah era il governatore di Kandahar quando i Talebani cominciarono la loro ascesa. Cedette la città senza sparare un solo colpo e i Talebani lasciarono che tornasse a casa sua senza imporgli alcuna restrizione. Ma non ha mai aderito, in seguito, al movimento talebano. È l'uomo adatto per garantire una transizione il meno possibile cruenta nel breve ma delicatissimo momento della resa quando gli sconfitti hanno ancora in mano le loro armi e basta un niente a riaccendere il fuoco. E infatti a Kandahar non si ripeteranno le carneficine oscene di Mazar-i Sharif e di Kunduz. I Talebani consegnano le armi ai vincitori digrignando i denti, ma l'ha ordinato il Mullah e gli ordini del Mullah si eseguono senza discutere. Una volta inermi non subiranno particolari vessazioni dagli avversari e tantomeno dalla popolazione che, in silenzio, segue le operazioni.

Adesso comincia la caccia all'uomo. Omar è ancora in città. Kandahar è accerchiata, le truppe dei vincitori sono padrone della città ormai conquistata. La sua sorte è segnata, la cattura data per imminente. Questione di ore. La città viene perlustrata casa per casa. Ma Omar non si trova. Sembra essersi volatilizzato. Passano i giorni, ogni giorno potrebbe essere quello buono ma la notizia che tutti aspettano, soprattutto a Washington, non arriva. Di Omar nessuna traccia. E sono già tre settimane che è sparito.

Gli americani hanno diviso cinquecento marines in due gruppi: più della metà si occupa di "intelligence", cioè di fornire informazioni sul Mullah Omar e sui leader talebani, gli altri, appartenenti ai reparti operativi speciali, sono adibiti alla caccia vera e propria. Inoltre hanno promesso soldi a palate a chiunque dia informazioni sui Talebani in fuga, leader o meno.

Pacha Khan, un signorotto di Khost, nell'est dell'Afghanistan, ha reso impraticabile la strada che conduce a Kabul. Il suo obiettivo è costringere un convoglio di una dozzina di veicoli a lasciare la strada principale per inerpicarsi su dei tratturi di montagna. Poi telefona

a quelli dell'"intelligence": «Venite qui. Credo di avere delle buone informazioni per voi». Gli ufficiali dell'"intelligence" si precipitano sul posto. Pacha Khan prima si fa dare i dollari, quindi porta gli ufficiali su un alto costone roccioso da cui si domina tutta la vallata «Vedete là» indica «quelli sono Talebani in fuga». Gli americani, senza controllare minimamente l'informazione, attivano i caccia della Marina e gli Ac-130. I morti sono 65. Ma non sono Talebani, sono anziani capi tribali e mujaeddin che stavano recandosi nella capitale per rendere omaggio a Karzai che proprio quel giorno, il 22 dicembre, si insediava ufficialmente come presidente del governo provvisorio. E Pacha Khan, oltre ai soldi, si è preso la soddisfazione di eliminare dei nemici. Perché il vero Talebano è lui.

Un buon colpo lo mettono invece a segno, pochi giorni dopo questo increscioso infortunio, i servizi segreti pakistani. Hanno arrestato a Islamabad Abdul Salam Zaeef e, negandogli l'immunità diplomatica cui avrebbe diritto (il Pakistan era uno dei pochi Stati che aveva riconosciuto ufficialmente il governo talebano) lo hanno consegnato agli americani che ora lo tengono nelle loro mani nella prigione di Bagram e si attendono da lui delle importanti, e forse decisive, informazioni. Zaeef infatti non è noto per essere un cuor di leone né un Talebano sfegatato. Per tutto il periodo dell'Emirato ha cercato di svicolare dagli incarichi più pericolosi. Un giorno il Mullah Omar lo aveva convocato a Kandahar. Zaeef riluttava ad andarci perché temeva che il Capo lo volesse togliere dal posto di ministro dei Trasporti per affidargli un incarico più esposto. Era stato Rabbani, il presidente, a convincerlo che non poteva sottrarsi a quella convocazione. Arrivato a Kandahar aveva trovato conferma ai suoi peggiori timori. Il Mullah voleva assolutamente che riprendesse l'incarico al ministero della Difesa dove era stato per breve tempo e dal quale era riuscito a sgattaiolare. Davanti al Mullah accampò mille scuse. Omar disse: «Lo sai che per questo rifiuto potrei anche metterti in prigione?». «Tu puoi fare quello che desideri *Amir-ul Momineen*, ma io là non ci torno». «Magnifico!» sorrise Omar. «Ho capito. Vorrà dire che ti affiderò un incarico nel civile». E Zaeef aveva ottenuto il più tranquillo posto di ambasciatore a Islamabad[14].

Sapendo di questa sua indole gli americani lo avevano torchiato a dovere. Dopo avergli inflitto il consueto trattamento Abu Graib, erano passati alle torture vere e proprie: deprivazione del sonno e l'esposizione a temperature altissime, intollerabili. Da lui volevano sapere solo due cose: dove si trovavano il Mullah Omar e Osama Bin Laden. In cambio gli offrivano la libertà e un mucchio di soldi. Dove fosse Osama Zaeef non lo sapeva, dove fosse Omar probabilmente sì. O comunque era certamente in grado di dare qualche preziosa indicazione. Rispose: «Non c'è prezzo che possa valere la vita di un amico e di un compagno di battaglia»[15]. Come premio fu spedito a Guantanamo dove rimase quattro anni, fino al 2005.

Nei primissimi giorni di gennaio il Mullah Omar viene finalmente individuato, grazie ai satelliti, presso certe tribù che vivono sui "monti neri" sopra Bagram. Mentre tutti lo cercavano in Kandahar assediata, Omar vi è rimasto solo poche ore. Nella notte del 7 dicembre, il giorno stesso in cui aveva ordinato la resa, è riuscito a sgusciar

[14] Zaeef, *My life with the Taliban*, cit., pp. 92, 93.

[15] Rientrato in patria restò sottoposto a una strettissima sorveglianza. Non poteva nemmeno andare a pregare nella moschea accanto a casa sua, col pretesto, risibile, che avrebbe «messo a repentaglio la sua incolumità». Benché abbia abbandonato da anni il movimento talebano, pur senza rinnegare nulla del suo passato al fianco del Mullah Omar verso il quale conserva il rispetto e l'affetto di un tempo, gli americani lo hanno depennato dalla lista dei "terroristi" solo nel luglio del 2010.

fuori dalla città, rompendo l'accerchiamento, insieme a 1500 fedelissimi, aiutato da Walid, uno dei capi tribali dei "monti neri" che gli ha dato rifugio nei suoi territori. Ma adesso è lì, è individuato e questa volta non può più sfuggire. Se infatti per prendere Osama Bin Laden gli americani hanno spianato inutilmente le montagne di Tora Bora, sapendo che è come cercare un ago in un pagliaio, per il Mullah Omar muovono le truppe di terra, i reparti speciali. Perché lo vogliono prendere davvero. Ai loro occhi, agli occhi dell'intero Occidente, il Mullah Omar rappresenta l'Orrore allo stato puro. Più di Bin Laden, che in fondo è comprensibile perché le sue logiche, anche se in contrapposizione, sono pur sempre simili alle nostre, più di Saddam Hussein, più di qualsiasi tiranno o tirannello col quale si può sempre venire, e si viene, a patti, quando non sono addirittura nostri preziosi e prezzolati alleati, come Mubarak e Ben Alì o, in passato, lo Scià o Pinochet, e poco importa se sono corrotti fino al midollo e schiacciano le loro popolazioni sotto regimi di polizia più o meno sanguinari. Con loro ci si intende. Mentre il Mullah Omar è veramente l'"alieno", l'"altro da sé", il "mostro". Nell'era della Modernità trionfante, avanzante e conquistante osava proporre l'Antimodernità, una società del tutto diversa, pauperista, in antitesi concettualmente radicale al modello di sviluppo occidentale. *Écrasez l'infâme!*

I marines si attestano attorno ai territori tribali e danno a Walid due giorni di tempo per consegnare il latitante. Gli americani non vogliono sentir parlare di trattative. La portavoce del Pentagono Victoria Clarke dichiara: «Omar sarà catturato, oppure si arrenderà da solo. O sarà ucciso in battaglia. Ma niente trattative. È un criminale di guerra».

Sono gli alleati afgani a chiedere di poter trattare, senza coinvolgere gli americani, perché Omar ha pur

sempre con sé 1500 uomini armati e decisi a tutto. E anche Walid, che è stato per anni un bastione talebano in quelle regioni, ha molti uomini e armi. Si confida però sul fatto che Walid – almeno questa è la sua fama – è uomo molto sensibile al denaro. E sulla testa di Omar pende una taglia di 25 milioni di dollari, la stessa di Osama Bin Laden. Si pensa anche che il Mullah più che un rifugiato potrebbe essere per Walid un prezioso e lucroso ostaggio.

Un ministro del nuovo governo afgano, Mohammed Amin Faharang, annuncia alla televisione pubblica tedesca *Adr* che il Mullah Omar è già stato arrestato. Gli americani sono però inquieti. Un ufficiale dei servizi segreti afgani, Nuaraf Ullah, in comunicazione satellitare col comandante supremo della missione afgana, Tommy Franks, che se ne sta a Tampa, in Florida, urla al telefono: «State tranquilli. I capi tribali che proteggono il Mullah Omar sono già d'accordo e prima di domani, per soldi o per disincanto, ce lo consegneranno. Se poi non sarà così pioveranno di nuovo bombe». Ma le trattative vanno per le lunghe. Walid si dichiara leale al nuovo governo, ma prende tempo.

Quando i marines, passati i due giorni, irrompono finalmente nei territori tribali trovano solo dei contadini al lavoro sui campi e qualche asinello. Del Mullah non c'è traccia. È sparito di nuovo.

Walid ha fatto solo finta di trattare, per permettere a Omar di guadagnare terreno sui suoi inseguitori.

Tocca al portavoce del ministero degli Esteri afgano, Omar Samad, l'imbarazzante compito di informare gli americani: «Slipped. Sgusciato. Quello più che un uomo è un enigma. Un mistero».

Dopo aver ordinato ai suoi ultimi seguaci di disperdersi, per non offrirsi al nemico, liberandoli da ogni obbligo di fedeltà, Omar è fuggito, da solo, in moto. Una

scena che ricorda l'inizio di *Lawrence d'Arabia*, quando Peter O'Toole, nei panni di Lawrence, inforca la sua motocicletta e la lancia sempre più veloce, ancora più veloce, finché va a fracassarsi in un fosso. Ma Lawrence, stanco della vita, va coscientemente a morire. Omar, che ha 38 anni, ha tutt'altre intenzioni.

Quella in moto è l'ultima immagine che abbiamo di lui. Dopo non se ne saprà più nulla. Alcuni diranno che è morto. Altri, dalle nostre parti, poiché non ha mai incontrato un occidentale e le rare fotografie che lo ritraggono sono più che dubbie, sosterranno che non è mai esistito.

La riscossa del Profeta

Gli americani affrontano l'occupazione dell'Afghanistan con grande superficialità. Sembrano non conoscere nulla della mentalità, dei valori, della socialità, degli usi, dei costumi, delle tradizioni e persino della storia di quel paese. Ciò che hanno in testa, oltre ai propri affari, è che devono portarvi la democrazia e soprattutto, sotto la pressione dello scandalizzato femminismo internazionale, imporre alle donne afgane di liberarsi del burqua. Sono vittime della loro stessa presunzione. C'è un'immagine emblematica. Pochi giorni dopo la caduta del regime talebano un aereo civile atterra a Kabul. Ne scendono cinque uomini in giacca, cravatta e cappello a tesa. Se sulla fronte del cappello avessero scritto «Cia», non sarebbero più riconoscibili.

Sempre in quei primissimi giorni c'è un patetico tentativo di Rabbani, il capo politico dell'Alleanza del Nord, di proporsi come presidente dell'Afghanistan "liberato". Non ha capito che i nuovi padroni del Paese sono gli americani. Che hanno scelto, da tempo, il loro uomo: Hamid Karzai. Gino Strada lo incontrò nel 2001 a un ricevimento dell'ambasciata italiana a Islamabad. «Scam-

biammo due parole, poi mi diede il suo biglietto da visita con l'intestazione di non ricordo più quale agenzia americana». Che Karzai fosse un uomo della Cia era notorio negli ambienti che contano. Per gli americani un Quisling ideale. Salvo il fatto che Karzai non gode di alcun prestigio in Afghanistan, perché quando i mujaeddin si battevano con straordinario coraggio contro gli invasori sovietici e nel periodo della lotta fra i Talebani e gli stessi mujaeddin, lui faceva affari con gli americani. È detestato quindi sia dagli uni che dagli altri. Ma soprattutto è disprezzato dalla popolazione che, giocando sul suo nome, lo chiama "Harzai". Nella lingua locale "har" significa "asino". E per quanto l'asino sia molto importante nell'economia afgana, non è un complimento.

Il mondo occidentale trova invece Karzai molto affascinante e nel 2002 alcune riviste lo scelgono per le loro copertine come "uomo più elegante dell'anno" (per noi, come sempre, è solo una questione di abbigliamento), mentre la nostra *way of life* irrompe nella società afgana senza alcun rispetto per la sensibilità locale. Scrive un entusiasta inviato del «Corriere della Sera»: «Vegliano fino a notte fonda, migliaia di afgani, giovani e meno giovani, davanti alla tv satellitare che grazie alle enormi paraboliche trasmette i clip indiani con seducenti cantanti carezzate da veli trasparenti. Passano ore al telefonino a scambiarsi immagini spinte e ad ascoltare suonerie al ritmo di lambada e macarena. Comprano per pochi dollari cd e dvd con i film occidentali porno. Si raccontano le pene e i desideri d'amore a *Radio Arman*. Fanno le ore piccole negli *Internet Cafè*, cresciuti come funghi a Kabul. E si lustrano gli occhi: finalmente possono avere visione integrale di quell'essere femminile che sotto i talebani non poteva mostrare in pubblico le caviglie». Come aiuto alla ricostruzione il premier italiano, Silvio Berlusconi, ha promesso che porterà in Afghanistan una

rete tv. E, suprema conquista della democrazia, a Kabul sono finalmente arrivati i bordelli. Sia pur, per prudenza, mascherati da ristoranti cinesi. Ogni tanto un afgano, non necessariamente talebano, già stufo, spara qualche colpo di kalashnikov contro le lustre Mercedes che portano le puttane al casino.

Fervono i lavori per la Costituzione e i Codici civili e penali che dovranno sostituire la sharia. Una delle corredattrici del Codice civile con particolare riguardo al diritto di famiglia è l'italiana Margherita Boniver. Ex "regina" dei salotti milanesi, ex craxiana, già membro di quel Consiglio nazionale del Psi che Rino Formica bollò come «un'accozzaglia di nani e ballerine» per la tendenza ad accogliervi di tutto: stilisti, visagisti, coiffeur, cantanti alla moda e soprattutto preannuncio dell'era berlusconiana, belle donne anche se completamente digiune di politica, passata a Forza Italia è stata promossa sottosegretario agli Esteri e ora si occupa, fra le altre cose, di morale sessuale in Afghanistan.

Nel frattempo si sono fiondate a Kabul decine di Ong e di ragazze attratte dal "turismo estremo" (come sarà in Iraq con "le due Simone"). «È eccitante viaggiare sul cassone dei pick-up» dice una giovane cooperante. Queste "vispe terese" che sculano in shorts per le vie della città, passando da un'ora di palestra a una seduta di massaggi a un tuffo in piscina, irritano profondamente gli afgani, uomini e donne.

Qualche segno di insofferenza verso i nuovi costumi che gli occidentali vogliono imporre c'è. Il direttore di *Tele-Kabul*, il tagiko Mohamed Izaq, ex fedelissimo di Massud, censura regolarmente i film indiani in programma: niente cantanti donne, niente scene di ballo, niente baci. E le annunciatrici devono portare lo hijab. Si dice che non abbia mai rivolto la parola alle sue redattrici. È tagiko, ma è pur sempre un afgano.

Ma forse l'episodio più inquietante avviene il 15 febbraio del 2002 quando una folla di pellegrini inferociti lincia a morte il ministro del Trasporto aereo e del Turismo Abdul Rahman. Il ministro aveva requisito un aereo in partenza per La Mecca per potersene andare in vacanza con la famiglia a Nuova Delhi. Un tipico abuso di potere democratico che aveva esasperato i pellegrini. Ma non basta per uccidere una persona, per di più un alto papavero della nuova "nomenklatura". È evidente che sotto cova dell'altro, il risentimento per un governo che, come tutti sanno, è alle dirette dipendenze dell'Amministrazione Usa, per gli occupanti che col pretesto di prendere Bin Laden e quel che resta delle truppe talebane continuano a martellare indiscriminatamente il Paese con "bombe blu" all'uranio impoverito e bombe al fosforo.

Mentre tutta l'attenzione è concentrata su Kabul, il Mullah Omar, nascosto chissà dove, ricomincia a tessere la sua tela. Si trova in una situazione difficilissima. Il grande prestigio di cui ha goduto per sei anni, non solo fra gli afgani, ma fra i pakistani, i turkmeni, i sauditi, è stato appannato dalla sconfitta[1]. La critica che gli si muove è quella cui dà voce un talebano pakistano, reduce dalla guerra e accolto dalla sua tribù come un eroe: «Credevo nel Mullah Omar e anche la sua amicizia con Bin Laden non credo che fosse sbagliata. La cosa sbagliata è stata accettare la sfida con gli americani. Troppo forti. Il martirio? Ho combattuto finché ha avuto un senso»[2].

[1] *Taliban, fine di un'epoca*, in «la Repubblica», 8/12/2001, servizio di Bernardo Valli.
[2] «Corriere della Sera», 16/12/2001, servizio di Fabrizio Roncone.

È solo. I vecchi compagni sono quasi tutti fuori gioco. Rabbani è morto di cancro pochi mesi prima dell'invasione americana. Di Ghaus, fatto prigioniero durante la rivolta hazara di Mazar-i Sharif del 1997, non si è saputo più nulla. Probabilmente è finito carbonizzato come gli altri prigionieri in un container. Zaeef è stato preso. Muttawakil ha tradito (e nel 2003, dopo la sua precoce liberazione, Omar lo espellerà dal movimento facendo dire a uno dei suoi portavoce: «Muttawakil non ci rappresenta più»). Rimane Hassan, ma chissà dov'è finito e se ha voglia di riprendere la lotta.

Un punto d'appoggio Omar però ce l'ha. Molte aree dove l'Alleanza del Nord non è arrivata sono rimaste talebane, anche se i militanti, per il momento, con gli americani in casa, preferiscono non dare nell'occhio e se ne stanno acquattati. Omar comincia proprio da una di quelle aree, dalla provincia di Urozgan, una delle regioni più inaccessibili dell'Afghanistan dove nemmeno l'Armata Rossa era riuscita a penetrare. In Urozgan Omar aveva passato la sua giovinezza, tutti lo conoscono e nessuno lo tradirebbe. Nemmeno per 25 milioni di dollari.

Prende contatto con vecchi amici, con ex amici, con antichi nemici. Uno di questi è Gulbuddin Heckmatyar che è l'unico dei "signori della guerra" a essere rimasto fuori dal nuovo assetto di potere, a differenza di Dostum e Ismail Khan[3]. Poi c'è il vecchio alleato Haqquani che è anche lui alla macchia ma resta il leader indiscusso di un vasto e potente clan, e una nostra vecchia conoscenza, Pacha Khan, capo della tribù Zadran, la più numerosa nella zona di Khost, ai confini col Pakistan. Riallaccia i rapporti anche con Dadullah, perché non è il momento di sottilizzare e bisogna fare legna con quel che c'è in cascina.

[3] Ismail Khan c'è ancora, fa il ministro dell'Energia nel governo Karzai.

Ma la mano decisiva gliela danno proprio i suoi avversari, come era avvenuto quando combatteva "i signori della guerra". Mentre George W. Bush, il comandante supremo di tutte le forze armate americane, guardando alla Tv il *Super Bowl*, sviene in casa sua per aver inghiottito male un salatino («Il feroce Salatino» titolerà spiritosamente un quotidiano italiano), i suoi uomini sul campo, in Afghanistan, si comportano con una violenza che è pari alla loro indifferenza per le vite altrui. Il 13 marzo del 2002 per espugnare l'ultima ridotta talebana a Gardez bombardano a tappeto e, senza peraltro cogliere l'obiettivo, uccidono, per loro stessa ammissione, «alcune donne e dei bambini»[4]. Il 7 dicembre del 2003 per colpire un solo uomo nei pressi di Ghazni bombardano ancora. Questa volta centrano il bersaglio, ma quando le truppe di terra rastrellano la zona scoprono a terra nove cadaveri di bambini e quello di un adulto. «Le forze della Coalizione esprimono rammarico per la perdita di vite umane innocenti» recita il comunicato del Comando Usa di Bagram. Nel frattempo hanno preso un paio di abbagli. I loro aerei hanno inquadrato degli uomini che, in mezzo a una gran folla, sparavano in aria con i kalashnikov. Li hanno presi per dei Talebani che si stavano esercitando e hanno raso al suolo il gruppo. Era un matrimonio. Non sanno che fra gli afgani c'è l'abitudine, in queste occasioni, di festeggiare sparando in aria. In entrambi i casi hanno ucciso, oltre agli sposi, una cinquantina di persone, adulti, vecchi, donne, bambini. Rastrellano i villaggi e portano via tutti gli uomini per un controllo. I villaggi restano completamente allo scoperto, ci sono solo donne e bambini, e i predoni, che sono tornati a spadroneggiare, passano a far razzia in totale libertà.

[4] «Corriere della Sera», 13/3/2002.

Cominciano anche a farsi sentire i primi effetti delle bombe all'uranio impoverito. Siamo nel marzo del 2003. Un vecchio, Jooma Khan, che vive in un villaggio della provincia di Laghman, nell'Afghanistan nord-orientale, racconta: «Quando vidi mio nipote deforme mi resi conto che le mie speranze per il futuro erano scomparse. Ciò è differente dalla disperazione provata per le barbarie russe, anche se a quel tempo persi mio figlio più grande, Shafiqullah. Questa volta invece sento che noi siamo parte dell'invisibile genocidio che l'America ci ha buttato addosso, una morte silenziosa da cui non potremo fuggire»[5].

La popolazione afgana che aveva accolto gli invasori se non con entusiasmo, almeno con rassegnazione, comincia a covare un sordo odio verso gli occupanti. E questo odio montante si somma al tradizionale orgoglio nazionale degli afgani che fra loro si sono fatti mille guerre ma, storicamente, non hanno mai tollerato a lungo la presenza dello straniero armato sulla loro terra.

I Talebani guadagnano terreno senza dover ingaggiare nessuna vera battaglia, quasi senza sparare un colpo di fucile. C'è un'eccezione che però più che appartenere alla resistenza che sta organizzando il Mullah Omar è uno strascico della guerra appena perduta. Il 15 marzo del 2002 i Talebani abbattono a colpi di mitragliatrice un elicottero da trasporto truppe Chinook e una volta che gli occupanti sono rovinati a terra li attaccano. Poi ne colpiscono un secondo con un lanciagranate, costringendolo alla fuga. Nove soldati Usa rimangono sul terreno, insieme a un numero imprecisato di loro collaboratori afgani.

Ma resterà un caso isolato. A differenza dei mujaeddin che combattevano i sovietici ed erano armati dagli ame-

[5] Robert C. Koehler, in «Tribune Media Services», 2004.

ricani, i Talebani non posseggono missili terra-aria Stinger. La loro impotenza sul piano aereo rimarrà sempre assoluta. E l'episodio convincerà gli americani, che per la prima volta si sono azzardati a scendere sul terreno, a fare un uso sempre più massiccio dei bombardieri che volano ad altezze irraggiungibili per qualsiasi mitragliatrice o lanciagranate.

A metà del 2003 i Talebani controllano già il 45% del Paese, sia pur a macchia di leopardo e concentrati nelle zone rurali.

Quando nell'aprile del 2003 il primo gruppo di alpini della Taurinense si installa nella base di Khost, dando il cambio agli americani, il brigadiere generale Giorgio Battisti, che ne è a capo, capisce subito che aria tira. E, attraverso un intermediario italiano di una Ong che opera nella zona, chiede un incontro con il comandante talebano del luogo. Che è Pacha Khan. Al singolare "rendez-vous" Battisti, ovviamente, non va di persona, ma manda un suo ufficiale. L'accordo viene subito trovato: gli alpini faranno solo finta di controllare la zona e i Talebani li lasceranno tranquilli, limitandosi a qualche azione dimostrativa per non insospettire gli alleati anglosassoni.

Gli americani, impegnati in Iraq, non si rendono conto del pericolo. Nel 2004 le truppe Nato in Afghanistan contano su 21.443 uomini. Il Contingente italiano (1936) è il quarto dopo gli inglesi (4500), i tedeschi (2600) e gli americani (2050). A questi vanno aggiunti i 20 mila uomini dei reparti speciali Usa impegnati nell'operazione *Enduring freedom* cioè, almeno ufficialmente, a dare la caccia al fantasma di Osama Bin Laden. In tutto 40 mila effettivi che rimarranno tali fino al 2006. Le forze Nato (Isaf) saliranno a 51.350 nel dicembre del 2008 per un totale di circa 70 mila comprendendovi *Enduring freedom*, per arrivare ai 170 mila effettivi di oggi, cui

vanno aggiunti 100 mila *contractors*, mercenari che non devono rispettare alcuna legge di guerra.

Nell'autunno del 2004 si sono svolte le elezioni presidenziali. L'affluenza è stata buona, il 55% degli aventi diritto, considerando anche che in molte aree, ormai dichiaratamente talebane, si è rinunciato a mettere i seggi. Troppo pericoloso, anche se i Talebani avevano dichiarato che non avrebbero attaccato i seggi perché «il rischio di fare delle vittime innocenti è troppo alto». Si sono limitati, dopo le elezioni, ad acchiappare qualche connazionale che aveva il pollice sporco di inchiostro, segno che aveva votato, a fargli una solenne ramanzina e a rispedirlo a casa. Anche la percentuale è dubbia e va tarata, perché sono moltissimi quelli che hanno votato due o tre volte. Ci sono stati 285 reclami per brogli su cui la Commissione di controllo nominata dall'Onu ha preferito sorvolare. Inoltre non si è trattato di un voto singolo liberamente espresso, sono stati i capi clan a mandare in massa i loro uomini e, in qualche caso, anche le donne, regolarmente in burqua, dicendogli cosa dovevano fare. E quello che dovevano fare, come gli avevano ordinato gli americani, era mettere il loro pollice inchiostrato sul nome di Hamid Karzai. In Occidente si esulta per «il primo presidente democraticamente eletto nella storia dell'Afghanistan». Ma quella di Karzai è una vittoria di Pirro. Non tanto perché nel governo, o nei suoi paraggi, entrano "signori della guerra" come Ismail Khan, ministro, e Dostum, capo di Stato Maggiore, che aspettano solo l'occasione buona per disarcionarlo non considerandolo legittimato (non è un combattente e il suo contributo alla vittoria sui Talebani è stato infimo), ma perché "il primo presidente democraticamente eletto" è un fantoccio in mano agli americani. Per capirlo basta vedere come si presenta alle conferenze stampa a Kabul: circondato da una trentina di "gorilla" Usa, men-

tre i quattro o cinque smunti agenti afgani son lì per pura parata, perché la cosa non sia così platealmente evidente. Karzai e i suoi ministri non osano nemmeno lasciare Kabul per visitare le province se non vi sono portati e scortati dai comandanti Usa o Nato[6]. Anche fra i diplomatici occidentali Karzai è definito "il sindaco di Kabul", mentre i capi tribali pashtun che lo appoggiano chiamano la sede del suo governo "il *waraktun* di Karzai", il suo "asilo nido"[7].

Ma la cosa più grave è che Karzai non controlla neppure il suo esercito e non lo controllano nemmeno gli americani che pur stanno cercando di addestrarlo.

Nell'agosto del 2005 Timor Shah, accompagnato da due uomini armati, è fermato e arrestato dalla polizia afgana all'uscita del tunnel di Salang sulle montagne dell'Hindukush a 3400 metri di altezza. Timor Shah è il capo di un manipolo di banditi comuni che, pochi mesi prima, il 16 maggio, ha sequestrato l'operatrice italiana Clementina Cantoni. Per il suo rilascio non ha fatto alcuna rivendicazione politica, ha chiesto solo la liberazione della madre, detenuta nelle carceri di Kabul, e soldi. Tutte cose che ha ottenuto. A metà luglio la televisione di Stato aveva mostrato, catene ai piedi, uno dei rapitori dalla Cantoni, Abdullah, catturato nella provincia orientale di Nanghar, che ha reso pubblica confessione. Ma Abdullah è una scartina della "banda del buco", il capo è Timor Shah che adesso è bloccato sulle montagne dell'Hindukush, nelle mani della polizia. Non oppone resistenza, appare tranquillo. Passano pochi minuti e compare sul posto, accompagnato dai suoi uomini, un generale dell'esercito regolare afgano, che appartiene alla Forza di intervento rapido della provincia settentrionale

[6] A. Rashid, *Caos Asia*, Feltrinelli 2008, p. 415.
[7] *Ibid.*

di Baghlan. Si chiama Zamaray Khan. È venuto a dar manforte? Nient'affatto. Apre il fuoco sui poliziotti e dopo uno scontro che dura pochi attimi li disarma, liberando Timor Shah e i suoi due compagni che risalgono in macchina e proseguono il loro viaggio.

Il ministro della Difesa, Mohammed Zahir Azimi, ammette l'episodio, senza peraltro fare il nome di Timor Shah, e promette che aprirà un'inchiesta. Si affretta comunque ad aggiungere che Zamaray Khan è stato corrotto con «migliaia di dollari» e che, insomma, non si tratta di solidarietà tribale. Invece è proprio così. Zamaray Khan non ha ricevuto un soldo, Timor Shah fa parte del suo clan. In qualsiasi altro Stato un generale fellone che spara sulla propria polizia verrebbe immediatamente arrestato, processato e passato per le armi. Invece Zamaray Khan resta tranquillamente al suo posto. Troppo numerosa la sua tribù per inimicarsela col rischio che passi armi e bagagli ai Talebani.

Alla fine del 2005 il Mullah Omar giudica che i suoi uomini sono pronti per la guerra di guerriglia. Ma gli americani e le forze Nato usano pochissimo le truppe di terra, si servono quasi esclusivamente dei bombardieri, spesso di *droni*, Dardo e Predator, aerei senza equipaggio, ma armati di missili micidiali, teleguidati da una base situata a Nellis nel Nevada. I piloti e i puntatori schiacciano dei pulsanti, fanno massacri, poi la sera vanno a cenare a casa loro.

Se due guerriglieri attaccano una base Nato a colpi di kalashnikov e poi si rifugiano in un villaggio vicino, gli americani non mandano fuori le truppe di terra a rastrellare, troppo pericoloso, bombardano l'intero villaggio uccidendo in prevalenza vecchi donne e bambini perché quasi tutti gli uomini validi sono a combattere in montagna.

Gli americani non tengono conto che quella afgana è

una società fatta a clan e che se tu uccidi un uomo di un clan, magari neutrale, che non sta con te ma nemmeno con i Talebani, non hai semplicemente ucciso un uomo, ti sei creato trecento, cinquecento, mille nemici in un colpo solo. Gli inglesi lo hanno sperimentato sulla propria pelle. Nel 2006, a Musa Quala, una cittadina nel nord dell'Afghanistan, avevano raggiunto un accordo con i Talebani locali: gli avrebbero lasciato le armi, in cambio loro avrebbero cessato ogni ostilità. L'accordo ha funzionato per un paio di mesi. Ma è bastato che un raid americano uccidesse, poco fuori della zona smilitarizzata, il fratello di uno dei comandanti talebani di Musa Quala, perché la tregua saltasse immediatamente[8].

Si è arrivati a contare, nel 2006, fino a 750 attacchi aerei in un solo mese[9]. È una tattica omicida, ma anche, politicamente, suicida. Perché questo modo di combattere, o piuttosto di non combattere, suscita il profondo disprezzo degli afgani e soprattutto provoca un numero incalcolabile di vittime civili. La Nato sosterrà che la maggioranza delle vittime è opera dei Talebani da quando, di lì a poco, si risolveranno a far ricorso agli attentati terroristi e ai kamikaze. Ma è smentita da un rapporto dell'Onu del 2009: «I raid aerei sono la principale causa delle vittime civili in Afghanistan»[10]. E il 40% dei ricoverati negli ospedali sono bambini al di sotto dei 14 anni.

[8] J. Steele, *La terra dei Taliban*, in «Internazionale», 24/9/2010.
[9] Rashid, *Caos Asia*, cit., p. 411.
[10] Per il 2010 un rapporto, sempre dell'Onu, ribalta le proporzioni: il 70% delle vittime civili è opera dei Talebani, soprattutto a causa dell'aumentato numero degli jed, i cosiddetti ordigni improvvisati disseminati lungo i bordi delle strade. In realtà, come vedremo più avanti, fare una precisa divisione di responsabilità in questa macabra conta non è possibile. Ma è del tutto evidente che non ci sarebbero vittime civili se non ci fossero gli occupanti stranieri o che il loro numero sarebbe nettamente inferiore se il loro modo di combattere non avesse costretto i Talebani a ricorrere al terrorismo, estraneo alla cultura e, fino al 2006, anche alla pratica afgana.

La situazione è tale che persino Hamid Karzai, la cui sopravvivenza, politica e fisica, dipende in tutto e per tutto dell'Amministrazione Usa, dopo l'ennesima strage nel giugno del 2007, si sentirà in dovere di ammonire gli americani: «Ma combattete almeno un po' all'afgana, per la miseria!». Parla di «operazioni militari indiscriminate, civili innocenti vittime della Nato e delle forze internazionali, violenza sproporzionata». Poi in un discorso più articolato aggiunge: «Da adesso in poi non vogliamo più operazioni militari indipendenti, le forze internazionali devono lavorare nel nostro Paese come diciamo noi. L'Afghanistan non è l'Occidente, ha valori diversi, una struttura sociale diversa. I soldati stranieri non possono applicare i loro schemi, devono ascoltarci. Sia chiaro che su questo punto non si torna indietro». È a un passo dal chiedere il ritiro delle forze alleate. Ma non può, sarebbe la sua fine. A meno di non tentare un accordo col Mullah Omar, cui comunque sta già pensando. Un anno dopo dirà più o meno provocatoriamente agli americani, che hanno continuato imperterriti coi loro metodi da cow boy: «Se andate avanti così va a finire che mi alleo con i Talebani».

Anche gli Alti comandi inglesi sono molto perplessi sul modo di combattere degli americani. Il capo di Stato Maggiore britannico Richard Dannat dichiara: «Più restiamo laggiù e peggio è». Il comandante in capo delle forze britanniche a Kabul David Richard afferma che «la guerra non si può vincere militarmente». Il segretario alla Difesa Usa Robert Gates bolla gli inglesi come «disfattisti». Per la verità gli inglesi sono gli unici, o quasi, a battersi sul campo "un po' all'afgana" e hanno perso molti uomini. Il chirurgo di *Emergency* Marco Garatti, che è in Afghanistan da cinque anni, dice che è inutile continuare ad ammazzare Talebani: «Le offensive militari internazionali non hanno portato a nulla. Se

ammazzano 500 Talebani ne arrivano altri cinquemila». Qualcuno, guardando dei bambini che giocano, osserva: «Piccoli oggi, Talebani domani».

Anche l'alleato più fedelmente canino prova qualche turbamento dopo le roventi dichiarazioni di Karzai. Il ministro delle Difesa italiano Arturo Parisi, sia pur nel nostro solito modo contorto, commenta così quelle dichiarazioni: «Senza dimenticare nemmeno per un momento chi sia l'aggressore e chi l'aggredito, dobbiamo dire che quegli episodi sono da ogni punto di vista ingiustificabili, ma soprattutto in contraddizione con il fine per il quale l'Italia è in Afghanistan. Se il presidente Karzai dice che tutto questo non è accettabile noi dobbiamo ripeterlo con più forza. Noi siamo lì con mandato Onu per sostenere il nuovo Stato afgano contro l'attacco terrorista, non siamo lì per combattere contro il suo popolo». Scrive Rashid: «L'indisponibilità della Nato ad accettare perdite fra i propri soldati la costringe a dipendere dalla potenza aerea... ma così facendo l'Alleanza perde ogni speranza di conquistare la popolazione»[11].

È anche vero però che le poche volte che le forze Nato si trovano a combattere senza una totale copertura aerea fanno un'enorme fatica a piegare i Talebani, quando non subiscono umilianti sconfitte. Troppo diversa è la condizione psicologica. Da una parte uomini motivatissimi, disposti a morire. «Quando un talebano avanza» mi ha detto Cecilia Strada «lo fa sino alle estreme conseguenze. Puoi spararagli quanto vuoi ma lui continua a venire avanti finché non l'hai abbattuto». Dall'altra ci sono giovani che, nella maggioranza dei casi, sono lì per guadagnare qualche soldo in più, i veri mercenari, ai quali è difficile credere che stanno combattendo «per difendere la

[11] Rashid, *Caos Asia*, cit., p. 411.

Patria» come dicono i loro politici che, comodamente seduti sulle poltrone dei loro uffici, lontani migliaia di chilometri dai luoghi dei combattimenti, fanno i muscoli a spese altrui, dei "nostri ragazzi" come diciamo noi retoricamente in Italia[12].

Nella prima settimana di febbraio del 2006 trecento Talebani comandati da Dadullah attaccano Sangin, un importante snodo di comunicazione con il Pakistan. Perdono 40 uomini, ma combattono per tre giorni prima che i bombardieri della Nato li costringano a ritirarsi. Il 2 settembre del 2006 10.000 uomini della Coalizione, fra cui 3300 britannici, 2300 americani, 2200 canadesi, appoggiati da reparti dell'esercito regolare afgano, attaccano Pashmol, un complesso di villaggi che porta questo nome. Qui si lotta casa per casa. I combattimenti durano quindici giorni e la situazione sarà risolta solo dai militari tagiki che accettano di affrontare i Talebani nel corpo a corpo[13].

Ma l'episodio più significativo è quello che si verificherà a Wanat, due anni dopo, perché dice che la forza dei Talebani non sta solo nel loro indubbio coraggio, nel loro fanatismo ideale o ideologico, ma nell'appoggio, a tutti i livelli, della maggioranza della popolazione.

Sopra le montagne di Wanat, un villaggio nella valle di Waigal nel nord-est dell'Afghanistan, considerata un passaggio strategico, gli americani hanno deciso di piazzare un avamposto e vi hanno mandato un plotone di parà al comando del tenente Jonathan Bostrom. La postazione è poco più di un buco di fango difeso da sacchi di sabbia, ma gli americani sono d'accordo con

[12] Ha detto con molta onestà e coraggio il padre di uno dei militari italiani caduti in Afghanistan: «Io non piango un figlio morto per la Patria, piango un figlio morto. È andato laggiù perché qui da noi, in Sardegna, non c'è lavoro».
[13] Rashid, *Caos Asia*, cit., pp. 413, 414.

una ditta di Kabul per l'invio di otto tonnellate di cemento, di mattoni e diverse macchine per il movimento terra, in modo che il tenente Bostrom e i suoi soldati possano costruirsi un bunker vero e proprio. Questi materiali non arriveranno mai. O perché la ditta incaricata di consegnarli teme la rappresaglia dei Talebani o, molto più probabilmente, è d'accordo con loro. Il terreno è talmente impervio e particolare che i velivoli Usa non sono in grado di lanciare le scorte d'acqua dal cielo. Gli abitanti di Wanat rifiutano l'acqua ai soldati. Odiano gli americani in genere e in particolare perché poco tempo prima un attacco di elicotteri Usa, programmato proprio per preparare il terreno, ha fatto molte vittime e sterminato tutto il personale medico locale. I Talebani cingono d'assedio la postazione. Quando giudicano che è venuto il momento attaccano. I soldati americani «in stato di disidratazione», come recita il rapporto del Pentagono, possono opporre ben poca resistenza. La battaglia dura solo quattro ore. Sul terreno rimangono nove parà e 27 feriti. I superstiti saranno salvati dall'intervento tardivo dell'aviazione. È la più grave sconfitta americana, sul terreno, dall'inizio della guerra[14].

Ma facciamo due passi indietro. Agli inizi del 2006 si è svolta un'importante riunione della Shura, il gruppo dirigente talebano composto da dieci membri con a capo il Mullah Omar, allargata ai più importanti comandanti militari. Questi pongono sul tappeto la questione dell'incontrastabile superiorità aerea delle forze Nato. Se azzardano le classiche azioni di guerriglia dopo pochi minuti arrivano i caccia che spazzano le loro linee, come era già avvenuto durante la guerra del 2001. Le sole alternative sono delle rapidissime azioni "mordi e fuggi" che però

[14] *Wanat, la battaglia simbolo della guerra che non si può vincere*, in «la Repubblica», 5/10/2009, servizio di Federico Rampini.

ottengono solo risultati di disturbo o riuscire a venire a un contatto così stretto con i nemici da inibire l'intervento dell'aviazione per il rischio di fare vittime da "fuoco amico". Come faranno, con tecnica da manuale della guerriglia, nell'ottobre del 2010 inserendosi a colpi di mitragliatrice in un convoglio di settanta camion, scortati da una trentina di blindati che sta rientrando a Farah dopo aver scaricato il materiale per la costruzione di un avamposto italiano nel Gulistan, nascondendosi dietro gli automezzi e dirigendoli su una stradina dove è stata piazzata una bomba ad alto potenziale la cui esplosione costerà la vita a quattro alpini. Ma sono occasioni rare e comunque, dicono i comandanti, perdiamo troppi uomini, nella proporzione di uno a quindici. Non possiamo continuare solo con le normali operazioni di guerriglia. Chiedono quindi alla Shura l'autorizzazione a un uso sistematico degli attentati terroristi, anche kamikaze, che fino ad allora sono stati sporadici e frutto di iniziative locali.

In partenza il Mullah è contrario. Per due ragioni. Una è di principio. L'attentato terrorista, tanto più se kamikaze, non fa parte della storia e della tradizione afgana. Durante i dieci anni della durissima guerra di guerriglia contro i sovietici non c'è stato un solo atto di questo genere né in Afghanistan né fuori. L'altra è più pragmatica. Gli attacchi terroristi e kamikaze colpiscono inevitabilmente anche i civili. E i Talebani a tutto hanno interesse tranne che a inimicarsi la popolazione sul cui appoggio si sostengono. «Non dobbiamo fare come gli americani» dice Omar. Alla fine però si fa convincere dalle ragioni dei comandanti. La situazione è molto diversa da quella della guerra contro i russi. Quelli avevano almeno la decenza di stare sul campo. Gli occidentali stanno rintanati nelle loro basi superprotette, ne escono solo se coperti dall'aviazione, sono un nemico irraggiungibile e quando

usano i Dardo e i Predator anche invisibile. E contro un combattente che non combatte che cosa resta a una resistenza se non il terrorismo? Omar autorizza quindi gli attentati su larga scala, purché mirati esclusivamente a obiettivi militari e politici.

Poco dopo il Mullah Omar rilascia, via e-mail, a una agenzia di informazioni pakistana, una delle sue rarissime dichiarazioni: «Con la grazia di Allah i combattimenti saranno più numerosi e meglio organizzati. Ho fiducia che le future battaglie saranno una sorpresa per molti. Il valletto degli americani Karzai sta cercando di fuggire con i suoi complici, ma noi lo trascineremo davanti a un tribunale islamico. I crociati che occupano l'Afghanistan saranno sconfitti come lo sono stati i russi. L'Afghanistan saprà liberarsi del giogo coloniale degli infedeli e posso annunciare che già in alcune zone si stanno ritirando». Firmato: «Il Comandante dei mujaeddin d'Afghanistan, l'Emiro dei credenti, Mullah Omar». Il richiamo al "tribunale islamico" è sottilmente ironico. In quei mesi gli americani stanno processando a Baghdad, attraverso un altro governo fantoccio, Saddam Hussein e non per aver "gasato" 5000 curdi a Halabya, oltre a qualche migliaio di soldati iraniani, con quelle "armi di distruzione di massa" che proprio gli Usa, la Francia e l'Unione Sovietica, via Germania Est, gli avevano fornito, ma per un episodio marginale. I Talebani non fanno ipocriti processi politici ai vinti, ma esecuzioni, magari sommarie.

Fra le prime vittime della nuova strategia decisa dalla Shura ci sono gli italiani, fino ad allora relativamente risparmiati rispetto ad altri Contingenti, anche perché sono basati a Herat, un'area abbastanza tranquilla dove possono contare sulla protezione del signore del luogo, Ismail Khan, mentre nella regione dell'Helmand, più a sud, britannici, americani, canadesi e olandesi combattono una vera guerra contro i Talebani. I nostri comandi

sostengono che non veniamo toccati perché ci sappiamo fare, ci comportiamo con correttezza e gli afgani ci vogliono bene. Insomma danno fiato alla retorica nazionale degli "italiani brava gente". Il 26 settembre del 2006 tre Puma che stanno attraversando il villaggio di Chahar As Yab per andare a dar manforte alla polizia locale, vengono colpiti dall'esplosione di un ordigno nascosto in un canale di scolo. Uno dei Puma, preso in pieno, si capota facendo schizzar fuori gli occupanti. Uno dei militari, il caporalmaggiore Giorgio Langella, muore sul colpo. È steso a terra insieme ad altri due commilitoni feriti, mentre poco più in là si dibatte una soldatessa, Pamela Rendina. Dalle case del villaggio escono decine di persone e circondano i caduti che perdono sangue dalle ferite. Nessuno li aiuta. Al contrario, la folla canta, balla, urla di gioia, sghignazza, fa oggetto di scherno i militari. Queste circostanze vengono tenute nascoste dai nostri comandi. «Non è la prima volta» commenta il capitano francese Legrand «che le vittime di un attentato suscitano lo scherno degli afgani». La verità è che gli italiani non sono visti in modo diverso dagli altri. Per gli afgani sono degli stranieri che occupano il loro Paese, come gli altri. E sono odiati esattamente come tutti gli altri. Solo un gradino sotto gli americani che sono i più odiati di tutti.

E qualche mese più tardi dopo un attentato kamikaze, peraltro maldestro, ai nostri soldati che stavano costruendo un ponte nella valle di Laghman, che ha ucciso un militare e ne ha feriti altri tre, provocando anche nove vittime fra gli afgani, Oari Yusaf Ahmadi, il principale portavoce del Mullah Omar, descritto come «giovane, gentile, cortese», intervistato telefonicamente dal giornalista del «Corriere della Sera» Andrea Nicastro che gli obietta che gli italiani in fondo volevano solo costruire un ponte, fare un'opera di bene, replica secco: «Colpi-

remo ancora gli italiani. Non ci interessa se distribuiscono elemosine o sparano. Sono alleati degli americani e quindi invasori. Se ne devono andare. Prima lo capiscono e meglio sarà per loro»[15]. Del resto è significativo che per costruire un semplice ponte, anzi per riadattare un vecchio ponte sovietico, una cinquantina di alpini, ranger e paracadutisti abbiano dovuto schierarsi in circolo, armi in pugno, per proteggere i genieri. Da chi? Dai Talebani o dalla popolazione? Più o meno nello stesso periodo Abdul Salam Zaeef dichiara a un altro giornalista del «Corriere», Lorenzo Cremonesi: «Non tocca agli italiani decidere come si debba vivere in Afghanistan. Se noi preferiamo la Sharia sono fatti nostri, inclusa la scelta di non mandare le ragazze a scuola e la lapidazione per le adultere. Non tocca certo all'Onu di fare una guerra per cambiare le nostre tradizioni antichissime. Che cosa direste voi a Milano o a Roma se noi venissimo con le armi a imporre il burqua?»[16].

È quanto ha capito Matteo Miotto, l'alpino ucciso il 21 dicembre del 2010 in uno scontro a fuoco. Matteo, di Vicenza, ragazzo profondamente legato alle sue radici venete, è consapevole che anche gli altri, anche i Talebani che deve considerare dei nemici, hanno diritto alle loro e a difenderle. E in una bella, commovente, coraggiosa e sensibile "lettera aperta", scritta pochi mesi prima di morire, dice: «Questi popoli hanno saputo conservare le proprie radici, dopo che i migliori eserciti, le più grosse armate hanno marciato sulle loro case, invano. L'essenza del popolo afgano è viva, le loro tradizioni si ripetono immutate, possiamo ritenerle sbagliate, arcaiche, ma da migliaia di anni sono rimaste immutate. Gente che nasce, vive e muore per amore delle proprie radici, della propria

[15] «Corriere della Sera», 25/11/2007.
[16] «Corriere della Sera», 24/12/2007.

terra e di essa si nutre. Allora capisci che questo strano popolo dalle usanze a volte anche stravaganti ha qualcosa da insegnare anche a noi». Ma queste parole semplici, di uno che, ligio al dovere fino all'ultimo, ci ha lasciato la pelle, quasi un manifesto, anche se assai pudico, sull'insensatezza della guerra all'Afghanistan, sfuggono, in patria, agli «adoratori dell'eroismo altrui» come li avrebbe chiamati Curzio Malaparte, agli uomini politici, agli intellettuali, ai giornali che le ignorano preferendo dare spazio al ministro della Difesa Ignazio La Russa che dandosela da D'Annunzio e virando la tragedia di un popolo in una parodia sconcia, volteggia in elicottero sui cieli di Herat lanciando volantini con cui i soldati ci si puliranno il culo non potendo farglieli ingoiare uno a uno.

La popolazione, dopo cinque anni di occupazione, comincia a non poterne più degli occidentali, non solo perché provocano migliaia di vittime, direttamente con i bombardamenti e indirettamente per la reazione della guerriglia, ma per l'arrogante pretesa di sovrapporre la loro cultura a quella afgana. E il pendolo si sposta inesorabilmente a favore dei Talebani. Anche da parte di chi non li ha mai amati o addirittura li ha combattuti. «C'è un'emorragia di ex combattenti e armi dalle aree governative verso i ranghi talebani»[17]. Akbar Bai, cugino del generale Dostum, che spadroneggia a Mazar-i Sharif, dice: «Un pashtun non combatterà mai contro un altro pashtun. Questo vale anche per esercito e polizia: sono tutti del clan Karzai, pashtun pure loro, ma anche il Mullah Omar è un pashtun. E al momento del dunque fra Karzai e il Mullah Omar sceglieranno il Mullah. La dimostrazione l'abbiamo avuta quando un veicolo americano ha investito per errore un'auto civile. In pochi

[17] «Corriere della Sera», 19/11/2006.

minuti una marea di gente infuriata ha attraversato Kabul distruggendo tutto. Karzai telefonava al ministro della Difesa, a quello degli Interni, ai commissariati, ai militari. Nessuno per quattro ore è intervenuto. Volevano capire quale comandante fosse dietro la protesta prima di muovere un dito. Avevano paura. Ci fossero stati solo mille uomini organizzati avrebbero preso il palazzo e addio Karzai»[18]. E il grande, "signore della guerra", Ismail Khan, che pur è ministro nel governo Karzai, affermerà nel marzo del 2008: «Il Mullah Omar era padrone dell'80 per cento del Paese, si è solo ritirato, non è stato sconfitto. È naturale che sia ancora forte... Quando cominciai a battermi contro i sovietici avevo 27 anni, oggi ne ho 58. Non avevo scelta. L'Islam chiama alla jihad quando serve. E se domani gli americani si proclamassero padroni del Paese, sono sicuro che tutti gli afgani, anche quelli senza coperte per l'inverno, comincerebbero a combattere. Non potrebbero farne a meno. Io compreso»[19].

Dice Zaeef: «Gli occidentali non hanno capito nulla degli afgani. Se uccidono tuo fratello devi morire pur di vendicarlo, morire nella jihad è un privilegio. La guerra è parte della nostra cultura. Più ci ammazzano e più diventiamo coriacei. Siamo fatti così»[20].

Gli anglosassoni e i loro alleati hanno sottovalutato troppe cose. La struttura a clan della società afgana, lo straordinario orgoglio nazionale e soprattutto hanno sottovalutato i Talebani che a questo orgoglio atavico aggiungono una fortissima carica ideologica. Nel 2005 il ministro della Difesa inglese Shon Raid inviando dei rinforzi in Afghanistan aveva detto: «Con un po' di fortuna i nostri ragazzi non dovranno sparare un colpo». A tutto il 2010 i morti britannici sono poco meno di 400, ma il bilancio va aggiornato settimana per settimana.

[18] *Ibid.*
[19] «Corriere della Sera», 3/3/2008.
[20] «Corriere della Sera», 21/10/2010, intervista di Lorenzo Cremonesi.

Nel frattempo il "via libera" dato dalla Shura ha scatenato Akhund Dadullah, che il Mullah Omar ha nominato comandante in capo delle forze che operano nell'Helmand dove ci sono gli scontri più duri. Militarmente la scelta è giusta perché Dadullah è un grande combattente e ha una lunga esperienza di guerriglia iniziata con la lotta contro i sovietici e proseguita nelle file del movimento talebano. Politicamente no. L'uomo non conosce limiti e la sua innata e notoria ferocia è controproducente, agli occhi di Omar, perché lede l'immagine dei Talebani. E in Occidente non si aspetta altro per ribadire che sono solo dei barbari assassini, dei "terroristi" e quindi che la guerra "in Afghanistan" è più che legittima.

Dadullah inaugura la sua personale epopea spedendo una serie di fotogrammi alla Tv pakistana *Geo* dove lo si vede mentre decapita otto prigionieri afgani, considerati dei collaborazionisti, e poggia le teste mozze sul torace delle vittime. Più avanti distribuirà un filmato dove un bambino di dodici anni sgozza un prigioniero tenuto fermo a terra dai guerriglieri. Il giustiziato è Ghulam Nabi che, arrestato in Pakistan, ha fornito informazioni preziose per l'individuazione e l'uccisione del mullah Osmahi, uno dei cassieri del movimento talebano e stretto collaboratore del Mullah Omar. Nell'ottica della guerriglia l'esecuzione è giusta, ma perché umiliare il prigioniero facendolo uccidere da un bambino e filmare il tutto? Sono metodi "iracheni" che a Omar non piacciono per nulla. Intanto Dadullah rilascia una sfilza di interviste: ad *Al Jazeera*, alla *Reuters*, alla *BBC*, alle televisioni e alle radio pakistane. La consegna per i comandanti è che parlino solo attraverso i portavoce e non solo

per motivi di sicurezza. Il 5 marzo del 2007 c'è il sequestro del giornalista di «Repubblica» Daniele Mastrogiacomo, del suo autista e dell'interprete. L'autista viene sgozzato quasi subito. Mastrogiacomo è trattato con riguardo dai giovanissimi carcerieri cui Dadullah lo ha lasciato in custodia. Il governo italiano affida i contatti per le trattative a *Emergency* che curando tutti, com'è dovere di chi fa il medico, e quindi anche i feriti talebani ha delle buone entrature. Dadullah chiede per la vita di Mastrogiacomo la liberazione di cinque guerriglieri talebani, fra cui c'è anche suo fratello. Le trattative vanno per le lunghe. I ragazzini che lo tengono prigioniero ridono e scherzano con lui, scambiano battute col giornalista, ma ogni tanto, di punto in bianco gli dicono: «Domani ti uccidiamo. Per noi e per il nostro futuro, per la società che vogliamo creare sei un pericolo. Devi essere sacrificato»[21]. Scriverà Mastrogiacomo in un acuto articolo pubblicato su «Repubblica» due giorni dopo la sua liberazione, in cui si sforza di comprendere le ragioni dei Talebani: «Per loro esiste solo la jihad. Un mondo felice, sereno, in pace, persino buono, giusto e solidale. Ma spietato se si tratta di imporre il loro pensiero. Credono di essere nel giusto. E per redimere quella parte dell'universo che va salvata da questo smarrimento sono pronti a tutto. Non hanno bisogno di cultura, educazione, scuole, rapporti, progresso, sviluppo civile. È già tutto scritto, deciso, stabilito. Loro sono già salvi, siamo noi, ci sono io a essere perduto»[22].

La vita del giornalista è appesa a un filo. Dadullah è un *borderline*, uno squilibrato, un uomo profondamente disturbato che non ha mai accettato di aver perso una gamba quando era un ragazzino e prova un piacere quasi fisico a uccidere e restituire in qualche modo agli altri la propria sofferenza.

[21] Mastrogiacomo, *Vivere da ostaggio con i Taliban*, cit.
[22] *Ibid.*

Gino Strada lo sa e riesce a far arrivare un messaggio al Mullah Omar. Un messaggio molto diverso da quelli formali che, in certe ricorrenze, si scambiavano quando Omar era alla guida dell'Emirato islamico d'Afghanistan e, rispondendo, si firmava freddamente *Amir-ul Momineen*. Strada gli chiede di salvare la vita di Mastrogiacomo. Il Mullah Omar ordina a Dadullah di non toccare, senza la sua autorizzazione, il giornalista e di condurre con pazienza le trattative fino a quando l'obiettivo non sarà raggiunto.

Il 19 marzo, dopo quattordici giorni di prigionia, Mastrogiacomo viene liberato in cambio dei cinque Talebani, come pattuito. Su «Repubblica» il giornalista chiude così il suo reportage: «Non è solo un ordine che il grande capo, il regista di questo incredibile arresto-sequestro, il mullah Omar in persona, il capo dei Taliban che si è investito del ruolo di erede naturale di Maometto, l'uomo fuggito in moto dopo l'attacco angloamericano, ha prima ordinato e poi sospeso. Questo ordine, per loro, arriva direttamente da Allah»[23].

Mastrogiacomo si salva, il suo interprete viene ucciso quindici giorni dopo, senza una vera ragione. Anche i suoi compagni, quelli che combattono al suo fianco, cominciano ad essere spaventati dall'inutile ferocia di Dadullah, che nel frattempo ha sequestrato anche tre cooperanti francesi, due uomini e una donna. Dadullah ha però intuito che per lui tira una brutta aria dalle parti del Capo, col quale i contatti si sono improvvisamente interrotti, e rilascia una lunga intervista al «Corriere della Sera»: «I francesi sono stati presi dalle nostre truppe. La ragazza è stata rilasciata per motivi umanitari. Ma sia

[23] *Ibid.*

ben chiaro che i Talebani sono un movimento unico diretto dal Mullah Omar e operano in modo disciplinato sotto il comando dell'Emirato islamico d'Afghanistan. I francesi sono stati rapiti in coerenza con il nostro principio per cui tutti gli stranieri legati alla coalizione guidata dagli Stati Uniti saranno colpiti. Anche i cittadini afgani sono stati avvisati di non collaborare con il governo-marionetta di Karzai»[24]. Dichiarazioni perfettamente il linea con le direttive del Mullah Omar. In realtà Dadullah, con i suoi comportamenti e i suoi atteggiamenti da "primadonna", totalmente estranei agli altri comandanti militari che si adeguano alla condotta riservata del loro leader, non rispetta le rigorose regole del movimento talebano.

Ma Omar è soprattutto preoccupato dell'uso scriteriato che Dadullah fa dei kamikaze, senza minimamente curarsi delle vittime civili, della proporzione fra l'obiettivo e gli "effetti collaterali", arrivando a volte a colpire direttamente quella parte di popolazione che è ostile o neutrale o non collabora con la resistenza, mentre nella Shura del 2006 aveva espressamente raccomandato di puntare esclusivamente su bersagli militari o politici. E decide di lasciarlo allo scoperto.

Il 12 maggio del 2007 mentre esce dal suo rifugio per recarsi a un incontro con altri comandanti Akhud Dadullah viene intercettato dalle forze speciali britanniche (SBS) e freddato con tre pallottole, due al torace, la terza alla schiena.

Nei sei anni in cui è alla macchia il Mullah Omar ha inviato non più di tre o quattro messaggi personali. Uno è stato in onore del guerrigliero iracheno Al Zarkawi ucciso in battaglia il 7 giugno del 2006. Un messaggio "in tempo reale", poche ore dopo la sua morte: «Al

[24] «Corriere della Sera», 3/5/2007.

Zarkawi ha raggiunto il suo obiettivo di creare una forte resistenza contro gli americani. Ha lasciato dietro di sé migliaia di giovani che accresceranno la resistenza. Io e tutti i mujaeddin della resistenza proviamo dolore per il martirio». Per Dadullah nemmeno una parola.

La nuova strategia decisa dalla Shura, la combinazione fra le tradizionali tecniche di guerriglia e gli attentati terroristi, una sorta di "surge" alla talebana[25], si dimostra straordinariamente efficace. I Talebani allargano la propria influenza dal sud, loro storica roccaforte, al nord e al nord-ovest avvicinandosi anche pericolosamente a Kabul. Il 15 febbraio del 2007, nella zona di Zabuk, abbattono un elicottero Chinook. Muoiono otto soldati americani, quattordici sono feriti in modo grave. Il 7 novembre un kamikaze si fa esplodere in mezzo a una delegazione di parlamentari che sono andati in visita a Baghlan, una città del nord del Paese. Cinque parlamentari vengono uccisi insieme a molte guardie del corpo e soldati. Ma le vittime sono cinquanta e fra di loro ci sono civili e bambini, famiglie che erano andate a ricevere gli importanti personaggi arrivati da Kabul. I Talebani smentiscono qualsiasi loro coinvolgimento nell'attentato. Il portavoce talebano Zabiullah Mujahed dichiara alla *Reuters*: «Potrebbe essere stato un regolamento di conti fra rivali in Parlamento. Questi parlamentari in passato erano mujaeddin e hanno ucciso molti civili. Magari qualcuno ha voluto vendicarsi». Ma la cosa più probabile è che il responsabile sia Gulbuddin Heckmatyar, attivo nella zona, alleato dei Talebani e per loro indispensabile perché dispone di forze notevoli, ma che, come ex "signore della guerra", gode di una certa autonomia e in quanto a cinismo non è secondo a nessuno.

[25] In realtà il "surge" del mitico generale David Petraeus è tutt'altra cosa: una combinazione di più truppe e più soldi per corrompere materialmente e moralmente gli afgani.

Ma è sicuramente talebana l'imboscata che i guerriglieri tendono quattro giorni dopo a una pattuglia mista americano-afgana a Kala Gush nell'Afghanistan nord-orientale. Muoiono sei soldati americani e tre afgani. Dall'inizio dell'anno i morti americani sono 101. Il Pentagono ha deciso di inviare in Afghanistan indiani Navajo, Sioux e Apache, che di guerriglia fra le montagne se ne intendono, se non proprio loro perlomeno i loro progenitori. La Cia offre Viagra agli anziani capi tribali, che hanno più mogli, per ingraziarseli. Una cosa grottesca, umiliante. Gli americani non san più che pesci pigliare.

Il 25 novembre del 2007 il portavoce di Omar, Ahmadi, parlando con un giornalista che gli chiede se lo spostamento degli attacchi talebani verso nord non dipenda dal fatto che al sud sono incalzati dalle forze britanniche, americane, canadesi, olandesi, risponde: «Chi diffonde queste falsità? Questo è l'inizio dell'offensiva invernale. Proprio perché a Sud non abbiamo difficoltà allargheremo l'azione ovunque, Kabul compresa. Non useremo solo bombe stradali o *shaid*, martiri. Affronteremo stranieri e governativi anche in campo aperto. Per questo stiamo avvertendo i civili di tenersi lontani. Sul terreno non temiamo nessuno, mentre è vero che restiamo vulnerabili agli attacchi dal cielo. Ma questo non ci ferma. Venerdì abbiamo liberato il distretto di Gulistan. Controlliamo quasi dieci province e migliaia di distretti»[26].

Il 18 febbraio del 2008 un signorotto feudale pashtun, Abdul Hakim, che si è alleato con Karzai, mentre assiste a un combattimento fra cani pastori, *sagianghi*, spettacolo molto popolare in Afghanistan ma proibito all'epoca del governo talebano perché il Corano vieta il maltrattamento degli animali, viene disintegrato dal potente esplosivo di un kamikaze. Con lui muoiono le sue trenta guardie del corpo e una ventina di civili. È un avvertimento pesantissimo a tutti i capi tribali pashtun che si sono schierati dalla parte del governo. E anche l'occasione scelta è quanto mai simbolica.

[26] «Corriere della Sera», 25/11/2007, intervista di Andrea Nicastro.

L'8 luglio un kamikaze si lancia contro due vetture che stazionano davanti all'ambasciata indiana a Kabul. Perdono la vita l'attaché militare, un console, due agenti indiani e sei poliziotti afgani. Le altre vittime, una trentina, sono civili. I Talebani non rivendicano l'attentato, come fanno spesso quando il numero delle vittime civili è sproporzionato rispetto all'obiettivo. Si sospetta anche del Pakistan, atavico nemico dell'India. Ma è anche vero che negli ultimi mesi l'India ha accresciuto il suo appoggio a Karzai, sia in termini militari (addestramento dei reparti afgani antiterrorismo) che economici. Il dubbio resta. Quel che è certo è che adesso nemmeno Kabul è più sicura. Quello stesso giorno gli americani, che in sette anni non hanno imparato nulla, scambiano come al solito una festa di nozze per un raduno di guerriglieri e uccidono 27 persone, sposa compresa.

Il 20 agosto i francesi subiscono un'imboscata talebana nel distretto di Sorobi, a nord-est di Kabul, controllato fino a poco tempo prima dagli italiani che hanno poi passato le consegne ai cugini d'oltralpe. I caduti francesi sono dieci, i feriti 21, della sorte dei militari afgani che li accompagnavano non si dà notizia. I combattimenti si protraggono per un giorno intero e cadono anche 27 Talebani. La ferita all'orgoglio francese è cocente, anche perché il giorno dopo «Paris Match» pubblica delle fotografie dove i guerriglieri mostrano, come scalpi, gli elmetti e parti delle divise dei soldati morti. Colpisce l'opinione pubblica occidentale che alcuni militari siano stati finiti all'arma bianca. La considerano una barbarie, come

se schiacciare un bottone e colpire i nemici a trenta, o magari, con i *droni*, a migliaia di chilometri di distanza, senza nemmeno vederli, fosse moralmente migliore, più nobile. È che i militari occidentali, proprio a causa dell'uso sistematico della tecnologia, non sono più abituati al corpo a corpo che da noi è roba da film o da Rambo da palestra. E l'opinione pubblica francese si scandalizza per quello che le baionette di Napoleone, portando la civiltà in Europa, o illudendosi di portarla, han fatto per anni. Ma allora non ci si vergognava di fare la guerra. Oggi la si fa con cattiva coscienza, la si chiama "operazione di peace keeping" o "operazione di polizia internazionale" e certi spettacoli truculenti turbano le "anime belle" occidentali. Barack Obama, da poco eletto, dichiarerà: «Vorrei poter fare la guerra solo con i robot, risparmiando la vita ai nostri soldati». E i Talebani? E gli afgani? Quelli per la "cultura superiore" non sono propriamente uomini, come noi, stanno qualche gradino sotto. Eppoi non si tratta che di "terroristi".

La vicenda di Sorobi innesca anche una dura polemica fra i militari italiani e francesi che accusano gli alleati di non averli avvertiti che pagavano i Talebani perché li lasciassero in pace. E, in effetti, in quell'area, gli italiani non sono mai stati toccati. Ritenendola quindi una zona relativamente sicura i francesi si sono mossi senza prendere troppe precauzioni.

Un alto ufficiale della Nato, chiedendo l'anonimato, dichiara al «Times»: «Si può anche pagare ma è una follia farlo senza avvertire i tuoi alleati». E poche settimane prima dell'agguato ai francesi l'ambasciatore americano a Roma, Donald Spogli, aveva protestato formalmente col governo Berlusconi per l'atteggiamento degli italiani, a Sorobi e altrove.

Naturalmente anche i Talebani accusano fortissime perdite. Alla fine di novembre vengono uccisi, in un solo

giorno, 44 guerriglieri, la più parte nell'Helmand, altri a Farah, altri ancora a Ghazni. In linea di massima ogni militare occidentale ucciso costa la vita di 15 guerriglieri. Il rapporto si abbassa a 5 contro 1 con i denutriti, male equipaggiati, male armati, peggio addestrati e pochissimo motivati militari afgani che pur possono contare, anch'essi, sulla copertura aerea della Nato. Nel 2010 c'è stata però un'inversione di tendenza: i caduti talebani sono stati 5225, quelli afgani 1292, quelli del Contingente internazionale 705. Mentre il rapporto fra caduti talebani e afgani è rimasto invariato, fra Talebani e militari del Contingente internazionale si è più che dimezzato, portandosi all'incirca a 7 contro 1. Frutto della nuova strategia adottata dai Talebani, il cui serbatoio umano sembra comunque inesauribile. Dice Zaeef: «Nel mio villaggio, che non è un grande villaggio, conosco almeno 5000 giovani pronti a immolarsi contro gli Usa»[27].

Alla fine del 2008, secondo gli analisti più accreditati, i Talebani controllano il 72% del territorio afgano[28]. Poiché sono i padroni assoluti dei confini col Pakistan, i convogli Nato che provengono da quel Paese, per portare i rifornimenti alle truppe, sono costretti, per passare, a pagare pesanti pedaggi ai guerriglieri. Ma c'è di peggio. In molte aree dell'Afghanistan i Contingenti internazionali pagano i Talebani perché li proteggano. È il paradosso dei paradossi. Adesso non siamo più all'accordo di non belligeranza stretto nel 2003 a Khost dal brigadiere generale Giorgio Battisti con Pacha Khan. Siamo anche oltre: il pagare i Talebani perché ci lascino in pace nelle nostre basi. Adesso molti contingenti pagano il nemico, colui che dovrebbero combattere, perché

[27] «Corriere della Sera», 21/10/2010.

[28] Icos, International Council on Security and Development, dicembre 2008.

li difenda. Da chi? Da Talebani irregolari, dai «gruppi o battaglioni non ufficiali che rifiutano di aderire alla struttura formale dell'Emirato islamico d'Afghanistan» come scriverà nel 2009 il Mullah Omar in un manuale di istruzioni per i suoi comandanti militari cui ha ordinato di disarmare queste bande. Dai predoni. Dalla popolazione che ormai detesta tutti i soldati stranieri.

In questo gioco dei pagamenti al nemico l'Italia è fra i Paesi più compromessi. Lo dirà con brutale franchezza il colonnello dei marines Tim Grattan: «Ora tocca agli italiani fare la loro parte. Stringere patti con i comandanti talebani è perdente. I nemici si combattono e basta».

Ma sono patti comunque fragili. Sul filo del rasoio. Basta un incidente per mandarli all'aria. Il 3 maggio del 2009, in una mattina piovosa, una pattuglia italiana composta da tre mezzi, mentre percorre la King Road diretta all'aeroporto di Herat, incrocia una Toyota Corolla station wagon bianca che procede in senso inverso, regolarmente sulla sua corsia. I militari, evidentemente con i nervi a fior di pelle, la prendono per un'auto piena di guerriglieri e aprono il fuoco. Una bambina di 12 anni viene decapitata, i tre parenti che erano con lei sono feriti gravemente. Era una famiglia che si recava al solito matrimonio[29]. Da quel momento c'è da aspettarsi il peggio[30]. È un'escalation. Il 30 maggio i Talebani attaccano una pattuglia della Folgore attestata a Bala Morghab. Gli italiani si salvano facendo intervenire gli elicotteri Mangusta. A giugno, a una ventina di chilometri da Farah, una colonna militare composta da italiani e afgani cade in un agguato. Tre militari della Folgore sono

[29] L'ipocrisia e la coda di paglia dei comandi italiani e della nostra stampa attribuirà alla vittima 13 anni, come se cambiasse qualcosa.
[30] Lo scrissi sul «Quotidiano nazionale» il 2 giugno del 2009: «Aspettiamoci il morto».

feriti, uno in modo grave. Il 25 luglio c'è un altro attacco alla Folgore e al 1° Reggimento Bersaglieri. Dopo cinque ore di combattimenti l'intervento dei Mangusta risolve la situazione. I feriti italiani sono tre. Un bilancio non grave, tenendo conto che in quello stesso giorno i Talebani hanno sferrato attacchi in tutto il Paese e i morti da una parte e dall'altra sono stati molti.

A metà settembre il ministro degli Esteri Franco Frattini, soddisfatto perché le perdite italiane sono, in proporzione alla consistenza del nostro Contingente, molto inferiori rispetto agli altri alleati, rilascia un'intervista al «Corriere»: «Occorre moltiplicare il "metodo Italia", approccio che abbina sicurezza e grande professionalità, con l'attenzione alla gente che soffre, alla ricostruzione... sono le precondizioni per evitare che i civili non tollerino, nella migliore delle ipotesi, o non coprano, nella peggiore, l'organizzazione degli attentati»[31]. Ha appena finito di parlare che una deflagrazione devastante squassa Kabul in un popoloso quartiere periferico sulla strada che conduce all'aeroporto. Un'auto kamikaze ha colpito in pieno due Lince che stavano scortando un convoglio. I militari morti sono sei, i feriti quattro. Muoiono anche 15 civili afgani mentre i feriti sono 55. I militari italiani superstiti, comprensibilmente sotto choc, sparano in aria, sparano contro chiunque si avvicini, impedendo così alla gente di prestare i primi soccorsi ai feriti e a loro stessi. Devono intervenire gli inglesi e i norvegesi per ristabilire un po' d'ordine.

I Talebani rivendicano l'attacco. È la più grave perdita subita dal Contingente italiano da quando è in Afghanistan. In Italia il governo, le forze politiche, i commentatori esprimono «sdegno per il vile attentato».

[31] «Corriere della Sera», 18/9/2009. L'attentato è del 16 settembre. Evidentemente l'intervista è stata rilasciata prima ma pubblicata dopo.

Sdegno? L'obiettivo è militare ed è perfettamente legittimo. Gli italiani hanno la curiosa pretesa di fare la guerra, di avere licenza di uccidere senza però ritenere legittimo che gli sia resa la pariglia. E invece in guerra la speciale legittimità di uccidere, che non esiste in tempo di pace, deriva proprio dal fatto che si può essere, altrettanto legittimamente, uccisi. Se solo uno può colpire e l'altro solo subire si esce dal campo della guerra e del combattimento. Ma questo atteggiamento psicologico, il rifiuto di considerare legittime, oltre che ovviamente dolorose, le proprie perdite non riguarda solo gli italiani ma, sia pur con gradazioni diverse, tutti i popoli occidentali. Ed è una conseguenza di quella che Attilio Cucchi ha chiamato la guerra *posteroica* in cui l'enorme superiorità tecnologica dell'Occidente fa sì che all'uomo si sostituisca la macchina[32]. Gli occidentali non sono più abituati al combattimento in senso proprio. Se appena possono lo evitano. Se vi rimangono coinvolti e, per una volta, accusano perdite pesanti come quelle che quotidianamente infliggono al nemico, lo considerano un affronto, una slealtà, una vigliaccata, un atto illegittimo di cui sdegnarsi. Dall'altra parte ci sono invece uomini armati quasi solo del proprio corpo, del proprio coraggio, della feroce determinazione a difendere i propri valori, giusti o sbagliati che siano, con strumenti militari che risalgono al secolo scorso quando non all'era feudale. Dopo la morte di Matteo Miotto, ucciso da un cecchino, un commentatore osservava preoccupato: «Adesso i Talebani possono utilizzare fucili di grande precisione». Sono dei *Dragunov* di fabbricazione sovietica degli anni Cinquanta.

Questa è stata, ed è, la guerra all'Afghanistan dove alcuni dei Paesi più ricchi del mondo cercano di schiacciare con la propria superpotenza militare, tecnologica ed economica, uno dei più poveri. «Se potessi farei combattere solo i robot per risparmiare la vita dei nostri soldati». Ma è il combattente che non combatte a perdere ogni legittimità. E non solo agli occhi degli afgani.

[32] A. Cucchi, *La guerra posteroica*, Società Editrice Barbarossa 2002.

Come si distrugge un Paese

Kabul, all'epoca talebana, aveva un milione e 200 mila abitanti. Nel 2006 quattro milioni e seicentomila. Oggi ne ha cinque milioni e mezzo. Basta questo per capire come l'irruzione degli occidentali, col loro modello di sviluppo, abbia disgregato, oltre alla socialità, l'economia del Paese. La disoccupazione nel 2000 era all'8%, oggi, mediamente, è al 40 ma in alcune regioni raggiunge l'80%. La vita è rincarata a livelli insostenibili per gli afgani. «Gli occidentali» spiega Cecilia Strada «sono in grado di pagare mille dollari per un affitto, l'afgano che ne pagava cento è costretto a lasciare la sua casa». L'artigianato locale è stato distrutto. C'è una storia emblematica che farebbe sorridere se non fosse il segno di una tragedia. Le donne afgane continuano a portare il burqua. Nessuno è riuscito a convincerle che è più libero e più dignitoso sculare in tanga. «Molte donne afgane dicono di sentirsi più protette con il burqua»[1]. Per confezionare un solo burqua una famiglia afgana ci mette una giornata. Ma adesso sono arrivati i cinesi. «I cinesi ci met-

[1] «Corriere della Sera», 6/2/2003, servizio di Viviana Mazza.

tono pochi minuti per produrre un intero burqua e lo vendono a prezzi più bassi. Non possiamo competere. In Afghanistan una macchina per cucire manuale costa 100 dollari, quelle cinesi, elettriche, 4000, un costo per noi inarrivabile. Molte famiglie hanno perso il lavoro su cui si sostenevano e molte altre lo perderanno» spiega Zamaray, sarto da tre generazioni. E quello che si è detto per il burqua vale per tutto il resto. Molti imprenditori americani ed europei sono arrivati qui dopo il 2001. È un buon affare distruggere un Paese per poi lucrare sulla sua ricostruzione, come è avvenuto anche in Iraq. Agli afgani non resta in tasca un soldo. Fra americani, canadesi e cinesi si è accesa una lotta senza esclusione di colpi per aggiudicarsi lo sfruttamento delle povere ricchezze del sottosuolo afgano (zinco, rame, litio) scoperte da geologi assoldati dal Pentagono. «Ci sono potenzialità sensazionali» ha dichiarato, esultante, il generale David Petraeus. Ma gli americani sono stati battuti sul tempo dai cinesi che, pagando una tangente di trenta milioni di dollari alla cricca di Karzai, si sono impossessati del deposito di rame di Aynak nella provincia di Lowgar. Per rappresaglia gli Usa hanno silurato il ministro delle Miniere afgano Ibrahim Adel.

Ai giovani disoccupati di Kabul non resta altro che arruolarsi nella polizia o nell'esercito governativo che attualmente conta su 275 mila effettivi che, secondo i programmi americani, dovrebbero arrivare a 378 mila entro il 2012. Ma è come riempire un secchio d'acqua con un colabrodo. Nel 2009 gli afgani che hanno lasciato le caserme sono stati più di quelli che si sono arruolati. È gente che lo fa per disperazione e appena può se la fila. Spesso sono Talebani infiltrati o in attesa del momento buono per diventarlo.

Alla fine di settembre del 2009 la *BBC* ha trasmesso un filmato in cui si vedono una ventina di poliziotti

afgani che fraternizzano con i guerriglieri e, alla fine, gli consegnano le armi. E questo non avveniva nelle remote regioni del sud, sotto controllo talebano, ma nella provincia settentrionale di Baghlan. Ai primi di luglio del 2010 un militare afgano uccide tre commilitoni britannici senza dare spiegazioni, tre settimane dopo un altro soldato afgano ammazza due addestratori americani, in novembre sei americani vengono freddati da uno degli agenti di polizia che stavano fermando, il 18 gennaio del 2011 un alpino, Luca Sanna, in servizio nell'avamposto di Highlander, viene ucciso e un suo commilitone, Barisonzi, ferito in modo irrimediabile da un infiltrato che riesce anche a fuggire e a eclissarsi... Una beffa atroce.

In ogni caso soldati e ufficiali governativi, a meno che non siano tagiki, sono totalmente inaffidabili: tanto che i comandanti dei Contingenti alleati quando devono condurre un'operazione congiunta con gli afgani gli rivelano gli obiettivi solo all'ultimo momento perché non passino le informazioni ai Talebani.

In questa situazione l'Aga Khan ha pensato bene di costruire a Kabul un mega albergo a cinque stelle, il *Serena Hotel*, costato 36 milioni di dollari e le cui camere vanno dai 200 ai 1000 dollari. «Il mondo del lusso non conosce alti e bassi» dice Roberto Boscolo, direttore generale del Gruppo Boscolo specializzato in queste operazioni in Paesi allo strangolo.

«Ogni sera nelle varie ambasciate» dice Cecilia Strada «si fanno feste su feste e scorrono fiumi di whisky. I camerieri sono afgani». Guardano e capiscono di essere precipitati dalla condizione di poveri a quella di miserabili. Perché una cosa è essere poveri dove tutti, più o meno, lo sono, altra è esserlo dove prilla un'opulenza sfacciata e offensiva. Anche molte Ong non si risparmiano questi meritati lussi. Intanto su *Tolo Tv* va in onda *Afghan Star* (l'*X Factor* locale) dove afgani in giacca e

cravatta partecipano a gare musicali. Una delle concorrenti, Farida Tarana, grazie a questa popolarità televisiva, si è presentata candidata alle elezioni del 2010 per il Consiglio provinciale di Kabul. Gli occupanti occidentali la considerano una grande prova di democrazia e una sfida ai Talebani.

La corruzione è endemica. Nel governo, nelle amministrazioni locali, nella polizia, nella magistratura. Ma anche fra gli operatori internazionali. Buona parte degli aiuti finiscono nelle tasche di Karzai, di suo fratello Mahmoud, che è anche un noto trafficante di droga, del vicepresidente Mohammad Fahim, dei ministri, dei governatori delle province, dei funzionari. Un'altra quota se la pappano i consulenti stranieri. Ogni giorno partono da Kabul aerei carichi di dollari, di rupie pakistane, di rial sauditi, di corone norvegesi e di valute di ogni genere, con destinazione, preferibilmente, Dubai e Karachi. Ma molti di questi soldi vengono successivamente trasferiti negli Stati Uniti e anche in Europa o nei "paradisi fiscali". «Il sistema è sfacciato. I corrieri arrivano con le valigie colme di mazzette all'aeroporto, le trasferiscono sulla pista e quindi vengono caricate nelle stive. A volte sono così tante che sono raccolte su appositi pianali mobili»[2]. Si calcola che negli ultimi tre anni siano usciti dal Paese 10 miliardi di dollari. I leader talebani non hanno mai portato denaro fuori dall'Afghanistan illegalmente. Non c'è leader talebano che possa essere accusato di essersi arricchito personalmente durante i sei anni in cui il Mullah Omar è stato al governo. Solo pochi giorni prima della caduta del loro Stato i Talebani trasferirono le riserve, auree e in valuta, della loro Banca Centrale negli Emirati Arabi perché non

[2] «Corriere della Sera», 29/6/2010, servizio di Guido Olimpio che riprende notizie pubblicate dal giornale economico americano «Wall Street Journal».

cadessero nelle mani del nemico e per precostituirsi una base per una futura resistenza.

Alla parte di aiuti in denaro che finisce nelle mani di Karzai e soci, un altro «incredibile 40 per cento torna in tasca ai Paesi donatori sotto forma di profitto d'impresa e stipendi» come ha scoperto l'*Agency coordinating body for Afghanistan*[3].

Anche le Ong non si capisce cosa facciano. Le strade del Paese sono tappezzate di manifesti che pubblicizzano i loro meravigliosi progetti. Gli afgani guardano i manifesti, poi guardano oltre, verso il deserto, e dicono, sprezzanti: «Shamal», che vuol dire, appunto, "deserto", cioè il nulla.

Corrottissima è la polizia. Adesso, sulla strada, il "pizzo" si paga, oltre che ai boss locali, ai poliziotti dei check-point disseminati lungo il Paese. E le taglie superano addirittura, per numero e pesantezza, i fasti dell'epoca in cui spadroneggiavano i "signori della guerra". E ogni occasione è buona per ulteriori vessazioni. Tutte le volte che viene riaperto il tunnel del passo di Salang, spesso ostruito dalle nevicate, transito obbligato che collega Kabul a Mazar-i Sharif, gli agenti ai posti di blocco pretendono dai camionisti, per lasciarli passare, dai 100 ai 200 dollari[4]. Ma anche a Kabul e nelle altre città governate dalle forze di occupazione gli afgani sono vittime della polizia che trova sempre nelle loro vecchie e sgangherate automobili qualcosa che non va. Se non vuoi che ti sequestrino la macchina (che non rivedrai più) devi pagare. Poi ci sono altri taglieggiamenti di varia natura. «Si calcola che ogni famiglia sia costretta a pagare annualmente circa 100 dollari in bustarelle a diverso titolo»[5].

[3] A. Gopal, *Come perdere una guerra*, in «Internazionale», 24/10/2008.
[4] *Ibid.*
[5] *Ibid.*

E non è poco in un Paese in cui il 42% della popolazione guadagna, quando li guadagna, 14 dollari al mese. Non sono dati tirati a casaccio da qualche cronista malizioso. Sono stime Onu.

Ma la corruzione probabilmente più devastante è quella della magistratura. Per avere una sentenza bisogna pagare e chi paga di più vince la causa. Così la gente preferisce rivolgersi alla giustizia talebana. Scrive Ahmed Rashid: «Su diversi aspetti i talebani cominciano a fornire alla popolazione la sembianza di un governo alternativo. La mancanza di giustizia è diventata una delle principali leve di reclutamento dei talebani che applicano un primitivo sistema di giustizia sommaria, secondo la loro interpretazione della sharia. Il sistema è brutale ma efficace a paragone con quello dei tribunali esistenti dove imperano la corruzione e le infinite lungaggini. Non necessariamente la popolazione preferisce la legge della sharia, ma la confronta con l'assenza di ogni altro genere di legge. Il tasso di criminalità precipita nelle zone in cui i talebani offrono questo genere di servizio»[6].

E questo è decisivo per capire chi comanda veramente in Afghanistan. Perché lo Stato nasce primariamente per amministrare giustizia, per regolare i rapporti fra i cittadini. Se non lo fa, o non è in grado di farlo, non è uno Stato. I Talebani invece amministrano giustizia e hanno la forza di applicarla e di far rispettare la legge. Chi governa quindi in Afghanistan non è Karzai. Non sono gli americani. È il Mullah Omar. Anche se, paradossalmente, deve farlo dalla clandestinità.

Riferendosi all'imperante corruzione che ha corroso il suo Paese, Ashraf Ghani, un medico che ha fatto il dottorato alla Columbia University, che ha insegnato per otto anni a Berkley e alla John Hopkins University, che

[6] Rashid, *Caos Asia*, cit., p. 413.

è stato funzionario della Banca Mondiale, il più occidentalizzante dei candidati che si sono presentati alle ultime elezioni presidenziali, le cui parole sono quindi al di sopra di ogni sospetto di simpatie talebane, ha commentato amaramente: «Nel 2001 eravamo poveri ma avevamo la nostra moralità. I miliardi di dollari che hanno inondato il Paese ci hanno tolto l'integrità, la fiducia l'uno nell'altro».

La devastazione portata in Afghanistan dagli occidentali è stata molto più profonda di quella sovietica. I russi hanno fatto grandi distruzioni materiali. Ma non si erano messi in testa di cambiare l'economia, la socialità, la mentalità, i valori, le tradizioni, i costumi di quel Paese. La distruzione occidentale, oltre che materiale, è stata economica, sociale e morale.

L'Afghanistan produce oggi il 93% dell'oppio mondiale. Nel traffico di droga sono coinvolti tutti. Le grandi organizzazioni criminali che sono tornate alla grande nel Paese e che i Talebani avevano costretto ad andare a fare i loro affari altrove, la cricca di Karzai, i grandi e i piccoli "signori della guerra". Ma anche i Contingenti internazionali. È curioso che i militari occidentali arrivino sui campi dove devono estirpare il papavero non quando la pianta è a metà della sua crescita ma quando il fiore è già sbocciato. Caricano il raccolto sui camion e vanno a venderlo al miglior offerente. E sono coinvolti, ovviamente, anche i Talebani, nonostante il Mullah Omar sia stato l'unico governante al mondo a stroncare sul serio, nel 2000-2001, il traffico degli stupefacenti, perché non avendo l'appoggio di nessuno, per loro è il solo modo per autofinanziarsi.

Agli inizi del 2009 il Mullah Omar fa distribuire ai comandanti militari un manuale intitolato *Regole dell'Emirato islamico di Afghanistan per i mujaeddin*. È un libretto tascabile, dalla copertina azzurra, scritto in

dari, che, suddiviso in 13 capitoli e 67 articoli, detta puntigliosamente le norme di comportamento per i combattenti. Omar si rende conto che i Talebani "duri e puri" della prima ora sono ormai una minoranza. Molti comandanti sono stati uccisi in battaglia e sostituiti con gente meno esperta. Nel movimento sono entrate nuove leve, giovani fra i venti e i trent'anni che non si sono formati nella lotta contro i sovietici. I Talebani delle origini avevano introiettato profondamente le regole di comportamento, molti le avevano nel sangue, altri le avevano imparate strada facendo.

Spiega Zaeef: «Essere un combattente *Taliban* significava essere qualcosa di più di un semplice *mujaeddin*. Il *Taliban* seguiva una rigida routine a cui ciascuno di noi doveva partecipare, senza eccezioni. Ci alzavamo all'alba per dire le preghiere del mattino nella moschea e dopo sedevamo insieme, in circolo, prima di tornare al campo. Ogni mattina recitavamo la *Surat Yasin Sharif* nel caso fossimo stati uccisi quel giorno. Poi alcuni lasciavano il campo per andare a combattere su questo o quel fronte o per preparare un'incursione, mentre altri si occupavano dei prigionieri, ma dovevamo trovare anche un po' di tempo per studiare. Sebbene moltissima gente comune prendesse parte alla jihad con i *Taliban*, tutti dovevano seguire i principi-base del gruppo. A parte situazioni di emergenza durante le operazioni o attacchi del nemico, il *mujaeddin* era impegnato nello studio. Un *Taliban* senior insegnava ai più giovani e un senior *Mauvlavi* istruiva altri *Taliban* più anziani. In questo modo un comune e illetterato *mujahed* poteva diventare un *Talib* nel giro di due o tre anni. Io, al fronte, ho ricoperto entrambi i ruoli. Ho imparato dal mio istruttore e ho insegnato agli altri le basi della lettura e della scrittura. Tutti noi studiavamo e io ho potuto continuare la mia educazione religiosa. La gente che non voleva studiare

veniva mandata a combattere sotto un altro comando. Non tutti i fronti lavoravano in questa maniera, ma noi eravamo *Taliban* e questo era il nostro modo. Volevamo rimanere puliti, evitare di peccare e controllare il nostro comportamento»[7].

Adesso a quel nucleo originario di Talebani, in parte decimato in una lotta che è ormai diventata un'insurrezione che ha come primo obiettivo la cacciata dello straniero, si sono aggregati i gruppi più disparati, nazionalisti afgani di tutte le etnie, persino tagiki che dei Talebani sono avversari storici, piccoli "signori della guerra" locali che non hanno accettato di sottomettersi a Karzai e all'egemonia americana, combattenti ceceni, uzbeki, turchi che sono venuti in aiuto dei loro vicini e anche giovani disoccupati delle campagne che si arruolano fra i guerriglieri così come i loro coetanei di Kabul entrano, per lo stesso motivo, nell'esercito governativo. A questa galassia eterogenea, che non conosce o conosce poco l'etica talebana, il Mullah Omar sente il bisogno di ribadire alcune regole di base. I punti salienti del "libretto azzurro" sono:

1) Attacchi terroristi e attentati kamikaze. «Il sacrificio di valorosi figli dell'Islam è lecito soltanto se il bersaglio è importante», vale a dire solo per obiettivi militari e politici che abbiano una certa rilevanza «col massimo impegno per scongiurare vittime civili».

2) Militari afgani prigionieri. Decretarne la sorte, «se ucciderli, rilasciarli, scambiarli con prigionieri o perdonarli è una decisione che spetta solo all'*Imam*».

3) Militari stranieri prigionieri. Vanno trattati come prigionieri di guerra.

4) Bando ai sequestri di persona e alla richiesta di riscatti.

[7] Zaeef, *My life with the Taliban*, cit., pp. 26, 27.

5) Divieto di «attaccare o di recare danno a funzionari, soldati, guardie o lavoratori».

6) Ordine di «disarmare i gruppi o i battaglioni non ufficiali» che si spacciano per Talebani «che si rifiutino di aderire alla struttura formale».

7) Tutti gli stranieri, anche civili, anche appartenenti a organizzazioni umanitarie, che hanno la stessa nazionalità di Paesi occupanti e aiutano il governo Karzai e gli americani devono essere perseguiti come collaborazionisti e come spie.

In Occidente si è ironizzato sul "libretto azzurro". Si è scritto che il Mullah Omar «vorrebbe dotarsi di una rispettabilità agli occhi del mondo»[8]. Ma Omar non ha nessun bisogno di «dotarsi di una rispettabilità». Ce l'ha. Quali che siano le sue idee, se l'è conquistata con i suoi comportamenti nell'arco di trent'anni: combattente contro gli invasori sovietici per la libertà del suo Paese, combattente contro i "signori della guerra" per sottrarre la povera gente alle angherie e alle violenze dei prepotenti di sempre, combattente, ora, contro gli arroganti e ipocriti occupanti occidentali.

L'arrivo dei "giovani leoni" nel movimento talebano ha portato qualche cambiamento. Soprattutto sul terreno della comunicazione. Questi ragazzi, come i loro coetanei di tutto il mondo, hanno dimestichezza con il web. I comandanti militari comunicano fra loro con l'i-phone della Apple, che è, insieme, cellulare e computer. Hanno imparato a usare Internet e messo in piedi un sito (che paradossalmente, all'inizio, era basato in Texas, poi ha cambiato collocazione). Se ne servono per la propaganda, l'informazione e la controinformazione per controbattere la "disinformatia" occidentale. Quando nell'agosto del 2010 il «Time» pubblicò in copertina la foto di Aisha,

[8] Vedi, per tutti, Alix van Buren, in «La Repubblica», 28/7/2009.

una ragazza cui era stato mozzato il naso, attribuendo quella barbarie ai Talebani, si affrettarono a smentire attraverso il loro sito: «Non siamo stati noi». La novità non sta nella difesa dell'immagine, cui il Mullah Omar è sempre stato attentissimo, ma nei mezzi sofisticati e molto più efficaci. Nessuno però è ancora riuscito a capire se a questo adeguamento alla modernità nel sistema delle comunicazioni si accompagni anche un ammorbidimento ideologico o se sia puramente strumentale. Qualcuno sostiene, anzi, che le nuove leve siano ancor più intransigenti e integraliste dei fondatori del movimento.

Se hanno negato di avere responsabilità nella mutilazione della giovane Aisha, i Talebani hanno invece rivendicato, insieme al gruppo che fa capo a Heckmatyar, un episodio, sempre di quell'agosto, che ha fatto scandalo in Occidente: la fucilazione, avvenuta nella valle di Sharron, di otto missionari laici, sei americani, una donna inglese e una tedesca, appartenenti all'organizzazione umanitaria *International Assistance Mission*, e di due collaboratori afgani. Il capo della missione, l'americano Tom Little, era già stato espulso dal governo talebano nel 2001 con l'accusa di voler convertire gli afgani al cristianesimo ed era rientrato in Afghanistan pochi mesi dopo al seguito delle truppe Usa. Secondo i dirigenti dell'Ong il gruppo si era avventurato nei villaggi della zona, fra le regioni del Nuristan e del Badakhshan, sotto controllo talebano, «per portare avanti un progetto oculistico». Secondo i Talebani erano «spie pronte a monitorare movimenti e uomini» e propagandisti cristiani perché portavano con sé Bibbie in lingua dari. Siano vere o no queste accuse, come possono essere sicuri i guerriglieri che dei civili americani o britannici o tedeschi non passino informazioni, magari incidentalmente, ai propri connazionali in armi? Per loro ne va della pelle. Sono gli

equivoci di una guerra che non ha il coraggio di dirsi tale. Nel secondo conflitto mondiale, quando la guerra era ancora una cosa seria ed esisteva uno *ius belli*, non sarebbe stato nemmeno immaginabile che un gruppo di missionari tedeschi, animati dalle migliori intenzioni, operasse al di là delle linee inglesi. O viceversa. Sarebbero stati catturati, imprigionati e, probabilmente, fucilati come agenti del nemico. Peraltro il "libretto azzurro" del Mullah Omar è preciso su questo punto e le "anime belle" umanitarie farebbero bene a comportarsi con maggior prudenza.

All'inizio dell'invasione erano gli americani a lanciare volantini alla popolazione. Ora lo fanno i Talebani. Se hanno intenzione di attaccare in una certa zona avvertono: «Nelle prossime settimane state lontani dai militari Nato e afgani»[9]. Riduce l'effetto sorpresa ma anche le vittime civili. Nell'ambito delle regole dettate dal "libretto azzurro" i comandanti talebani godono di un'ampia autonomia operativa. «Dipendono però sempre» scrive Guido Olimpio «dalle strategie disegnate dall'inafferrabile Mullah Omar»[10].

Ma dove si nasconde il leader dei Talebani? Dov'è il misterioso luogo da cui guida le operazioni militari e governa, di fatto, tre quarti dell'Afghanistan? La "Shura di Quetta", di cui è capo, sta, appunto, a Quetta, città

[9] Questo mi ricorda un episodio avvenuto durante la seconda guerra mondiale nel paese dove sono nato, Maggio, sulle montagne del lago di Como. C'era una piccola caserma. Una mattina passa il piper inglese e lancia dei volantini. C'è scritto: «Attenzione! Fra poco bombardiamo». Gli abitanti scappano nei boschi. Nella caserma c'erano due sentinelle, due ragazzi di vent'anni. Decidono di restare al loro posto. Sono o non sono le sentinelle? Passa il bombardiere e centra la caserma. I due ragazzi muoiono. Mi sono sempre chiesto a che pro questo eroismo muto. Quando la nostra classe dirigente è sempre pronta, al momento del dunque, a darsi mille giustificazioni per salvare la pelle e anche "la roba". È la storia dell'Italia unita.

[10] «Corriere della Sera», 18/9/2009.

pakistana appoggiata al confine dove vive mezzo milione di rifugiati afgani ed è quindi facile mimetizzarsi. Ma i dieci componenti della Shura non stanno mai contemporaneamente a Quetta. Sarebbe troppo pericoloso. Ruotano. Sicuramente non ci sta Omar. Qualcuno sostiene che diriga la guerriglia da una delle sue città natali, Zadeh, Singesar o più probabilmente Tarinkot, perché da quelle parti, nel raggio di trenta chilometri «non si muove foglia che il Mullah non voglia». Qualsiasi movimento sospetto sarebbe notato. Ma è poco credibile. Perché se gli americani individuano il villaggio, o anche solo la zona, in cui si trova radono al suolo tutto con i bombardieri e il Mullah è spacciato. È molto più probabile che si muova nelle aree tribali al confine fra Afghanistan e Pakistan, su quelle altissime montagne, impenetrabili perché le valli sono così strette che l'aviazione non ci può entrare e bastano dieci uomini decisi e ben appostati per tenere in scacco un reggimento.

Se i combattenti e i portavoce talebani utilizzano con disinvoltura i moderni mezzi di comunicazione, né il Mullah Omar né gli uomini che gli sono vicini e lo proteggono ne fanno uso. Niente cellulari, niente Internet. L'area dove si muove il leader dei Talebani è stata resa tecnologicamente asettica. Per motivi di sicurezza Omar invia i suoi ordini scritti attraverso una catena di messaggeri. L'ultimo della staffetta consegna il messaggio a un portavoce in un luogo sufficientemente lontano dal centro di comando, così da renderne impossibile l'individuazione dell'"intelligence". E se anche il portavoce venisse catturato e torturato non potrebbe fornire indicazioni utili, perché nemmeno lui sa con esattezza dove si trovi il Mullah Omar.

Soprattutto negli ultimi tempi il leader dei Talebani è stato dato più volte per catturato o per morto o per malato. Nel luglio del 2010 alcuni giornali occidentali

hanno pubblicato la notizia che Omar era stato arrestato quattro mesi prima, in marzo, a Karachi, dai servizi segreti pakistani. La fonte era Brad Thor uno scrittore di romanzi che sosteneva di averlo saputo dall'"intelligence" americana. E infatti era una notizia romanzesca. Il Mullah Omar non si arresta come una persona qualsiasi («Scusi, lei è il signor Mohammad Omar? Ci faccia il favore di seguirci al primo posto di polizia»). A smentire la notizia furono i fatti oltre che la dichiarazione del portavoce Oari Yusaf Ahmadi che la definì «pura propaganda occidentale».

Una storia ancor più rocambolesca è quella pubblicata dal «Washington Post» il 13 gennaio di quest'anno. Omar, il 7 gennaio, sarebbe stato colpito da infarto e curato in un ospedale di Karachi. Questa volta sotto la protezione dei servizi segreti pakistani, che nella disinformazione occidentale vengono buoni per tutti gli usi. Rimessosi a tempo di record sarebbe stato dimesso dai medici dell'ospedale «con la raccomandazione di curarsi a casa». La fonte era «Eclipse», un'agenzia d'"intelligence" privata americana che citava a sua volta un medico, anonimo, che non aveva partecipato personalmente all'intervento ma ne aveva sentito parlare in ospedale. La notizia era talmente strampalata che i Talebani non si sono preoccupati nemmeno di smentirla. Ci ha pensato l'ambasciatore pakistano a Washington a definirla «priva di qualsiasi fondamento».

In questi dieci anni di latitanza il Mullah Omar ha corso una sola volta un serio pericolo: agli inizi di febbraio del 2010, quando i servizi segreti pakistani e agenti della Cia hanno arrestato a Karachi Abdul Ghani Baradar. Baradar non era il "numero due" del Mullah Omar, come si dice ogni volta che viene preso o ucciso un esponente talebano di un certo rilievo, ma era ugualmente un uomo importante nella gerarchia del movimento. Nato nella provincia di Urozgan, era stato viceministro della Difesa nel governo talebano. Al momento dell'arresto era membro della "Shura di Quetta", ma soprattutto si occupava della logistica e quindi anche del complesso sistema di protezione, a cerchi concentrici, del leader dei Talebani. In carcere, probabilmente sotto tortura, aveva fatto dei nomi e nel mese successivo dieci importanti esponenti talebani erano stati individuati e catturati. Il cerchio intorno a Omar si stava stringendo. Come nell'inverno del 2001, quando era intrappolato in Kandahar assediata e sembrava perduto, gli americani si aspettavano da un momento all'altro la sua cattura o la sua uccisione. Uscì anche la notizia che era stato arrestato. Ma si scoprì subito che era una "bufala" da Internet di un megalomane. Omar era riuscito, ancora una volta, a sgusciar via. Probabilmente, nella sua diffidenza un po' campagnola, pur considerando Baradar un uomo sicuro non si era affidato completamente a lui per la sua sicurezza. Si era tenuto qualche carta di riserva.

Nell'agosto del 2009 ci sono le seconde elezioni presidenziali. Gli americani vorrebbero liberarsi di Karzai che considerano responsabile del fallimento della missione. Ma Karzai, a parte qualche sfogo verbale, ha seguito punto per punto le direttive del Dipartimento di Stato Usa e se un errore ha fatto è proprio questo perché gli ha tolto anche quel pochissimo di considerazione che aveva fra gli afgani. Che poi Karzai fosse un uomo corrottissimo lo si sapeva fin dall'inizio. Il guaio è che adesso è corrotta tutta la dirigenza governativa e filogovernativa. Il fallimento non è di Hamid Karzai, è degli americani, della Nato e degli europei che si sono accodati all'iniziativa.

L'affluenza alle urne è del 35% e scenderà al 32% alle elezioni parlamentari dell'anno successivo. Questa volta i Talebani hanno minacciato di attaccare i seggi. Non lo

faranno. Si sono limitati, dopo le elezioni, a mozzare qualche pollice inchiostrato, a titolo dimostrativo. La minaccia è bastata a funzionare da deterrente. Ma al di là di questo c'è che gli afgani non credono al rito elettorale. È completamente estraneo alla loro cultura. In Afghanistan la credibilità non si conquista con le parole o il look, ma col coraggio, fisico e morale, il prestigio accumulato in una vita di combattente, qualità che nessuno dei tre principali candidati, Hamid Karzai, Abdullah Abdullah, Ashraf Ghani, può vantare[11]. In ogni caso nel programma di tutti i candidati minori, poco meno di una quarantina, c'era l'impegno a rimandare a casa immediatamente le truppe straniere.

Son successe anche delle cose curiose in prossimità di quelle elezioni. Shabla Ata, una delle due donne candidate alle presidenziali, ha raccontato: «Ho raggiunto il luogo del mio comizio con una scorta di Taliban». La cosa si spiega col fatto che Ata è imparentata con la famiglia reale, che è pashtun e pashtun è il principale serbatoio della guerriglia. Divertente. Ma dice come la situazione sia totalmente fuori controllo. A scortare i candidati ai comizi dovrebbero essere i poliziotti afgani o i militari della Nato, non i Talebani.

Nel contendersi quei miseri sei milioni di votanti i candidati sono ricorsi a brogli clamorosi. La parte del leone l'ha fatta sicuramente Karzai, ma il presidente uscente ha avuto buon gioco nel dimostrare che anche i commissari internazionali, quelli che avrebbero dovuto controllare la regolarità delle elezioni, avevano taroccato i voti a favore di Abdullah Abdullah il candidato scelto,

[11] C'era una battuta che facevo a teatro, nel mio *Cyrano, se vi pare...* che suscitava sempre una certa ilarità. Dicevo, storpiando un po' l'italiano per esigenze di spettacolo: «Nego nel modo più assoluto che il Mullah Omar sia meno rappresentativo della sua gente del fatto che qui da noi si infila una scheda in un'urna e salta fuori Renato Schifani». Boato.

alla fine, dagli americani, preferendolo ad Ashraf Ghani, certamente una persona pulita ma ormai troppo estraneo alla realtà afgana (raccoglierà il 3% dei voti).

Le dispute fra Karzai, Abdullah Abdullah, i commissari internazionali, gli americani, i rappresentanti dell'Onu, i commentatori occidentali su chi avesse brogliato di meno e avesse quindi diritto di dichiararsi vincitore sono andate avanti per due mesi, finché l'ha spuntata Karzai. Ma erano questioni di lana caprina perché quelle elezioni-farsa non contavano assolutamente nulla. Quel che contava era la situazione sul terreno che andava volgendo sempre più a favore dei Talebani.

Barack Obama, in concomitanza con le elezioni, rendendosi conto che le cose stanno peggiorando di giorno in giorno, decide di sferrare "il colpo di spada", come lo chiama, diretto al cuore del potere talebano: la provincia di Helmand. È la missione "Mushtarak" (Insieme), la più grande operazione militare della Nato dal 2001, quando con la fuga del Mullah Omar la guerra sembrava finita. Quattromila marines, americani e britannici, appoggiati da mezzi corazzati, elicotteri Apache, cacciabombardieri, entrano nell'Helmand. Ma diventeranno nel giro di pochi mesi 15 mila e altrettanti sono gli afgani schierati al loro fianco. Obama ordina anche l'invio in Afghanistan di altri 30 mila soldati.

La missione comincia sotto una serie di cattivi auspici. Per la prima volta nella loro storia i Talebani trasmettono il filmato di un prigioniero. È il soldato americano Bowe Bergdhal catturato nell'area di Patinka dagli uomini di Haqquani che, come Heckmatyar, gode di una certa autonomia dal Mullah Omar. Il filmato è essenziale, niente baracconate alla Bin Laden, niente carcerieri con aria truce e kalashnikov in spalla, anzi niente carcerieri. Il soldato, che appare in buone condizioni, viene mostrato mentre mangia, come a sottolineare la tradizio-

nale ospitalità afgana contrapposta all'arroganza dell'occupante. Ma in altri spezzoni del filmato parla. E certamente le sue parole non possono essere spontanee. Fra i singhiozzi ammette onestamente la sua paura, definisce la presenza americana in Afghanistan "una perdita di tempo". Il giorno dopo la trasmissione del filmato il portavoce del Mullah Omar, Ahmadi, chiarisce che «il soldato catturato sarà trattato come prigioniero di guerra».

Agli inizi di settembre c'è un altro choc per l'America. L'«Associated Press» pubblica la fotografia di un soldato americano morente, il ventunenne Joshua Bernard, al quale una granata ha portato via le gambe. Il ministro della Difesa Robert Gates scrive una furente lettera di protesta ai dirigenti dell'AP. Avrebbe perfettamente ragione se in Afghanistan fosse stata dichiarata una guerra. In tempo di guerra, che ha regole completamente diverse dal tempo di pace, la censura è sempre esistita ed è del tutto legittima. E per ottimi motivi: non deprimere l'opinione pubblica e il morale delle truppe, non galvanizzare il nemico, non dargli informazioni che potrebbero tornargli utili. Ma in Afghanistan una guerra ufficialmente non c'è e la stampa, così come le Ong, si ritengono libere di fare ciò che vogliono. Sono le conseguenze dell'ipocrisia delle "operazioni di peace keeping". La foto è uno choc. Negli Stati Uniti c'è sempre meno gente disposta ad avallare questa "perdita di tempo" che è già costata la vita a più di mille soldati americani.

Il 5 settembre il reporter del «New York Times», Stephen Farrel, viene catturato dai Talebani insieme al suo collega e interprete afgano. Il giorno dopo, le "teste di cuoio" americane, con un blitz notturno, riescono a liberare Farrel ma il "fuoco amico" uccide il giornalista afgano. A quanto pare Farrel stava indagando su una strage avvenuta due giorni prima nella zona di Kunduz, nel nord del Paese. Un manipolo di Talebani era riuscito

a impadronirsi di due autobotti cariche di carburante. Ma fatti pochi chilometri si erano impantanati. Per alleggerire i mezzi i guerriglieri avevano chiamato gli abitanti del villaggio vicino, Omarkhel, perché si rifornissero a piacere. I comandanti del Contingente tedesco, responsabile dell'area, avevano chiesto l'intervento degli F15 americani. I morti erano stati più di cento, per la maggior parte civili cui non era parso vero di poter approfittare di quella insperata occasione. In quegli stessi giorni si teneva a Stoccolma una riunione dei ministri degli Esteri dell'Unione Europea che avevano chiesto conto ai tedeschi dell'incidente. La giustificazione dei comandi militari di Berlino era stata debolissima: avevano chiesto l'intervento dei bombardieri temendo che le autobotti potessero venire usate come bombe contro il loro Contingente. Tutto l'Afghanistan del Nord, fino ad allora meno inquinato, rispetto alle altre regioni, dalla presenza talebana, è in subbuglio. La situazione è talmente grave, anche perché la via di Kunduz è una delle poche rimaste aperte per i convogli che devono portare i rifornimenti di armi e di carburante a Kabul, che lo stesso comandante in capo di tutte le forze Nato, il generale americano Stanley McChrystal, sente il bisogno di recarsi a visitare alcuni feriti e di diffondere un messaggio in lingua dari e pashtun in cui promette, oltre alla solita inchiesta, che «verrà tentato di tutto per evitare altri fatti del genere». Ma ormai la frittata è fatta.

Intanto al Sud avanza il "colpo di spada" promesso da Obama. Con una certa lentezza perché siamo già a febbraio del 2010. Le forze Nato hanno accerchiato Mariah, la più importante città dell'Helmand, 100 mila abitanti. I comandi americani hanno avvertito la popolazione di evacuare Mariah. Ma come possono 100 mila persone lasciare una città? Dove vanno? In ogni caso l'intento dichiarato di McChrystal è di evitare vittime

civili e ha raccomandato "massima cautela" ai suoi. Per preparare l'intervento delle truppe di terra gli americani bombardano i bunker, i tunnel e le zone dove, secondo l'"intelligence", sarebbero asserragliati i Talebani. In realtà a evacuare la città non è stata la popolazione, ma il grosso dei guerriglieri che hanno lasciato sul posto solo 1000-2000 uomini. Perché la conquista di Mariah non sia proprio una passeggiata,

I primi due missili "chirurgici" sbagliano obiettivo di 300 metri e azzerano una famiglia di dodici persone. Il titolo del «Corriere della Sera» è tragicomico: «A rischio il consenso della popolazione»[12]. Ma il peggio deve ancora venire. I Talebani hanno disseminato le vie della città di mine, di jed, di trappole e l'avanzata, nonostante le forze preponderanti, si rivela più difficile del previsto. E allora si bombarda. I morti e i feriti si contano a decine, forse a centinaia. La Croce Rossa Internazionale che ha un piccolo presidio a Mariah ed *Emergency*, il cui ospedale di Laskar Gah è a soli 40 chilometri, chiedono l'apertura di un "corridoio umanitario" per poter evacuare e curare i feriti. Ma gli assedianti non lasciano passare le autoambulanze. Il niet è così motivato: «Fra i feriti potrebbero esserci anche dei Talebani». Che ci siano è certo, ma è la prima volta, che si ricordi, che viene impedito l'intervento della Croce Rossa Internazionale il cui compito è di prendersi cura dei feriti, di qualsiasi parte siano. Nemmeno nella seconda guerra mondiale si è venuti meno a questa regola elementare, da parte di nessuna delle parti belligeranti, nazisti compresi.

Alla fine si permette l'evacuazione dei feriti. Ma per molti è troppo tardi. Mariah è conquistata. «I cuori e le menti degli afgani» un po' meno.

[12] «Corriere della Sera», 15/2/2010.

Come se non bastasse il 22 febbraio i raid aerei americani colpiscono tre pullmini che viaggiano fra Urozgan e Dai Kondi, ai confini della provincia di Helmand. «I morti sono 27, tra loro quattro donne e un bambino» dichiarano le autorità locali specificando che le vittime sono tutte civili. I comandi militari Usa a Kabul sono costernati: «Non ci voleva proprio, non ci voleva proprio». Il morale delle truppe che combattono nell'Helmand è sotto le scarpe. Come quello del generale Stanley McChrystal che dichiara: «Siamo estremamente addolorati per questa tragica perdita di vite umane innocenti. Ho detto chiaramente alle nostre forze che noi siamo qui per proteggere i civili afgani. Se rimangono uccisi o feriti per errore ciò danneggia la loro fiducia nei nostri confronti».

Qualche increspatura di vergogna affiora anche in Italia dove pure tutte le forze politiche hanno votato per il rifinanziamento della "missione di pace" in Afghanistan che costa al nostro Paese 68 milioni di euro al mese, circa 750 milioni l'anno. Il ministro degli Esteri Franco Frattini si dice "choccato" e "preoccupato". Il ministro della Difesa Ignazio La Russa afferma: «Il contingente italiano ha a disposizione i caccia Tornado che però non possiedono bombe, ma solo una grossa mitragliatrice per sostenere i nostri soldati. I talebani non hanno regole. Noi invece le abbiamo: i nostri bombardieri non sganciano bombe»[13]. Pochi mesi dopo chiederà che i Tornado siano dotati di missili. Si scoprirà anche che da tempo operano in Afghanistan dei reparti speciali, come la "task force 45", che hanno compiti puramente offensivi e compiono "missioni segrete" fra le quali c'è quella di assassinare, su indicazione dell'"intelligence" americana, leader talebani nella "lista nera" della Nato, ovunque si trovino, anche fuori dall'Afghanistan, come

[13] «Corriere della Sera», 23/2/2010.

fa il Mossad con i capi di Hamas. In realtà non hanno mai cavato un ragno dal buco, ma ciò non toglie che questo avvenga in barba alle conclamate "regole d'ingaggio" e all'articolo II della Costituzione. Più preoccupante dell'inefficienza di questi "reparti speciali" è che i guerriglieri risalendo dal sud sono ormai nella zona di Herat sotto comando italiano. Solo la città è sotto controllo, dieci chilometri fuori è terra di nessuno. Cioè talebana.

A marzo Mariah è definitivamente conquistata, almeno così pare. A metà aprile c'è l'incidente che coinvolge l'ospedale di *Emergency* di Laskar Gah, a un'ottantina di chilometri ad ovest di Kandahar. I servizi segreti afgani e militari britannici irrompono nell'ospedale e, andando a colpo sicuro, vi trovano due pistole, nove granate e due cinture esplosive. A perquisire il resto dell'ospedale non ci pensano neppure. Nove operatori di *Emergency* vengono arrestati. Tre sono italiani, il chirurgo d'urgenza Marco Garatti, il coordinatore medico Matteo Dell'Aira, il responsabile della logistica Matteo Pagani, gli altri sei afgani. L'accusa è di complottare per uccidere il governatore della provincia, Gulabuddin Magai, e in sostanza di essere complici dei Talebani. Gli uomini di *Emergency* verranno scagionati abbastanza rapidamente. Ma l'obiettivo è raggiunto. L'ospedale di Laskar Gah, svuotato del proprio personale, rimarrà chiuso per tre mesi e mezzo (riaprirà il 29 luglio). Per quel periodo la Nato ha programmato un'offensiva su Kandahar. E a Laskar Gah, l'ospedale internazionale più vicino alle operazioni, sarebbero stati accolti i feriti afgani (quelli occidentali hanno i loro ospedali) che avrebbero potuto diventare, numeri alla mano, una testimonianza imbarazzante e inequivocabile per la Nato. Tanto più che *Emergency* è stata classificata come una Ong "disagreable" dagli Stati Uniti. Toglierla di mezzo per un po' era indispensabile.

Kandahar è una città di 450 mila abitanti, di sentimenti totalmente talebani perché qui il giovane Omar ha compiuto le sue prime imprese in difesa della povera gente e da qui ha guidato per sei anni l'Emirato. Per sradicarne il talebanesimo si sarebbe dovuto raderla al suolo con bombardamenti a tappeto. Ma nemmeno la Nato avrebbe potuto permettersi una cosa del genere, anche se avrebbe sicuramente trovato qualche servo, alla Frattini o alla La Russa, che si sciolgono in lacrime di coccodrillo quando viene ucciso un militare italiano, pronto a giustificare la carneficina in nome della «lotta al terrorismo internazionale e della difesa della Patria». I militari della Nato non si sono nemmeno presi la briga di rastrellare la città alla ricerca di Talebani. Troppo pericoloso e faticoso. Hanno semplicemente abbattuto migliaia di case dove sospettavano che abitassero dei guerriglieri. «Non possiamo bonificare gli edifici uno a uno, appartamento per appartamento. Così è più pratico e c'è più sicurezza»[14].

Mentre Kandahar viene "bonificata", in altre zone del Paese si combatte. Il 23 luglio nel villaggio di Rigi, distretto di Sangin, c'è un duro scontro fra un reparto misto, afgano-Nato, e i Talebani. Un razzo colpisce una casa dove si sono rifugiate decine di persone per sfuggire al fuoco incrociato. Muoiono 52 persone, fra cui un numero impressionante di donne e bambini. Secondo la Nato «non risultano vittime estranee al conflitto». Ma viene smentita, oltre che dalle autorità locali, dallo stesso presidente Karzai, fuori di sé perché sa che ogni vittima civile stringe un altro nodo del cappio intorno al suo collo.

[14] Testimonianza di Cecilia Strada.

Anche gli americani si sono resi conto di non poter vincere la guerra sul piano militare per quanto aumentino la presenza delle loro truppe. Avevano 22 mila uomini nel 2002, adesso ne hanno 130 mila, mentre la Coalizione internazionale è arrivata, nel complesso, a 170 mila. E invece di migliorare, le cose sono andate costantemente peggiorando. Invece di guadagnar terreno ne hanno perso, fino a lasciare ai Talebani il 75% del territorio. I guerriglieri afgani usano la stessa tattica dei vietcong. Quando sanno di non poter difendere una cittadina o un villaggio si ritirano e lasciano che le truppe Nato ne prendano possesso. Appena queste sono richiamate altrove, su fronti più caldi, i Talebani vi rientrano. Se la Nato rioccupa, quelli si ritirano di nuovo, in un tira e molla estenuante che logora le truppe straniere. Naturalmente ciò è possibile perché i Talebani hanno il pieno appoggio della popolazione. Non è mai capitato che gli abitanti di un villaggio si siano ribellati ai guerriglieri nonostante la loro presenza sia motivo di pericolo, mentre il contrario è la regola. «Quando ti devi difendere dalla popolazione qualche domanda dovresti pur portela» dice Cecilia Strada.

Se invece pensano che la situazione sia favorevole alla guerra di guerriglia, un gioco a cui gli afgani sono abituati da sempre, i Talebani sferrano attacchi, in genere molto rapidi, poi si disperdono sul terreno che conoscono come le loro tasche, quindi si radunano di nuovo per un altro assalto. Nel conto va messa la loro straordinaria capacità di sofferenza, lo spirito di sacrificio spinto fino alle estreme conseguenze. Racconta Zaeef ricordando i tempi in cui si battevano contro i "signori della guerra": «Combattevamo senza pensare alla sete, alla fame, con gli stessi vestiti per mesi. Un pezzo di pane e qualche frutto erano il nostro cibo»[15]. I giovani soldati occidentali non possono avere questo spirito. Sono cresciuti nel benessere. Molti sono arrivati qui per guadagnare qualche soldo in più e magari pagarsi un'eccitante avventura. E si trovano in un Paese ostile, di cui non conoscono la lingua, non conoscono la mentalità, non conoscono i retropensieri e dove l'insidia si nasconde dietro ogni volto e dietro ogni muretto. E nonostante la retorica patria e quella obbligata dei loro comandanti, non sanno nemmeno, a differenza dei Talebani, per che cosa si battono e per quali valori è degno che rischino la vita.

[15] Zaeef, *My life with the Taliban*, cit.

Nell'ultimo anno i Talebani, padroni della campagna, hanno accentuato la strategia dell'accerchiamento delle città e delle basi nemiche. Controllano tre delle quattro autostrade che attraversano l'Afghanistan e attaccano i convogli che portano i rifornimenti da sud, da est, da ovest. Per gli occidentali solo la via che arriva da nord-ovest, dalla Russia passando per il Turkmenistan, è sicura. Ma ciò vuol dire che dipendono da Putin. Se l'autocrate russo decidesse di chiudere quel rubinetto la Nato sarebbe spacciata.

L'8 giugno del 2010 la guerra all'Afghanistan (e non "in Afghanistan" come ipocritamente si dice e si scrive) ha raggiunto i 104 mesi di durata, uno in più di quella del Vietnam. È la guerra più lunga che gli Stati Uniti abbiano condotto nella loro storia. Il consenso è crollato al 38% (in Italia, dove siamo sempre più realisti del re, è al 40%) per un conflitto che costa alle casse americane, in un momento di grave crisi economica, 100 miliardi di dollari l'anno e ha visto, a tutto il 2010, 1442 soldati Usa tornare in patria dentro una bara avvolta dalla bandiera a stelle e strisce (rientri opportunamente oscurati, almeno durante l'Amministrazione Bush). Molto pochi rispetto alla guerra del Vietnam dove i militari uccisi furono quasi 60 mila. Ma è la progressione a essere impressionante. Nel 2003 sono stati 48, nel 2004 52,

nel 2005, quando i Talebani, riorganizzatisi, hanno cominciato a fare sul serio, 99, nel 2006 98, nel 2007 117, nel 2008 155, nel 2009 317, nel 2010 495. La motivazione della lotta al terrorismo non regge più. Gli afgani non sono mai stati terroristi, né internazionali e nemmeno, finché gli è stato possibile, nazionali. Sono dei guerrieri, che è cosa diversa. Non c'era un solo afgano nei commandos che attaccarono le Torri Gemelle e il Pentagono. Non un solo afgano è stato trovato nelle cellule, vere o presunte, di Al Quaeda scoperte dopo l'11 settembre. Ci sono arabi sauditi, giordani, egiziani, marocchini, tunisini, algerini, yemeniti e persino inglesi, tedeschi, belgi di origine araba, ma non afgani. Per trovarne uno gli americani hanno dovuto inventarselo. È un certo Naiibullah Zazi, fuggito con la famiglia negli Stati Uniti nel 1999, cioè in pieno regime talebano. È stato arrestato alla fine di settembre del 2009 con l'accusa di progettare attentati contro obiettivi non ben precisati. Gli indizi che lo inchiodano sono: ha fatto, con degli amici, un viaggio a Peshawar, Pakistan, terra di terroristi, in casa sua sono stati trovati acetone, tinture per capelli e altri prodotti chimici, in una telefonata intercettata dice: «La torta del matrimonio è pronta». Rilasciato su una cauzione di un milione e mezzo di dollari, pagata dall'imam Ahmad Alzali, un informatore della Cia, di lui non si è saputo più nulla. Qualche commentatore ha preso l'aire per scrivere: «Ecco perché dobbiamo restare in Afghanistan», ma ha lasciato perdere quasi subito per non affogare nel ridicolo.

In Afghanistan c'era Bin Laden. Non ce l'avevano portato i Talebani ma Massud e Rabbani. Racconta Zaeef: «Ricordo bene la diffidenza con cui il Mullah Omar guardava a Osama nel 1996. Inizialmente ci furono grossi attriti. Poi fummo abbandonati dall'Occidente e unimmo temporaneamente le forze». Comunque Bin Laden

adesso non c'è più e nemmeno i quaedisti. La Cia ha calcolato che su circa 50 mila guerriglieri che combattono in Afghanistan solo 359 sono stranieri. Ma sono ceceni, uzbeki, turchi, non arabi, non waabiti, cioè gente che ha in testa la jihad universale contro l'Occidente, ma combattenti che sono venuti in soccorso di un popolo "tradizionale" che sentono affine. Nei documenti ufficiali del Pentagono e della Cia i guerriglieri afgani sono definiti "insurgents", insorti. Solo La Russa e Frattini li chiamano ancora "terroristi". Del resto non si capisce perché mai i terroristi internazionali dovrebbero stare in un posto dove circolano 170 mila soldati Nato e non piuttosto mescolarsi, passando inosservati, alle popolazioni giordane, egiziane, tunisine, algerine, yemenite fra le quali preparare, in tutta tranquillità, i loro eventuali attentati. E se mai, passata la buriana, volessero rientrare in Afghanistan, il primo a cacciarli a pedate nel sedere sarebbe il Mullah Omar che per causa loro ha perso tutto.

E sempre che i quaedisti esistano. Secondo l'"intelligence" americana dovevano essere presenti in una sessantina di Paesi con temibili e agguerrite cellule collegate fra loro e sotto un'unica mente direttiva. Se esistono sono dei fannulloni, che la sera, in barba al Corano, vanno a ubriacarsi nelle bettole, perché in dieci anni non hanno combinato assolutamente nulla (gli attentati di Londra e ai treni spagnoli sono opera di elementi del tutto autoctoni che con Al Quaeda, come è stato riconosciuto, non avevano nulla a che fare). Oppure degli incapaci come quel comico yemenita che si fece pescare con l'esplosivo nelle mutande su un aereo diretto a Chicago. Di quando in quando la Cia riesuma il fantasma di Bin Laden con messaggi radio taroccati o fa intervenire quel missirizzi di Al Zawawiri, sempre in momenti topici per tenere alta la tensione. Ma non ci casca più nes-

suno. Comunque tutto ciò non c'entra niente con l'Afghanistan dove, come ha detto l'inascoltato vicepresidente americano Joe Biden, «il conflitto è locale e i guerriglieri vanno considerati come dei nazionalisti piuttosto che come degli ideologi della jihad contro l'Occidente».

L'Olanda se n'è andata ai primi di agosto del 2010. Si sono battuti bene, gli olandesi, nella zona forse più pericolosa di tutto l'Afghanistan, la provincia inespugnabile di Urozgan. Su un contingente di mille unità hanno perso 24 uomini fra cui il figlio del loro comandante van Uhm, in proporzione più del doppio dei nostri. E alla fine si sono stufati. In un comunicato i Talebani si sono «felicitati con governo e popolazione olandese per la scelta». Nel 2011 se ne andranno i canadesi che si sono battuti anch'essi nell'Helmand perdendo, al luglio 2010, 151 uomini su 2800. Nel 2012 sarà la volta dei polacchi.

Intanto i più alti vertici americani litigano fra loro. Il comandante in capo delle forze Isaf-Nato in Afghanistan, Stanley McChrystal litiga col comandante supremo di tutte le forze americane, il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama. Obama litiga col vicepresidente Joe Biden. McChrystal litiga con l'ambasciatore americano a Kabul Karl Eikenberry. In un'intervista rilasciata a metà giugno 2010 alla rivista «Rolling Stones» McChrystal esprime giudizi sarcastici sull'intera Amministrazione Usa, a cominciare da Obama. E, sempre su «Rolling Stones», un suo stretto collaboratore rincara la dose. Parlando di un incontro alla Casa Bianca fra il presidente degli Stati Uniti e il suo generale dice: «Fu una photo-opportunity di 10 minuti. Obama chiaramente non sapeva nulla di lui, di chi fosse né sembrava troppo interessato. Il capo (McChrystal, *n.d.r.*) rimase molto deluso». Il 22 giugno McChrystal viene convocato a Washington e costretto a dimettersi. Era stato nominato da appena un

anno. Da Obama. Viene sostituito il 23 giugno del 2010 dal generale David Petraeus sul quale si confida molto perché, con la strategia del "divide et impera", avrebbe risolto la situazione irachena. In realtà non ha risolto un bel nulla: in Iraq si è accesa una feroce guerra civile, fra sunniti e sciiti che provoca decine, e a volte centinaia di morti quasi ogni giorno, ma la stampa non ne dà notizia, se non marginalmente, perché è un massacro interno che non coinvolge gli occidentali, salvo nel caso siano uccisi dei cristiani e allora ci sono le geremiadi del Papa che non ha mai speso una parola, dicansi una, per le decine di migliaia di civili, vecchi, donne, bambini, morti sotto i bombardamenti occidentali in Afghanistan. Gli afgani sono musulmani, ma non sono arabi, non sono cristiani, non sono ebrei, non abitano la sacra terra di Palestina, non sono nemmeno comunisti, non hanno quindi santi in Paradiso e non hanno diritto all'attenzione e nemmeno alla misericordia. I loro morti sono solo "effetti collaterali". Negli anni Sessanta e Settanta le principali città europee erano percorse quasi ogni giorno da cortei contro la guerra del Vietnam. Sull'indecente massacro afgano non si leva una sola voce. Sono tutti d'accordo, Stati Uniti e Russia, Onu e Unione Europea, Iran e Israele, Cina e India. *Écrasez l'infâme!* Uccidete il Mullah Omar, il vero pericolo per la pace mondiale.

In ogni caso, per tornare alle illusioni che si coltivano sul generale David Petraeus, l'Afghanistan non è l'Iraq e le strategie di Petraeus qui non hanno alcun senso. L'Iraq è un'invenzione cervellotica degli inglesi che nel 1930 misero insieme in uno Stato fasullo tre comunità che non avevano nulla a che spartire fra loro: curdi, sciiti, sunniti. Non è mai esistito un sentimento nazionale iracheno e solo una dittatura come quella di Saddam Hussein poteva tenere insieme, con la violenza, questo Paese. In Afghanistan, pashtun, tagiki, uzbeki, hazara

possono massacrarsi per il possesso di una valle, ma si sentono innanzitutto afgani. È questo fortissimo sentimento nazionale che gli ha permesso di cacciare gli inglesi nell'Ottocento e i sovietici nel Novecento. Contro i russi combattevano Ismail Khan e Heckmatyar, pashtun, Massud, tagiko, Dostum, uzbeko. Per ora l'unica geniale trovata di Petraeus è stata di aumentare l'uso dei *droni*, cosa che fa imbestialire gli afgani, combattenti e non.

Gli americani continuano a rinviare la data del loro preannunciato ritiro. Doveva essere il 2011, poi è diventato il 2012, adesso si parla del 2014. Ma sono tutte date sparate a caso perché condizionate al momento in cui «la polizia e l'esercito afgani saranno in grado di garantire la sicurezza da soli». E tutti sanno che se le truppe della Nato se ne vanno, Karzai cade nel giro di una settimana. Se non arriva prima Omar ci penseranno Dostum e Ismail Khan.

La gente non ne può più. Vuole una cosa sola: che gli stranieri se ne vadano. «Fino a qualche tempo fa non avevo nessuna opinione particolare sugli Stati Uniti. Poi, un giorno, durante un raid dell'aviazione americana, una bomba ha distrutta la casa, uccidendo mia moglie e i miei tre figli. Adesso preferisco vedere tornare al potere i Taliban piuttosto che dover scrutare ansiosamente il cielo ogni giorno»[16]. Così parlava nell'ottobre del 2008 un agricoltore del sud, Sherafadeen Sadozay, esprimendo un sentimento diffuso. Ma era la fine del 2008. Da allora sono passati più di due anni. E adesso la cacciata delle truppe straniere la vogliono proprio tutti, pashtun, tagiki, uzbeki, hazara, uomini e donne, gente della campagna e persone colte delle città. Scrive il giornalista inglese Jonathan Steele in un recente reportage: «A Kabul ho

[16] Gopal, *Come perdere una guerra*, cit.

intervistato diverse professioniste, la categoria che ha sofferto di più per i limiti imposti dai Taliban all'istruzione femminile e al lavoro delle donne fuori casa. Erano quasi tutte favorevoli all'idea di dialogare con i Taliban. Mi hanno detto che i Taliban sono veri nazionalisti che avanzano richieste legittime e non possono essere esclusi dalle trattative, altrimenti gli afgani continueranno a essere usati come fantocci nella guerra fra Al Quaeda e gli Stati Uniti. Inoltre hanno sottolineato che è arrivato il momento di liberarsi di tutti gli stranieri, sia degli jiaidisti internazionali, sia degli imperialisti americani»[17].

Forse la cosa di maggior buon senso l'ha detta una parlamentare che lotta per i diritti delle donne, Shukria Barakzai: «Ho cambiato idea tre anni fa quando mi sono resa conto che l'Afghanistan è stato abbandonato a se stesso. Non che la comunità internazionale non ci sorregga, è solo che non ci capisce. I Taliban sono nostri connazionali. Hanno idee diverse dalle nostre, ma se siamo democratici dobbiamo accettarle»[18]. Prosegue Steele: «Dal 2007, l'ultima volta che ero stato a Kabul, lo stato d'animo della popolazione è molto cambiato. Allora i guerriglieri Taliban erano appena tornati e la priorità era sconfiggerli. I motivi di questo cambiamento sono diversi: il crescente disappunto per il fatto che i miliardi di dollari di aiuti occidentali sembrano finire soprattutto nelle tasche dei consulenti stranieri e dei politici locali, la rabbia e l'umiliazione causate dall'arroganza dei soldati stranieri e il desiderio di costruire un consenso nazionale che permetta agli afgani di risolvere da soli i loro problemi, ma soprattutto la disperazione per le continue vittime civili a causa degli attacchi aerei degli Stati Uniti»[19].

[17] Steele, *La terra dei Taliban*, cit.
[18] *Ibid.* Ma Shukria è una femminista afgana, non la signora Emma Bonino o la signora Hillary Clinton o la signora Madaleine Albright.
[19] *Ibid.*

I civili afgani morti in questa guerra sono incalcolabili. Nel senso che nessuno li ha mai calcolati. Le stime dell'Onu sono episodiche e parziali, non forniscono totali. E in ogni caso si basano su informazioni della Nato. Wikileaks ha documentato che in 143 occasioni la Nato ha nascosto le vittime provocate dai bombardamenti o dalle sue truppe di terra. Ed è solo quanto ha scoperto Wikileaks. Si possono quindi fare solo dei calcoli approssimativi. Nel 2006 i civili morti a causa della guerra furono circa 6000, il doppio dell'anno precedente. Ma poiché i Talebani hanno iniziato a far sul serio proprio dalla fine del 2005 con un crescendo di azioni di guerriglia e di attentati cui le forze della Nato hanno risposto in proporzione (anzi in sproporzione, come ha detto Karzai), le vittime civili sono andate progressivamente aumentando, così come quelle dei militari del Contingente internazionale. Se i morti americani erano 98 nel 2006 e sono stati 495 nel 2010, più che quintuplicati, è ragionevole pensare che quintuplicate siano anche le vittime civili. Per cui secondo le stime, comunque approssimative, di alcuni Istituti internazionali, le vittime civili afgane dovrebbero aggirarsi intorno alle 60 mila. Calcoli ancora più approssimativi si possono fare per i caduti talebani che comunque dovrebbero oscillare fra i 30 e i 35 mila.

Gli americani cercano di placare la rabbia delle famiglie che hanno avuto vittime innocenti nel solo modo che conoscono: col denaro. Ma il disprezzo nei loro confronti è tale che di solito si sentono rispondere: «Credi di poter comprare la morte dei miei figli con 150 dollari? Tienteli»[20].

Da qualche tempo si fa un gran parlare, negli Stati Uniti e in Europa, di un qualche modo per risolvere il

[20] Testimonianza di Cecilia Strada.

conflitto afgano. È quella che gli americani chiamano "exit strategy". Una strategia per uscire apparentemente vincitori da una guerra che stanno perdendo. Ma non sanno come fare. Chi ha le idee un po' più chiare è Hamid Karzai che già alla fine di settembre del 2007, sentendo odor di bruciato, aveva preso un'iniziativa clamorosa proponendo l'ingresso nel governo nientemeno che al Mullah Omar e a Heckmatyar. Aveva detto il presidente afgano: «L'Afghanistan ha bisogno di pace e stabilità. Dobbiamo dialogare, specie fra noi afgani. Sono pronto a parlare col Mullah Omar ed Heckmatyar. Se potessi trovare il loro indirizzo non sarebbe necessario che fossero loro a venire da me. Sarei dispostissimo ad andare io a trovarli. Ma non conosco la strada né il loro numero telefonico. Se volessero una posizione nel governo sarei ben contento di accordargliela». I due non lo avevano degnato di una risposta. In compenso la proposta aveva profondamente irritato gli americani, soprattutto il riferimento al Mullah Omar su cui pendeva, come pende tuttora, una taglia di 10 milioni di dollari. La loro posizione era: «Con i Talebani non si tratta». Karzai ci aveva però riprovato nell'ottobre del 2008: «Dobbiamo ripensare al modo in cui ci comportiamo. Dobbiamo avviare al più presto negoziati con i Taliban disponibili, compreso il loro leader, il Mullah Omar. Sono parte di questo Paese e bisogna invitarli a tornare. Ne abbiamo parlato per anni senza la comprensione dei nostri alleati».

Gli americani hanno sempre stoppato tutti i tentativi di Karzai di avviare trattative serie con i Talebani. Così quando le cose hanno cominciato a prendere una brutta piega si sono messi a organizzare "Conferenze di pace sull'Afghanistan", a Bonn, a Stoccolma, a Roma, a Lisbona, a Mosca, invitando un po' tutti, anche alcuni "Paesi dell'area" tranne la controparte: i Talebani. E queste Conferenze, sempre annunciate in pompa magna, non hanno

approdato a nulla. Com'era scontato. Ancora nella primavera-estate del 2010, con la guerriglia che controllava il 75% del Paese, le condizioni degli americani erano queste: «Prima i Talebani disarmano e accettano la Costituzione, poi si potrà avviare un dialogo». Ma come ha notato Muttawakil: «Una volta che i Talebani avranno deposto le armi e accettato la Costituzione, cosa ci sarà ancora da discutere?». In cambio di questa resa incondizionata i guerriglieri avrebbero goduto dell'amnistia e, per un breve periodo, di un piccolo sussidio. Più avanti, forse, si sarebbe potuto parlare anche di un lavoro. La proposta era estesa a tutti i leader Talebani escluso il Mullah Omar considerato "inidoneo" per una riconciliazione nazionale (peraltro è difficile immaginare il Mullah che va in giro con un piattino chiedendo l'elemosina agli americani). Perfezionata la resa la Nato avrebbe ritirato il grosso delle sue truppe, ma gli americani avrebbero conservato in Afghanistan le loro basi militari, l'aviazione e un contingente di 10-20 mila uomini.

Un'amnistia era stata già proposta nel 2005 quando i Talebani erano appena all'inizio della loro controffensiva. Ma non aveva funzionato. In pratica nessun comandante talebano si era arreso. Dei 142 leader inseriti nella "lista nera" del Consiglio di Sicurezza dell'Onu solo dodici figure minori avevano accettato di deporre le armi. Salvo, in qualche caso, riprenderle più avanti e riunirsi ai Talebani, perché gli americani gli avevano ucciso o torturato un fratello.

Perché mai i Talebani avrebbero dovuto accettare nel 2010, in piena avanzata, un'amnistia che avevano rifiutato nel 2005 quando erano molto più deboli? La risposta venne dal campo. Nel luglio 2010 sono stati uccisi 107 soldati stranieri. La più alta perdita, in un solo mese, del Contingente internazionale dal 2001. In agosto i Talebani hanno sferrato 4919 attacchi, il 49% in più rispetto allo

stesso mese dell'anno precedente, e alla fine dell'estate controllavano l'80% del Paese. Erano ormai alle porte di Kabul, anche se non possono prenderla data l'enorme disparità degli armamenti.

Questa era la situazione all'inizio dell'autunno del 2010 prima della consueta pausa invernale quando, per le condizioni proibitive del tempo, cessano i combattimenti e le ostilità si riducono al minimo.

Pur di piegare i Talebani o comunque di uscire in qualche modo dal "pantano afgano", che loro stessi hanno creato, gli americani hanno chiesto una mano anche all'"arcinemico" Iran. Il 18 ottobre del 2010, nella riunione che si è tenuta a Roma fra i rappresentanti speciali dei 46 Paesi che occupano l'Afghanistan, gli Usa hanno invitato a sorpresa anche un paio di diplomatici della Repubblica dell'Iran. E Daniel Feldman, vicerappresentante dell'Amministrazione Obama per Afghanistan e Pakistan, ha dichiarato: «L'Iran può avere un ruolo molto costruttivo per risolvere questa questione».

Un paio di giorni dopo, preceduta dalla grancassa di tutti i più prestigiosi media americani, dal «New York Times» al «Washington Post» alla *CNN*, si è svolta a Kabul la seduta inaugurale dell'*Alto consiglio di pace*, un organismo che, nelle intenzioni dell'Amministrazione Usa, non avrebbe solo il compito di trattare con i Talebani ma che comprenderebbe già esponenti di spicco del movimento. Lo stesso generale Petraeus ha fatto trapelare, sia pur con fare misterioso, di aver «facilitato il trasferimento dal Pakistan a Kabul di un leader talebano di alto livello». Addirittura un membro della Shura. Un leader talebano che si fa portare su un aereo americano o comunque scortato dagli americani? Strano. Poco dopo si è saputo che il "leader di alto livello" altri non era che Baradar il responsabile della logistica del Mullah Omar arrestato in febbraio a Karachi e trasportato direttamen-

te dalla sua prigione pakistana a Kabul. In carcere Baradar ha fatto dei nomi, ha dato delle preziose informazioni che hanno permesso all'"intelligence" pakistana e americana a catturare una decina di suoi compagni, alcuni molto vicini al Mullah Omar. Per un mondo come quello talebano Baradar è un uomo completamente squalificato, bruciato, finito.

Un altro membro di questo Consiglio è Wakil Muttawakil espulso dal Mullah Omar già nel 2003, come traditore, e che oggi viaggia in Rolls Royce che non è esattamente un veicolo talebano. Poi c'è qualche militante secondario raccattato per le strade di Kabul. «I veri capi talebani sono invisibili» ha detto qualcuno. In questo caravanserraglio, che conta settanta membri, forse l'unico personaggio credibile, che potrebbe svolgere realmente un ruolo "super partes" è Pir Mohammad Rohani che era rettore dell'Università di Kabul durante il regime talebano.

Se gli americani confidano molto nell'*Alto consiglio di pace*, gli intellettuali afgani sono molto più scettici. «La composizione del Consiglio non fa ben sperare» ha detto Janan Mosazai, analista politico che vive a Kabul. «La maggior parte della gente che lo compone è associata alla tragedia di trent'anni di guerra in Afghanistan». Anche la scelta a presidente di questo Consiglio di Burhannudin Rabbani non è stata delle più felici. Rabbani è un vecchio arnese, presidente dal 1992 al 1996 dell'Afghanistan quando vi dominava Massud. È un nemico storico dei Talebani che nel 1996, quando presero il potere, lo cacciarono da Kabul insieme al "leone del Panshir". «È molto difficile» dice Mosazai «che i Taliban si siedano al tavolo con i loro nemici di sempre». È più facile che se gli mettono le mani addosso gli facciano fare la fine di Naiisbullah.

«Non tratteremo mai con i Talebani» avevano detto

gli americani. Adesso, pur di trovare un interlocutore, si accontentano di un Talebano purchessia. Gli va bene anche il Talebano finto. A fine ottobre 2010 un intermediario, dato per fidato, aveva fatto sapere all'"intelligence" americana che aveva l'uomo giusto: il mullah Akhtar Mohammad Mansour, presentato, al solito, come "numero due" del Mullah Omar. Mansour era disposto a negoziare e le sue condizioni apparivano più morbide di quelle espresse, fino ad allora, dai portavoce del movimento talebano. Mansour non è il "numero due" di Omar, ma è certamente uno dei dieci membri della "Shura di Quetta". Gli americani sono andati a prenderlo nella città pakistana e con un volo Nato lo hanno portato a Kabul. «Un primo contatto per una trattativa» disse il generale David Petraeus «che conferma come i ribelli siano sotto pressione e che il progetto di trattare con una parte degli insorti ha trovato finalmente un gancio».

Prima di trattare, come scrive il «New York Times» che ha fatto lo scoop, Mansour «ha voluto molti soldi». Ha partecipato a due incontri segretissimi con Hamid Karzai. Ma al terzo non si è presentato. Il suo cellulare non rispondeva. Lo hanno cercato dappertutto senza trovarlo. Si era dileguato. Effettivamente si chiamava Mansour, ma non c'entrava niente col vero Mansour. Era un negoziante di Quetta.

A metà novembre il Mullah Omar, che probabilmente si sarà divertito a seguire tutte queste "bufale", su Baradar, su Mansour, sull'*Alto consiglio di pace*, ha inviato attraverso il sito ufficiale dei Talebani, un ordine perentorio ai suoi mujaeddin: «Estendere gli attacchi a tutto il Paese per alimentare la guerra di attrito».

Nel messaggio il Mullah ha negato anche che siano in corso trattative segrete. Se siano ancora in corso non è dato sapere, però trattative segrete ci sono state, ma in tutt'altro luogo e con tutt'altri protagonisti. Fra il 24 e il

27 settembre del 2008 emissari di Omar e rappresentanti di Karzai si sono incontrati alla Mecca, in Arabia Saudita, col patrocinio e la presenza del re Abdullah. Il Mullah ha preteso la presenza del re come garanzia. Non si fida degli americani e teme che, al di là della buona fede o meno di Karzai, facciano fare ai suoi emissari e magari a lui stesso se decidesse di esporsi personalmente, la stessa fine riservata nel 2005 a Muttawakil che era stato invitato ufficialmente in America, in quanto considerato un Talebano "moderato" e quindi elemento adatto per tastare il terreno per un'eventuale trattativa, e che appena messo piede al John Fitzgerald Kennedy era stato agguantato dalla Cia e portato a Guantanamo.

A La Mecca Omar ha posto una precondizione irrinunciabile: che tutte le truppe straniere lascino l'Afghanistan. Esaudita questa premessa ha garantito un salvacondotto a Karzai e al suo entourage e un'amnistia generale per tutti coloro che hanno collaborato col suo governo. Come aveva fatto nel 1996 con chi aveva collaborato col governo filosovietico. Karzai sarebbe stato ben contento di accettare e di filarsela in America a godersi i miliardi di dollari che ha rapinato al suo Paese e ai suoi connazionali. Ma queste sono esattamente le condizioni che gli americani non possono accettare. Non è solo una questione di prestigio. In fondo quando, sotto l'Amministrazione Nixon, lasciarono il Vietnam non successe nulla, la loro potenza di Superpotenza rimase intatta[21]. Ma in Vietnam gli americani ci erano andati da soli. Questa volta invece hanno coinvolto la Nato. Se la Nato perde la guerra d'Afghanistan si sfascia. E la Nato è stata per più di mezzo secolo lo strumento attraverso il quale gli Stati Uniti hanno tenuto in stato di minorità e di sovranità limitata l'Europa, l'hanno soggiogata militarmente, politicamente, economicamente e, alla fine, anche culturalmente.

Ma c'è anche un'altra questione. Forse più inquietante. Perché non coinvolge solo gli Stati Uniti ma l'intero Occidente. Gli americani – e questa è una costante della loro politica estera dell'ultimo quarto di secolo – inseguendo un pericolo immaginario ne hanno creato uno reale. Come si è detto il talebanismo pakistano era nato come movimento religioso, sia pur integralista, e politico senza nessuna vocazione né ambizione né struttura insurrezionale ed eversiva. Tant'è che era alleato del governo pakistano dell'epoca. Ma gli americani a furia di bombardare l'Afghanistan hanno finito per incendiare anche il Pakistan. Pur di piegare i Talebani hanno costretto il riluttante esercito di Islamabad ad attaccare le aree tribali, nel Balucistan e nel Waziristan, ai confini con l'Afghanistan, convinti, non a torto, che vi si nascondano parecchi leader talebani, e forse lo stesso Mullah Omar, che possono così guidare la guerriglia da luoghi relativamente sicuri.

Da quando esiste il Pakistan, cioè dal 1947, le aree tribali hanno sempre goduto di un'ampia autonomia, con una loro giurisdizione e una loro legge, la sharia, e non hanno mai creato grossi problemi al governo centrale, disponibile a lasciarle vivere come hanno sempre vissuto. Fino al 2006. Il primo incidente lo provocò il solito Dardo americano. Colpì una madrassa e uccise 82 persone. I comandanti Usa sostennero che si trattava di Talebani, sia pur pakistani, i capi tribù locali che erano

[21] Sia detto di passata, Richard Nixon è stato il miglior presidente americano del dopoguerra: ha chiuso la guerra del Vietnam, ha aperto alla Cina con quarant'anni di anticipo, ha eliminato l'equivoco del *gold exchange standard*, non era mafioso. Ma poiché, a differenza di Kennedy (che iniziò la guerra del Vietnam, combinò il pericoloso pasticcio della "baia dei porci", portò, insieme a Kruscev, il mondo sull'orlo della terza guerra mondiale, era intimo di noti gangster mafiosi come Sam Giancana) aveva un brutto grugno, è passato alla Storia come "Nixon boia".

semplicemente degli studenti. Javed, venditore di spezie nel bazar del luogo, commentò così: «Il bombardamento della madrassa è stato un crimine contro l'umanità, anche se c'erano estremisti. Musharraf ha permesso ancora una volta ai suoi padroni americani di commettere un'atrocità». Per non perdere del tutto la faccia Musharraf chiede agli americani di star calmi. Avrebbe provveduto lui. Nell'ottobre del 2007 l'esercito pakistano lancia un'offensiva di un certo peso nelle aree tribali del Balucistan e del Waziristan. In tre giorni di combattimenti cadono 250 talebani pakistani e una cinquantina di governativi. Ma poiché anche l'esercito pakistano fa abbondante uso dell'aviazione i morti civili, come in Afghanistan, sono molti di più. Interi villaggi devono essere evacuati. I profughi sono decine di migliaia. Cominciano, inevitabili, le ritorsioni di tipo terroristico. Un negozio di videocassette di Peshawar viene fatto saltare in aria. I feriti sono dodici. Alcuni funzionari governativi, che hanno sede nelle zone tribali, sono assassinati.

Ma agli americani l'impegno dell'esercito pakistano sembra troppo fiacco. E decidono di fare da sé bombardando direttamente le aree tribali che sono formalmente territorio pakistano. L'offensiva parte all'inizio dell'estate del 2008. Noterà Franco Venturini che pur è filoamericano a tutto tondo: «Nel mese di agosto hanno battuto ogni precedente record anche le perdite civili in massima parte causate da bombardamenti aerei dal grilletto facile»[22]. Se non il governo, l'esercito pakistano ne ha abbastanza e spara colpi di avvertimento a due elicotteri Usa che sconfinando dall'Afghanistan vanno, come accade ormai da mesi, a bombardare in Pakistan. Ma il neopresidente del Pakistan, il corrottissimo Asif Ali Zardari, vedovo dell'altrettanto corrotta Benazir Bhutto che nel

[22] «Corriere della Sera», 21/9/2008.

frattempo è stata assassinata, minimizza l'incidente e corre a New York a genuflettersi ai piedi del segretario di Stato americano Condoleezza Rice. Nel frattempo un attentato dinamitardo all'hotel Marriot di Islamabad fa 52 morti e 200 feriti.

Ma un'offensiva di una violenza inaudita, senza precedenti anche per i livelli di questi Paesi turbolenti, è quella lanciata il 5 maggio del 2009 contro la valle di Swat, il suo capoluogo Mingora, che da solo conta un milione e 250 mila abitanti, le cittadine di Dir, Bunner e un'infinità di villaggi. Esegue l'esercito pakistano. Ma il regista è il generale David Petraeus che in quel momento, prima di sostituire, l'anno dopo, McChrystal come comandante delle truppe Nato in Afghanistan, è a capo del U.S. Central Command con responsabilità strategica su tutto il Medio Oriente, Iraq e Afghanistan in testa. Dopo la prima settimana di bombardamenti i morti non si contano. Si possono invece contare i profughi. Sono un milione[23]. Diventeranno due nei giorni successivi.

Commenterà Petraeus: «La sfida dei talebani ha "galvanizzato" l'esercito del Pakistan e lo ha spinto a reagire nei confronti di una minaccia esistenziale». Invece è un regalo agli integralisti. Dai campi profughi decine di giovani pakistani, che non ci avevano mai pensato, si dichiarano pronti a diventare kamikaze.

Da allora gli attacchi terroristi sono pane quasi quotidiano in Pakistan. Tanto che, in Occidente, non fanno nemmeno più notizia, a meno che l'obiettivo non sia americano, come il consolato Usa di Peshawar colpito il 1° aprile del 2010, lo stesso giorno in cui una bomba devasta la sede di un partito laico a Timergara facendo

[23] Un piccolo esempio di "disinformatia". Il «Corriere» titolava: «Un milione in fuga dai talebani». A leggerlo così sembrava che la gente fuggisse davanti ai Talebani sanguinari. Invece fuggiva dalle bombe dell'esercito pakistano teleguidato dal generale Petraeus.

una quarantina di morti e più di cento feriti. Il 10 febbraio del 2011, a Mardan, un kamikaze di sedici anni, che indossa la divisa dell'Accademia Militare pakistana, si mischia alle reclute dell'esercito e si fa saltare. I morti sono 30, i cadetti feriti 26. Il 2 marzo del 2011 viene freddato, a Islamabad, con 25 colpi di pistola, il ministro per le Minoranze religiose, Shabbaz Bhatti, cattolico.

Non è ancora l'Afghanistan, ma potrebbe diventarlo. E fra Afghanistan e Pakistan c'è una differenza sostanziale. L'Afghanistan, armato com'è in modo antidiluviano, non costituisce un pericolo per nessuno, anche se al potere tornassero i Talebani. Il Pakistan ha l'atomica. Se gli integralisti pakistani che, a differenza di quelli afgani, hanno, per la storia di potenza regionale del loro Paese, una visuale geopolitica che va oltre i propri confini, dovessero conquistare un giorno Islamabad, sarebbero guai serissimi. Per tutti.

Nemmeno per il Mullah Omar, anche nell'ipotesi, improbabile, che gli americani, nell'evidenza di non poter vincere la guerra, decidessero di ritirarsi, le cose sarebbero semplici. Il problema non è Karzai e il suo esercito di poveracci che sarebbero spazzati via nel giro di una settimana se non di 24 ore. È che gli americani hanno armato irresponsabilmente, fornendogli tecnologie sofisticate, due "signori della guerra", un autentico pendaglio da forca come Rashid Dostum e Ismail Khan. Nel 1994 Omar e i suoi "soldati di Allah" ci misero solo due anni per cacciare oltreconfine Dostum, Ismail Khan, Heckmatyar e a ridurre Massud nel Panshir, ponendo fine a una guerra civile che durava dall'uscita di scena dei sovietici. Ma allora Talebani e "signori della guerra" combattevano ad armi pari. Oggi la strada per una riunificazione del Paese sarebbe molto più lunga. È quella che i commentatori occidentali chiamano, con ipocrisia linguistica, "l'afganizzazione del conflitto".

Si può dire che l'invasione e l'occupazione occidentale dell'Afghanistan, che con i Talebani aveva almeno trovato sei anni di pace in tanti di guerra, nella migliore delle ipotesi ha riportato indietro di vent'anni l'orologio della storia di questo Paese. Se Omar e gli altri non riusciranno a mettersi d'accordo, tutto dovrà ricominciare da capo.

Ma tornerà ad essere perlomeno una questione fra afgani. Perché una cosa è certa. Omar non accetterà mai l'"exit strategy" di Obama o di chi per lui: dopo Karzai un altro Quisling in salsa americana, come Naiisbullah lo era stato per i sovietici, basi Nato nel Paese e truppe yankee sul suolo afgano. Non ha combattuto trenta dei suoi 49 anni di vita per la libertà del suo Paese, sacrificandogli l'intera esistenza, per vedersi imporre, alla fine, una "pax americana".

Afghanistan
International Boundary
Province Boundary
Road
River
National Capital
Province Capital
City or Town
0 50 100 150 200 250 KM
0 50 100 150 Miles
© 2007 Geology.com
TURKMENISTAN
UZBEK
TAJIKISTAN
CHINA
IRAN
AFGHANISTAN
PAKISTAN
INDIA
Dushanbe
Kabul
Islamabad
Rawalpindi
Mashhad
Mary
Kerki
Qarshi
Kelef
Termez
Andkhvoy
Sheberghan
Mazar-e Sharif
Dowlatabad
Meymaneh
Qeysar
Toktar
Towraghondi
Gushgy
Qal'eh-ye Now
Herat
Karokh
Owbeh
Chaghcharan
Yar
Shindand
Anar Darreh
Farah
Delaram
Now Zad
Kajaki
Oruzgan
Tarin Kowt
Qalat
Lashkar Gah
Kandahar
Kadesh
Zabol
Zaranj
Spin Buldak
Chaman
Deh Shu
Zahedan
Rostaq
Feyzabad
Jorm
Kunduz
Taloqan
Khanabad
Farkhar
Baghlan
Khorugh
Qal'eh-ye Panjeh
Eshkashem
Gilgit
Charikar
Mahmud-e Raqi
Asadabad
Mehtarlam
Jalalabad
Lal'pur
Mardan
Peshawar
Kowt-e Ashrow
Barak
Ghazni
Gardeyz
Khost
Zareh Sharan
Orgun
Zhob
Amu Darya
Murgab
Morghab
Harirud
Farah
Helmand
Harut
Khash
Konar
Pamir
Arghandab

Bibliografia essenziale

C. Bertolotti, *Shaid. Analisi del terrorismo suicida in Afghanistan*, Franco Angeli 2010
R.D. Crews e A. Tarzi, *The Taliban and the crisis of Afghanistan*, Harvard University Press 2008
A. Cucchi, *La guerra posteroica*, Società Editrice Barbarossa 2002
G. Dorronsoro, *Revolution unending*, Columbia University Press 2005
E. Giordana, *Il crocevia della guerra alle porte dell'Asia*, Editori Riuniti 2007
A. Giustozzi, *Koran, kalashnikov and laptop*, Columbia University Press 2008
A. Giustozzi, *Decoding the new Taliban*, Columbia University Press 2009
M. Guerrini, *Afghanistan - Profilo storico di una cultura*, Jouvence 2006
G. Micalessin, *Afghanistan: ultima trincea*, Boroli Editore 2009
N. Nojumi, *The rise of the Taliban in Afghanistan*, Edizioni Palgrave 2002
J. Randhal, *Osama*, Edizioni Piemme 2004
A. Rashid, *Talebani*, Feltrinelli 2001
A. Rashid, *Caos Asia*, Feltrinelli 2008
M. Saman, *Afghanistan broken promise*, Charta 2007
P. Venkateshwar, *Mullah Omar e Robespierre*, Rupa e Co. 2005
E. Vigna, *Afghanistan ieri e oggi*, La città del sole 2001
A.S. Zaeff, *My life with the Taliban*, Columbia University Press 2010

Indice dei nomi